Il senso di Mario per i guai

Disavventure di un uomo comune, o quasi

Marco Moretti

Quattro luoghi del cuore e cinque disavventure, nelle stagioni dell’anno; storie in cui ho versato sangue, sudore e lacrime.

Questa è la vita, liquidi che scorrono come i minuti, le ore, i giorni. O che mi restano appiccicati sui vestiti e sulle mani, dopo una discussione particolare.

Barba di due giorni, abiti stazzonati e occhiali sporchi: restano loro, ricordo di guai recenti e passati. Il mio amico particolare ammicca e strizza l’occhio, indica qualcuno e cominciano le disavventure.

Perché?

L’amico ha un fiuto per ombre e maschere, io per i problemi.

Dopo il lavoro, quando riparo guasti e imperfezioni della natura, esco dall’ospedale e mi tocca fare pulizia. Spazzare via un po’ di marcio; non si sente la puzza, ma il mio “senso” lo scova.

Ho trovato schifezze nelle metropoli, in provincia e perfino in montagna, che dovevo fare?

Sono un chirurgo razionale e freddo, ma seguo la pancia e mi sporco le mani. Quando fai pulizia ti resta sempre addosso un po’ di sporcizia e cattivo odore. In passato li lavavo con l’alcool, oggi bevo acqua, Coca Cola e laghi di caffè. Mangio male, dormo poco, sogno ancora meno.

Non importa la stagione, oggi fa caldo, quel che conta è che scorrano sangue, sudore e lacrime. Per fatica, gioia o dolori, ma devono scorrere: nelle vene, per strada, sul corpo. E poi diciamolo, le disavventure accadono a persone comuni come voi, o quasi. L’eroe non è il politico vincente o il goleador di Champions League, né di certo il perdente cronico. L’eroe sono io e siete voi: l’uomo che non sa fare solo il maschio, la donna che non rinuncia a essere femmina.

Quando la routine quotidiana è bagnata da sangue, sudore e lacrime che devono scorrere.

Come fa la vita.

Sono finito in queste disavventure nelle quattro stagioni dell’anno e in luoghi diversi, che amo in modo differente: solo a Genova ci sono state due avventure. L’ultima è particolare e ancora non ho capito se si è trattato di un sogno: di certo ricordo bene il periodo, le Giornate dei Rolli. Consideratelo un omaggio alla città che è la mia amante adottiva.

Sono bravo a cacciarmi nei guai, non altrettanto a raccontare, per questo mi sono affidato all’amico di una vita. Nato nella città da cui arrivo, ha studiato a Pisa, come me, e vive a Genova. Non da solo, per sua fortuna. So che scriverà fedelmente quello che è accaduto.

Mario Pinozzi

Pranzo di condominio

Mario trasloca e nel nuovo palazzo conosce un’ arzilla e anziana cuoca, un avvocato dai modi garbati e il pedante amministratore condominiale. Ma la vera disavventura comincia dopo il pranzo al quale viene invitato. Che non riesce a onorare a causa di una chiamata urgente in ospedale.

Lo squillo del telefono ruppe il religioso silenzio e scosse Anna Busca, dedica alla occupazione preferita del venerdì mattina: preparare il pesto e pulire il pesce. Due riti celebrati con laica sacralità, anziana vestale del piccolo tempio in cui trasformava la cucina: gli aromi del basilico e del formaggio giocavano a rubarsi la scena con il freddo profumo del pescato di mare.

Mario Pinozzi, vicino di casa di recente acquisizione, era stato stregato dall’attempata e arzilla signora: nei pochi momenti liberi passava per un saluto e la ammirava cucinare. Verbo estraneo al vocabolario del medico che limitava l’uso dei fornelli alla preparazione del caffè mattutino. Sorrise mentre lei si apprestava a sollevare la cornetta, pensando allo sfortunato che aveva interrotto la cerimonia.

* Si, chi parla?
* *Buongiorno Signora, sono il Dottor Malfatti. Come va, tutto bene?*

Quella voce arrotata e il tono mellifluo: Anna non li sopportava, ancora meno tollerava l’approccio servile e ambiguo. Era l’amministratore condominiale? Facesse quello e non si atteggiasse a maggiordomo o maìtre di sala. Facendo l’occhiolino a Mario premette il pulsante del vivavoce.

* La ringrazio, dai miei settant’ anni non mi posso proprio lamentare. – toccando la lama del coltello, non di ferro, che sperava fosse sufficiente.
* Ringraziamo il Signore*.*

Pure quello tirava in ballo, era veramente devoto il buon Malfatti.

* Mi dica, come posso aiutarla. – reggeva il gioco con tono educato e formale.
* Si tratta dell’accesso al suo giardino, per favorire i lavori al primo piano*.*

Ancora quella storia: allora era vero, nulla cambia fino all’ultimo dei giorni. Governi, allenatori, giornalisti e amministratori: è sempre la stessa zuppa. Malfatti, tale quale il predecessore: falso e ficcanaso. Sempre lì a guastare gli animi, sconvolgere gli equilibri; sorrise pensando a quanto il destino potesse essere segnato da un cognome.

* Lei sa che non mi può obbligare e ho le mie ragioni per non dare il permesso.
* La capisco, ma si metta nei miei panni che mi trovo tra due fuochi. Il suo vicino di casa e la ditta, mi venga incontro*.*
* Non voglio parlarne al telefono, ma non sarei d’accordo: ne va della mia privacy.
* La ringrazio, spero solo di farle cambiare idea*.*
* Che noia, - disse dopo avere riattaccato - anche un bambino delle elementari avrebbe già capito: non voglio estranei nel mio giardino. E’ così difficile da spiegare? Non si tratta solo di privacy, ho delle aiole con piante delicate e sabbiamo bene come lavorano gli operai: quelli travolgono tutto!

Un’ ombra passò veloce sul volto di Anna, divenuto grigio il tempo del battito

di ciglia; il sorriso candido le restituì la giusta luce.

* Ho coltivato ogni singolo fiore con amore e dedizione, scegliendo il posto migliore e la terra adatta. Per non parlare del nutrimento: come per me e i miei invitati, sempre gli ingredienti migliori.
* Pensavo coltivasse piante carnivore e temesse per gli operai.
* Temo per le mie creature, hanno richiesto anni di cure e le difendo come figli.
* Non guardi me, non sono un pericolo; – Mario alzò le mani in segno di resa – inoltre siamo in sintonia, anche io ammetto poche persone nelle mie camere segrete!

Anna sorrise, anche con gli occhi.

* Il nostro medico ha dei segreti, la cosa si fa intrigante.
* Il vostro medico vive in quello che chiamo “caos ordinato”: se mettesse piede da me penserebbe di essere in una discarica, ma io scoverei un paio di calze dove lei vedrebbe solo

 un ammasso di stoffe colorate.

* Perché non cerca un aiuto? È sempre fuori al lavoro e le sarebbe di certo utile.
* Qualunque colf si appellerebbe a una associazione in difesa dei diritti umani.

Questa volte la donna liberò una sonora risata.

* Neanche qualche bella figliola? Non mi dica che ci sono difficoltà in quel senso.
* No di certo, solo qualche ferita che sanguina.
* Profonde, immagino, non vedo tagli in superficie.
* Non è semplice come pensa lei, si tratta di una lunga storia.

Con rispetto Anna lasciò andare e proseguì nei riti sacrificali senza porre altre domande a Mario, che aveva distolto lo sguardo: lama per il pesce, pestello di legno e mortaio di marmo per il condimento, armonia oltre le emozioni. Il medico la ammirava rapito, solo in sala operatoria assisteva a movenze gentili e al contempo energiche ed efficaci.

* Preparare il cibo è questione di tecnica, come in un intervento chirurgico, - disse, in sintonia con i pensieri di Pinozzi - ci vogliono esperienza, strumenti adatti, tempo e pazienza. Prima o dopo anche il caro Malfatti lo capirà, per il proprio lavoro e la vita.
* Non mi pare che ascolti quello che gli si dice.
* Proverò a cambiare linguaggio.
* Buona fortuna e complimenti per la cucina, io adesso devo andare. – Mario si alzò, un sorriso appena accennato.
* La aspettano degli interventi? Pensavo che in fondo anche lei come me usa parecchio il coltello…
* In effetti, ma spesso devo lavorare su materiale meno fresco del suo.
* Non è sempre così caro dottore, glielo assicuro.

Uscito Pinozzi la donna gettò gli avanzi, ripulì strumenti e altare, infine telefonò all’amica che abitava nell’altra scala del palazzo, Norma. Con lei condivideva la passione della cucina: erano esperte nell’uso della carne per condimenti e farciture. Il ragù di Anna e Norma, le loro lasagne o i cannelloni, per non parlare del pasticcio di carne erano leggendari; le occasioni per gustarli si facevano sempre più rare, le migliori furono in primavera.

L’ultimo pranzo cui erano stati invitati i condòmini di vecchia data, protagoniste le due cuoche, risaliva a due anni prima: fu definito epocale. Non esisteva una ricorrenza o un evento speciale, erano Anna e Norma a decidere con breve preavviso la data del pranzo. Questo alimentava eccitazione nei presenti e sconforto in chi non riusciva a disdire impegni presi per quel giorno.

* Ciao Norma, spero tutto bene.
* *Non mi lamento, e tu?*
* Anch’io grazie. Ti ho chiamato perché penso sia giunta l’ora di organizzare uno dei nostri pranzetti condominiali.
* *Capisco, anche a me pare il momento giusto.*
* Direi fra un paio di settimane, se ci sei. Benissimo, ci sentiamo i dettagli.
* *Solito menù?*
* Una variazione soltanto. Avremo anche un nuovo invitato che voglio prendere per la gola.

Il sorriso diede aria ai denti bianchissimi: la giornata, dopo il nuvolone che era stato Malfatti, tornava serena e l’orizzonte appariva nitido.

Il week-end filò via tranquillo tra letture e passeggiate; si era appena alzata, erano le otto, e si apprestava a bere il caffè quando ringhiò il campanello. Mai disturbare Anna nella degustazione mattutina, di quello si trattava, aroma e gusto. In religioso silenzio, come tutti i suoi piccoli riti.

Dedicò uno sguardo triste alla tazzina e un’occhiata feroce alla porta: chi osava?

Seguì un bussare lieve, quasi timido.

* *Signora, disturbo? Sono il Dottor Malfatti, è in casa?-* al di là della porta.

“Si, ma sono con Brad Pitt. Torna dopo razza di idiota!” – poterlo gridare.

* Un attimo, metto la vestaglia.

Si dedicò al caffè ancora caldo, ma la magia era svanita. Quell’uomo era davvero senza speranze, una frana; con lo scorrere del tempo stava però diventando una seccatura, un intoppo nella quotidianità. Suo malgrado si alzò e aprì la porta.

* Buongiorno, che sorpresa. Come mai qui, a quest’ora? – calcando sulla ‘o’.
* Inizio a lavorare presto, come saprà, e ho pensato che anche lei fosse mattiniera. Vedo che non mi sbagliavo*.*
* Vada al sodo, Malfatti: oggi non sono in vena.

* Mi spiace seccarla ancora con la questione del…
* Il giardino? Basta, ora la misura è colma. Le ho detto di no e la prego, anzi la esorto, di non chiedermelo ancora. Arrivederci, anzi addio! – Chiudendo bocca e porta, in sequenza.

Osservò dallo spioncino Malfatti che, esitante, stava per suonare ancora il campanello; ma desistette sconfitto e, con aria seccata, si allontanò.

I lavori nell’appartamento del vicino di casa iniziarono, come da contratto, il giorno stesso; l’Avvocato Tesconi, contro ogni sua previsione, non le fece rimostranze per il rifiuto a concedere il giardino. Dopo una settimana giunse perfino a scusarsi dell’insistenza di Malfatti, affrontando pure un’altra questione.

* Cara signora Anna posso chiederle una cosa delicata?
* Se non è troppo indiscreto…

L’uomo sorrise, affabile e divertito.

* Non riguarda lei, o meglio non direttamente: le discussioni dei giorni scorsi in merito al suo giardino mi hanno comunque fatto riflettere. Credo sia ora di cambiare l’azzeccagarbugli condominiale.
* Davvero la pensa così, Avvocato?

Anna sogghignò sotto i baffi, con aria innocente.

* Le assicuro che non sono l’unico; in molti si lamentano dei suoi modi e della ’latitanza’ nei momenti in cui sarebbe utile la sua presenza.
* Mi sembra una brava persona, solo un pochino pedante. Ancora non capisco come abbia potuto sposarlo, quell’angelo della moglie.

Un dialogo sereno tra due pacati anziani, soddisfatti dalla vita e dell’esperienza maturata negli anni; forti delle proprie certezze e gelosi della consolidata routine.

* Dice? Avrei detto il contrario, lei sembra molto innamorata: insieme fanno una coppia da copertina.
* Già, di un romanzo rosa. – Anna strappò una risata a Tesconi.
* Tornando a noi le dico di non preoccuparsi per i lavori, gli operai la disturberanno solo per sette, otto giorni ancora. C’è solo un lieve ritardo perché uno degli uomini si è assentato senza motivo.
* Spero nulla di importante.
* Non so, sembra…volatilizzato, come l’amministratore. – L’avvocato sorrise pensando alla coincidenza. – Nei giorni scorsi Malfatti ciondolava per casa mia e disturbava gli uomini al lavoro, ma da un po’ non risponde neppure al telefono.
* Magari è con la moglie da copertina. – rise Anna - Bene, allora sa che le dico? A fine lavori festeggeremo con un pranzo condominiale.
* Uno dei suoi menù speciali, cucinato con la signora Norma? – l’ avvocato speranzoso.
* Certo, lei potrebbe pensare al vino. So che è un esperto.
* Non dubiti; se permette darò io la notizia agli altri. Soliti inviti?
* Certamente, solo buongustai affezionati. Ma inviterei anche il dottor Pinozzi.
* Il nuovo arrivato? Mi pare una persona schiva.
* Un motivo di più per averlo con noi; inoltre mi sembra un buongustaio. Se ne occupi lei.
* Certo. Saranno tutti felici, dopo due anni di digiuno!

Trascorsa una settimana, con leggero anticipo, i lavori edili in casa dell’avvocato giunsero a conclusione; nell’aria si sparse l’eco dei preparativi dell’evento atteso ben due anni. Letteralmente, nell’aria: il profumo dei sughi e dei preparati delle due donne diffondeva piacevolmente nell’atrio e nelle scale del palazzo stimolando menti e palati. Il viavai dei condòmini era giustificato dai preparativi: l’allestimento nella sala dell’attico alla sommità della scala ’A’, l’acquisto dei vini e dei dessert, gli ultimi accordi sull’ora.

I due giorni precedenti il pranzo Anna e Norma si erano segregate nei rispettivi appartamenti, non aprivano la porta né rispondevano al telefono. In verità qualcuno aveva notato che non erano risultate reperibili per tutta la settimana; sicuramente impegnate nell’acquisto e nella preparazione degli ingredienti. Merce di qualità, fornitori top-secret come le ricette: nulla di scritto, erano scolpite nella mente.

Mario stava rientrando da una passeggiata serale, prima di scambiare qualche colpo con l’amico appeso al soffitto, quando nelle scale incrociò l’avvocato.

* Buongiorno Doc, le rammento l’appuntamento da Manetti per il pranzo di condominio.
* Veramente preferire evitare.
* Non le permetto di mancare: la signora Anna è stata perentoria, lei è un invitato particolare della cuoca

Mario scrollò le spalle, rischiavano di bloccarsi per il sudore che stava gelando, e abbozzò rassegnato.

* Ha più incrociato la sua vicina?
* No, Avvocato. Ma a giudicare dal profumino mi pare che tutto giri al meglio.
* Direi di sì; piuttosto, cercavo Malfatti per definire i costi dei lavori a casa mia, ha mandato lui i muratori. L’ha visto o sentito?
* Non amo intrattenere rapporti con amministratori, funzionari o generi simili.
* Si farà vivo, quando si tratta di riscuotere non perde un colpo.
* Quando sarà il pranzo e a che ora?
* Tra due giorni, domenica alle tredici in punto.
* Metterò la sveglia. Come posso contribuire?
* Al pranzo pensano le cuoche, io mi occupo dei vini: rossi, ovviamente, visto il menù che non sarà certo vegetariano. La mia gastrite protesterà, ma farò il sordo per una volta.
* Prepari anche dell’acqua, non bevo alcoolici.
* Un vero peccato, non sa che si perde.
* Lo so benissimo, mi creda. In quanto al menù, cosa ci aspetta?
* Di solito il piatto forte è la carne, in qualche versione: cruda, nel sugo, arrosto, fritta e ogni altra forma venga in mente alle cuoche. Non mancano mai contorni adatti e dessert.
* Vedrò di tenermi leggero in questi giorni, a presto.

Venne il gran giorno, una splendida domenica di metà aprile: dal terrazzo all’ultimo piano di casa Manetti la vista abbracciava il golfo di Genova fino all’estremo ponente, evocando immagini e profumi della Costa Azzurra. I padroni di casa servirono all’aperto un aperitivo con stuzzichini, favorito dal sole tiepido: tutti piluccavano, ma neanche uno degli affamati commensali fu

dall’ idea di guastarsi l’appetito al pensiero delle prelibatezze che sarebbero giunte a breve.

Mario, in compagnia dell’immancabile bicchiere d’acqua, ammirò la sua città adottiva: una splendida donna non più nel fiore degli anni, con un filo di trucco e un vestito sobrio. La immaginò alla fine di una cena di classe, adagiata sulla riva del mare a godere il fresco dopo aver tolto le scarpe eleganti, ma scomode, e massaggiare i piedi con la sabbia.

Un applauso lo distolse dalla visione, il saluto alle cuoche giunte dalla cucina senza un rumore: non grembiuli insozzati di sugo, ma abiti sobri ed eleganti, scarpe con mezzo tacco e un filo di trucco. Anna e Norma si assomigliavano nell’incedere e nell’espressione soddisfatta, non certo grazie all’età: la prima poteva essere la madre o la zia dell’altra. All’occhio di Mario parve che Norma avesse un ruolo subalterno: avanzava stando un passo indietro, imitava i gesti di Anna e ne cercava la approvazione; ma forse era solo rispetto, o lo stomaco che protestava con il cervello. Concluse che stava osservando due nonne discrete e amabilmente concrete che salutavano il pubblico alla stregua di attrici protagoniste di una rappresentazione: dopo l’ovazione si ritirarono sorridendo dietro le quinte mentre tutti entrarono per accomodarsi a tavola.

Mario era sempre più affamato, aveva ovviamente evitato gli aperitivi alcoolici e gli stuzzichini non lo lusingavano: sedette accanto a Tesconi, cercando con gli occhi grissini o pane, grandi assenti.

* Mi scusi se la inseguo, ma è l’unico con cui ho scambiato qualche parola oltre alla signora Anna.
* Nessuna scusa, inoltre non ci sono donne interessanti da corteggiare e due chiacchiere tra uomini aiuteranno il pranzo. Ha appetito?
* Direi una fame assurda: non ho fatto colazione e ho dato qualche pugno.
* Una discussione con qualcuno?
* Il mio coinquilino, - Mario lanciò l’amo – taciturno e solitario, non esce mai dalla stanza, ma certe volte si merita le sventole che gli tiro.
* Convive con un simile attaccabrighe? Non l’ho mai incrociato, ha di certo orari particolari.

In attesa delle portate il gioco proseguì, parole asciutte e volto serio.

* Non vede mai la luce, non è un tipo socievole: nella vita ne ha prese troppe, forse troppe volte e tanto da essersi ammosciato.
* Mi pare che sia un poco crudele con lui.
* Se non si lamenta significa che gli sta bene così.

Si versò dell’acqua e bevve per non ridere in faccia a Tesconi, intento ad osservarlo con aria indecisa tra curiosità e timore. Dovette prevalere il secondo, visto il rapido cambio di argomento.

* Secondo lei per quale motivo è stato invitato a pranzo?
* Non saprei, forse la cuoca ha visto che sono magro e si è impietosita.

Mario riempì nuovamente il bicchiere e lo svuotò in un fiato.

* Le assicuro che lei è il primo nuovo commensale da molti anni a questa parte.
* Siete una specie di club o vi riunite per celebrare qualcosa?
* Decidono Anna e Norma quando è giunto il momento del pranzo, non si tratta di un anniversario o un qualche tipo di festa.
* Quindi non c’è una cadenza regolare?
* Direi di no: l’ultimo è stato ben due anni fa, in precedenza ricordo altre tre occasioni e tutte a intervalli variabili.
* C’è stata comunque una prima volta.
* Non potrei dimenticarlo, dieci anni fa: se n’era appena andata mia moglie.

Eravamo al solito punto, anche su un pranzo in allegria aleggiava un cattivo ricordo o una grande assenza: visi allegri e cristalli con vini pregiati si mutavano in maschere per coprire volti sofferenti e bicchieri tristemente vuoti. Come le vite che Mario incrociava e deviava dal loro percorso: la parte fredda

e tecnica di Pinozzi in sala operatoria sconfiggeva mostri e bestie affamate di carne umana, ma anche là fuori il suo “senso per i guai” (definizione coniata da un amico giornalista, con cui condivideva poche gioie e molti dolori) lo portava su sentieri scivolosi. Sorrise: sedeva accanto a un vedovo settantenne come tanti e questi era in compagnia di coetanei che condividevano uno stabile in cui avevano versato lacrime, ma anche fatto parecchie risate e scambiato chiacchiere. L’avvocato aveva davanti a sé un bicchiere colmo di rosso e si preparava a un pranzo atteso ben due anni: la nota stonata era lui, cavaliere solitario, con il lavoro da Don Chisciotte o, come diceva qualcuno, da crociato. Colui che parlava ad un sacco da pugile, mentre lo tempestava di pugni: quelli con cui aveva pestato un uomo che lo accusava di un delitto orrendo. Quelli che sperava di non usare ancora, ma che teneva pronti per colpire un mostro o un orco che si aggirasse per strada o vivesse in famiglia.

* Signore e signori, la prima portata!

Federico Manetti, sessantasei anni e ingegnere in pensione, riportò Pinozzi sul pianeta terra: Anna e Norma fecero ingresso nella sala accolte da religioso silenzio. Ciascuna spingeva un carrello con teglie di lasagne fumanti: l’aroma liberò i tentacoli tra i commensali afferrandoli alla gola con voluttà. Il bacio di un’amante appassionata prima del sesso.

* Lasagne al forno con besciamella e ragù.- Anna illustrò il piatto aprendo le braccia a ventaglio.

A questo punto Johnny Winter disse la sua, a tutto volume, dalla tasca della giacca di Mario: agli invitati le note della suoneria suonarono come una bestemmia ad alta voce durante un rito solenne. Un’ occhiata di disappunto sfuggì perfino ad Anna che iniziò senza altri indugi la distribuzione.

* Non me ne vogliano le signore e i più anziani, ma la prima porzione va al dottor Pinozzi, in occasione del suo primo pranzo condominiale.

Porse il piatto fumante a Mario, mentre l’albino texano continuava a suonare un assolo di chitarra. Rosso in volto quanto il condimento delle lasagne, il medico si alzò.

* Sono mortificato, è l’ospedale. Non mi mollano neanche la domenica.

Uscì dalla sala nell’indifferenza dei commensali, con i loro sensi sensi dedicati soltanto alle lasagne; Anna continuò impassibile a riempire i piatti, lasciando per ultimi il suo e quello della compagna di cucina.

* Si rinnova un rito, - alzando il bicchiere – vi auguro di gustare il prodotto della piacevole fatica mia e dell’ amica Norma.

Il tintinnio dei bicchieri fu presto sostituito da un silenzio degno di una veglia per pochi interminabili minuti; Mario, rientrando, osservò rapito quella sorta di comunione pagana. Anna e Norma, le sacerdotesse, assaporavano ogni boccone ammirando compiaciute l’assortita compagnia.

* Ehm, - tossì con timidezza – purtroppo vi devo lasciare. Un’ urgenza mi chiama.
* Da avvocato la avverto che per la sua fuga ci sarà una pena da scontare.
* Cercherò di farmene una ragione.
* Niente di grave, non siamo aguzzini: perderà solo un gran menu.
* Non si preoccupi, - intervenne Anna – le metto da parte qualcosa. I miei piatti sono ottimi anche riscaldati.
* Sempre che avanzi abbastanza cibo per riempire un piatto! – rise Manetti.
* Ce n’è in abbondanza, non abbiamo lesinato con gli ingredienti. Mi spiace solo che dovrà attendere la prossima occasione per assaggiare queste delizie appena cucinate.
* Ho imparato che per le cose belle difficilmente ci sono seconde occasioni,

vi auguro una buona giornata.

Mario uscì lanciando con gli occhi l’ ultima vana richiesta di un tozzo di pane: i commensali si dedicarono al bis del primo piatto e attesero con ansia le portate successive, non prima di avere ascoltato un elogio da parte di Tesconi.

* Alle nostre due cuoche, ringraziandole, con preghiera di non farci attendere altri due lunghi anni! – l’avvocato, residente anziano, si congratulò con le artiste dei fornelli.
* Adesso il pasticcio di carne e le polpette, una novità! – L’allegria di Anna era contagiosa, strappò una risata e un altro brindisi. Le mani armate di posate pensarono al resto.

Dopo i dessert e il caffè l’ozio della beatitudine si impadronì di corpi e menti; solo l’Avvocato insistette sull’assenza di Malfatti. Anna sentì il dovere di intervenire.

* Le manca così tanto, quel rompiscatole?
* Non sia così severa, è pur sempre il nostro Amministratore.
* Da oltre due anni e sarebbe ora di cambiare; che ne pensano gli altri?

Sui volti appesantiti dal cibo nessuna reazione: anche i presenti non adoravano Malfatti.

* Un silenzio eloquente, – disse Anna – cercheremo un sostituto.

La festa si trascinò per un paio d’ore tra tentativi di ballo e conversazione; dopo i saluti di rito Norma e Anna si recarono nell’appartamento di quest’ultima per il meritato riposo. Secondo consuetudine il lavoro sporco, lavare piatti e stoviglie oltre a rassettare, spettava ai padroni di casa e agli altri commensali.

Il lavoro in sala operatoria si rivelò più impegnativo del previsto e la domenica di sole fu inghiottita da una serata di stanchezza e fame. Quella vera, non la smania che coglieva Mario Pinozzi in occasione degli incontri con il bastardo di turno: non amava certi appuntamenti, ma capitava e questa era la sola cosa di cui prendere atto. Comunque la routine non faceva per lui, nel lavoro e nella vita, sin dal risveglio: ogni mattina era il rinnovo di un parto difficile, il trauma della luce e dei rumori, il freddo della doccia e il calore del caffè, prima poppata da un seno stanco. Il film proseguiva con pranzi e cene spesso in piedi o improvvisati, un piatto di pasta o una pizza. Soltanto con un bicchiere di coca o acqua, ovvio.

* Non ci annoiamo di certo la domenica, - disse Jorge, il braccio destro di Mario e infermiere di fiducia – che palle lo stadio o il pranzetto a casa.
* Sai quanto odio il calcio, - ghignò il medico, mentre infilzava la pizza – ma oggi penso di essermi perso una mangiata coi fiocchi.
* In compagnia di una bella donna?
* Esatto, la cuoca è veramente una bella persona.
* Ahi, qui si parla di cuoca e non di invitata.
* L’invitato ero io con una decina di altre persone, in cucina la mia vicina di casa e una sua cara amica.
* Potremmo combinare una cenetta in quattro, ma niente fornelli. Conosco un posticino…
* Anna e Norma saranno felici, ma sono molto esigenti.

Jorge si alzò e illustrò la propria figura con ampi gesti delle mani.

* Ti sembro da gettare? Di certo tu dovrai vestire un po’ più elegante, ma si può fare.
* Direi di si, - Mario singhiozzò per il ridere – metterò il mio unico vestito come per le cene con mia madre. Io parlavo di gusto per il buon cibo, in coppia le due signore superano il secolo di parecchi anni.
* Sei senza speranza, io almeno posso bere altro vino per consolarmi!

Rientrato nello stabile, dopo un lungo giro in scooter e a piedi per godere dell’aria aperta, Mario salì le scale verso l’appartamento. Sorrise nel vedere materializzato un ricordo accanto alla porta: due piatti, con i gemelli sopra di loro a coprire il cibo, avvolti in un canovaccio. Raccolse il dono di Anna come faceva con il pranzo che la nonna gli lasciava quando tornava da scuola, i genitori impegnati al lavoro: ascoltò il ricordo dei pranzi solitari prima dello studio, la cena e il racconto del padre, di come le sue sculture nascevano da un blocco bianco e grezzo. La madre che sparecchiava

e, in disparte, rassettava serena dopo una giornata al telaio. Infilò la chiave nella toppa e armeggiò imprecando per aprire, mentre con la sinistra teneva a fatica il prezioso scrigno; infine entrò e resistette alla tentazione di annusare gli aromi, depose il tutto in sala, si gettò vestito sul letto cedendo senza lottare all’abbraccio del sonno.

* Buongiorno signora Anna, non l’avevo sentita: – disse Mario, il mattino seguente, alla figura materializzata accanto a lui mentre armeggiava per chiudere la porta di casa. Urgeva l’aiuto di un fabbro - stamani siamo entrambi degli sfaticati.
* Ce lo siamo meritati, io ai fornelli e lei con i suoi bisturi! A che ora è rientrato?
* Tardi, oltre la mezzanotte. Grazie per la confezione di cibo.
* Ero già a nanna da parecchio: ha assaggiato qualcosa? – gli occhi tradivano speranza.
* La tentazione c’era, ma sono praticamente svenuto. E non credo siano cose adatte alla colazione.

Le parole scivolarono su una lastra gelata e la replica non contribuì a riscaldare l’ambiente.

* Il mio cibo merita un poco di considerazione: le consiglio di gustarlo a pranzo, prendendosi il tempo necessario. Buona giornata.

Rapida e silenziosa nel comparire lo fu altrettanto nello sparire, salvo per il rumore della porta sbattuta che risuonò nel ventre del palazzo.

All’uscita dello stabile Mario si imbatté nell’onnipresente Tesconi, con la rassicurante dotazione di abito impeccabile e sorriso smagliante. Trasformato in espressione di moderato fastidio dopo i saluti.

* Spiacente di dirglielo, ma ieri ha perduto un’ occasione.
* Forse anche qualcos’altro? La mia vicina di casa mi è parsa irascibile, poco fa.
* Strano, ieri tutto è filato liscio. Era solo dispiaciuta della sua fuga.
* Se c’era una pena perché sono scappato l’ho scontata ieri sera in pizzeria, lo giuro.
* Ora che ci penso…mi è parsa anche infastidita da una cosa, ma può essere un’ impressione.
* Qualcuno non ha gradito una delle portate?
* Non scherziamo, sarebbe impossibile: ho solo accennato alla irreperibilità di Malfatti e lei mi ha stoppato dicendo che la cosa non sembrava preoccupare gli altri. E quindi non dovevo pensarci.
* In effetti non mi è parso il tipo che si faccia adorare.
* Certo, ma non voglio stressarla oltre, solo un’ultima cosa. Dopo il pranzo, come prevedevo, lo stomaco si sta vendicando: cosa mi consiglia?
* Passi da me quando vuole, non ho cibo o vini, ma caffè e medicine non mancano.
* A presto allora, grazie.

I due si salutarono, Mario caracollò verso lo scooter e recuperò il casco dal bauletto. Prima di indossarlo afferrò lo smartphone e scorse la rubrica: dopo una lieve esitazione premette con il pollice.

* *Ciao, non sei impegnato a ricucire corpi martoriati?*
* Detta così mi fai sentire come il dottor Frankenstein.
* *Non hai i riccioli biondi e il tuo infermiere non ha gli occhi che guardano in direzioni diverse.*
* Come te la passi con la macchina da scrivere?
* *Niente da fare, senza bisturi in mano sei un disastro. Da parecchi anni qualunque giornalista utilizza il PC, hai idea di cosa sia?*
* Certo, ma stiamo parlando di giornalisti e io non ne conosco uno!
* *Ti salva la distanza, se non fossi a Milano…*
* Ti rammento che sono un pugile, caro Munnacci.
* *A me risulta che il tuo sparring partner sia solo un grande incassatore. Ma basta con i complimenti, che ti serve?*
* Voglio conoscere meglio due mie vicine di casa.
* *Cerca su un sito di incontri o rivolgiti a un’agenzia matrimoniale, magari sono iscritte.*

* Non essere idiota, mi interessa solo sapere chi sono e che vita fanno.
* *Rivolgiti al nostro caro amico Commissario Moruzzi.*
* Sei davvero stronzo, chi ti ha detto che ci sia di mezzo una grana?
* *Tu ne annusi il profumo, come un topo col cacio*.
* Che palle, sono due tipe particolari e mi incuriosiscono. Tutto qui.
* *Okay, come si chiamano?*
* Vado a leggere sul citofono e ti mando un SMS. E allego pure un terzo nome.
* *Povero chirurgo, sei veramente di un altro pianeta. Chiama quando arrivi tra noi: qui Terra, chiudiamo la comunicazione.*

La giornata di Mario, iniziata con un placido cabotaggio lungo la costa, divenne una navigazione a bordo di un bastimento con vele spiegate. Si alzò un vento di tempesta che lo spinse lontano dal porto, il suo tranquillo appartamento disadorno e caotico appariva lontano anni luce: gli elementi manifestarono la loro furia verso la sera e non si placarono sino al mattino successivo. Il rientro in rada fu precluso per molte ore, acqua e cibo scarseggiavano, l’equipaggio perdeva le forze. Infine tornò il sereno e il nostromo scambiò due chiacchiere calme con il capitano.

* Un’altra notte e una mattina come queste e muoio, o mi licenzio. – Jorge, la voce affranta.
* Non dire cazzate è la nostra droga e ci tiene vivi: ieri sera si trattava di un disastro e non potevo certo rimandare gli interventi in programma stamani. Pazienza se l’ultimo è stato così tosto.
* Ma viaggiamo intorno ai cinquanta e il motore si surriscalda con poco.
* Cerca qualcuno che abbassi la temperatura.

Jorge sfoderò un ghigno da joker.

* Pensa tu al raffreddamento ad acqua, io posso viaggiare ancora veloce.
* In questo modo il tragitto diventa di breve durata.
* Nessuna compagna di viaggio si è mai lamentata.
* Solo per pietà, credi a un esperto. – Mario sorrise.
* Vero, ma negli ultimi tempi il buon Pinozzi si è dedicato solo alla teoria.

Brusco calo della temperatura e pausa gelata.

* Scusami, sono proprio un bastardo.
* Non offendere quella santa di tua madre; scuse accettate, a patto che offri il pranzo.
* Ti faccio presente che sono quasi le sedici.
* E con ciò? Non ho intenzione di aspettare l’ora del tè!

Divorata l’alternativa pomeridiana alla pizza serale, nelle vesti di farinata calda e frittelle di baccalà fredde con il contenuto di una caffettiera bollente, Mario

sprofondò nella poltrona sformata dello studio. Aprì le notizie inviate da Bruto Munnacci, l’amico giornalista di Milano.

Da : brutotuquoque@gmail.com

A: pino221@libero.it

Oggetto: persone misteriose

Premesso che con questa ricerca il tuo debito con me ha raggiunto interessi da usura, non credo che leggerai

storie interessanti. Mi sembrano solo tre grandi sfigati: le foto che ho visto non sono aggiornate, ma farebbero

la loro porca figura in una rubrica di cuori solitari.

Bruto :-)

Allegato 1.

Anna Busca, nata a Cagliari settant’anni fa. Figlia di un ufficiale di Marina e una casalinga, trasferiti a Genova quando lei aveva dieci anni e dove muore la madre, cinque anni dopo, per una malattia incurabile. La ragazza si diploma e diventa maestra, insegnando tutta la vita nelle scuole elementari. Il padre termina la corsa in un ospizio per vecchi dementi, lei non si sposa e sembra fosse considerata un’insegnate severa, ma giusta e preparata.

Allegato 2.

Norma Blingheri, nata a Como cinquantatre anni or sono da famiglia di ristoratori. Finisce nella tua città adottiva ventidue anni dopo il matrimonio con un impiegato carrierista dell’Ansaldo. Due anni dopo ha un figlio autistico che muore a tre anni per un incidente domestico. Il marito l’ ha piantata in asso dopo il lutto.

Allegato 3.

Nando avvocato Tesconi, l’unico Genovese del terzetto con settantadue primavere all’attivo. Vita ordinaria e lavoro da civilista, senza lode e senza infamia, con ottimo reddito. Nessuno figlio, abbandonato dalla moglie dieci anni or sono: gli ha lasciato una lettera con le spiegazioni.

Allegato 4.

Foto di un pianeta che appare, a chi provenga dalle profondità dell’Universo, colorato di blu e verde nonché dotato di un satellite. È popolato da miliardi di bipedi litigiosi che quando trovano un loro simile piacente lo corteggiano a scopo di accoppiamento. Ti consiglio di visitarlo e di familiarizzare con questa simpatica usanza.

Aveva visto giusto in merito a Norma: era molto più giovane di Anna e vissuto metà della sua esistenza in solitudine o in compagnia di rimpianti e rimorsi. In quanto a Tesconi pensava semplicemente che fosse vedovo, ma vivesse la condizione con dignità.

In fondo cos’ha maggior peso?

I fallimenti o le strade mai percorse?

La solitudine è una maledizione o solo una scusa per non affrontare nel quotidiano combattimenti e sfide?

Ognuno dei tre portava una maschera rassicurante che copriva un volto deturpato da tristezza e rancore?

Rammentò la corsa che era stata la propria vita fino al presente, una destinazione dopo l’altra fermandosi solo per il rifornimento e i controlli dell’ auto. Sfogliò lo scarno album dei passeggeri con cui aveva condiviso chilometri, le donne con cui si era mescolato per giorni o mesi per tornare a essere l’ingrediente indigesto che non avrebbe permesso la riuscita della ricetta neppure al migliore dei cuochi.

Le esistenze dei tre vicini di casa erano copie sbiadite della sua: il vuoto in un appartamento, un quotidiano ascolto dei propri passi, sospiri, lamenti e gioie che si mescolano a quelli di radio e TV.

Sorrise pensando all’allegato 4 della e-mail e masticò amaro realizzando come, nello stabile in cui viveva, avesse trovato affinità solo con tre animali solitari. Certo Anna e Tesconi erano cavalli di

razza, ma che sapeva realmente del loro pedigree?

Chi era veramente Norma e cosa la legava alla vicina di casa?

L’entusiasmo dell’avvocato per il pranzo di condominio era solo un’occasione per condividere tre solitudini?

Per quale motivo Anna l’aveva invitato, pur conoscendolo da breve tempo?

Munnacci aveva formulato la diagnosi e anche Jorge, pur privo di tatto, aveva messo il dito nella piaga: stava gareggiando in un rally senza avere accanto un navigatore, guidava a vista.

Ma fino adesso era andata bene così, c’era ancora tempo per affrontare le curve con il piede sul freno. Restava solo una domanda:

per quale motivo…?

Per quale moti…

Per quale mo…

* Per quale motivo non dormi a casa tua come le persone normali?
* Bb…buon giorno, Jorge. Caffè, subito, doppio. – la bocca ruvida, parole di sabbia.
* Hai bisogno di una donna a casa, non sono il tuo cameriere.
* Non mi serve una cameriera.
* Lo ripeto, sei senza speranza. E non farti illusioni, se mai cambiassi sponda

 non saresti il mio tipo.

Collo e numerose articolazioni gridavano insulti nella lingua muta del corpo, la giusta rimostranza verso il proprietario che aveva parcheggiato scomodo per troppe ore.

* Bevi il caffè e vai a casa, oggi non hai interventi.
* Si mamma, però voglio anche una brioche.

Mario schivò con inattesa prontezza lo zoccolo di gomma lanciato da Jorge, si alzò e scimmiottò un attacco con una serie di ganci.

* Stai calmo, ci manca solo che ti fai male. Messaggio ricevuto, arriva la colazione.

 Dopo avere alzato la glicemia e ripreso il completo controllo con la realtà, Pinozzi lasciò libero un dubbio.

* Perché si vive una vita in solitudine?
* Non saprei, - rise Jorge – difficilmente mi sveglio in un letto vuoto.
* Okay Casanova, torna in te e rispondi.
* Per sfortuna o per scelta.
* Bianco o nero, quindi? Non credi ci siano altre sfumature?
* Credo che se resti solo o tu non stai bene con gli altri…
* …o loro non stanno bene con te. Grazie del caffè Jorge, ci vediamo domani.
* Dove vai così di corsa?
* A tentare di capire cosa spinge tre solitudini a incontrarsi.

La giornata chiara, la brezza e le ventiquattr’ore in apnea: il termine mancante dell’equazione era lui, l’incognita che sballava i calcoli del matematico più abile. Così fece, stanco e impresentabile, guidando lo scooter sino a Nervi in trattoria per combattere una lotta impari con fritto misto e vino bianco.

Giunto a casa fu accolto da un aroma nauseabondo, misto di acido e dolciastro, ben noto al naso di ogni chirurgo.

* Idiota! – si complimentò ad alta voce – Le leccornie di Anna sono ancora qui da qualche parte, non certo nel frigorifero.

Affiancò alla prima altre diagnosi psichiatriche poco lusinghiere e seguì l’olezzo come un cane : si immaginò quadrupede a pelo lungo, le zampe agili e

il naso da tartufo, ma no, sarebbe stato troppo facile. Chiuse gli occhi imitando un cieco e raccolse la sfida lanciata dall’involucro con il cibo: dopo alcuni passi a mani tese sollevò le palpebre per esaminare il punto di atterraggio. Aveva inciampato nell’unico tappeto e il tavolo lo accolse con un abbraccio ruvido e duro, i piatti in frantumi sul pavimento dentro il canovaccio che si tingeva di scuro. La mummia è finita in pezzi, merita la giusta sepoltura.

Con un fazzoletto su bocca e naso Mario si apprestò, inginocchiato al pari di un archeologo, a recuperare i resti del pranzo che Tesconi aveva definito sublime.

Nelle orecchie le parole di Anna suonavano stonate: non conosceva il giusto tempo da dedicare a quelle che erano state leccornie, al momento l’istinto consigliava di affrettarsi. Indossati i guanti di gomma (intonsi, visto che lavava solo tazzine da caffè) recuperò il melting pot a base di carne, lasagne, polpette e…non lo gettò.

Solo in seguito riuscì a capire cosa lo trattenne dall’aprire la pattumiera e lo convinse ad una autopsia culinaria su quell’abbondanza di lasagne e polpette, con una minoranza di carpaccio. Di questo conservò un paio di fette, che separò da frattaglie e intingoli; tolse la mascherina improvvisata, corse in bagno e vomitò. Decise che sarebbe stato saggio rimandare la chiacchierata con Anna, Norma e Tesconi a tempi più propizi.

L’occasione giunse due giorni dopo, in tarda serata, quando venne strappato dall’abbraccio del divano, sullo sfondo la vita delle zebre nel Serengeti.

* È finito il programma?

I quadrupedi a strisce lo fissarono perplessi, per poi partire al galoppo spaventati da un trillo insistente.

* Il campanello…chi è che rompe a quest’ora?

Frase pro-forma visto che non aveva orologio o sveglia a portata di mano.

* Arrivo, solo un secondo.

Impiegò un minuto esatto per recuperare occhiali, ciabatte infradito e senso dell’orientamento per giungere ad aprire la porta.

* Possiamo entrare, dottor Pinozzi? – il viso di Anna, pallido, ma sorridente.
* Lei e…?
* La mia amica Norma, - allungò il braccio e trascinò la compagna di cucina nel campo visivo di Mario – dobbiamo chiederle una cosa. Le dispiace?
* Assolutamente no, – accese le luci facendo cenno di seguirlo – entrate e chiudete voi. Faccio strada.

Il legno che sbatteva lo rassicurò mentre accendeva le luci e guidava le due verso la sala.

* Vi offrirei qualcosa, ma nella dispensa e nel mobile bar regna la desolazione.
* Grazie lo stesso, mi sono permessa io di portare del dolce; – disse Anna – non l’avevo messo nell’altra confezione.
* A proposito, dovrà aspettare per il canovaccio: l’ho sporcato e non ho avuto tempo di lavarlo. – pausa con imbarazzo – Anche i piatti…ecco, non sono in buone condizioni.
* Dia pure a me, penso io a tutto. Manetti e Tesconi non mi hanno permesso neanche di sparecchiare, dopo il pranzo.

Mario si recò in cucina e, nascosto da una parete, armeggiò nella spazzatura ancora da gettare: liberò piatti e canovaccio dai residui di cibo rancidi e, vincendo la nausea, li passò sotto l’acqua calda. Con la coda tra le gambe e le

orecchie abbassate restituì l’involto umido e deforme ad una impassibile Anna.

* Visto che non ha neanche assaggiato lasagne e carpaccio – sibilò la donna – confido vorrà onorare il dolce.
* Come sa che non ho mangiato il suo cibo?
* Una cuoca deve avere occhio, gusto e buon naso: anche uno sguattero raffreddato coglierebbe la puzza di carne marcia!
* Non cerco scuse, lo ammetto, ma ho passato tre giorni infernali: non ho mangiato a casa da sabato e a causa della stanchezza ho lasciato le sue leccornie fuori dal frigorifero.
* Si farà perdonare con il dessert, allora.
* Perché no, cosa mi ha portato di buono?
* Meringata al cioccolato.

Puro veleno al quadrato: l’allergia al cacao di Mario, dissimulata sotto falso nome e con varie scuse per rifiutare anche un solo quadretto di cioccolato. Semplicemente nessuno capiva quanto la tentazione di bambini e anziani, la delizia di uomini e donne, l’avversario di mamme e dietologi fosse per lui un nemico letale: fu la nonna, che gli preparava con cura pranzo e merenda, ad assistere alla crisi respiratoria del bambino dopo una cioccolata calda in tazza. Le grida disperate e il medico vicino di casa allontanarono il giorno del funerale, che ora faceva timidamente capolino dal calendario.

* Non vorrei sembrare scortese, - Mario sillabò la frase – ma non posso mangiare cioccolato…
* Facciamola finita, questo stronzo mi ha davvero stancato. Hai capito che non mangerà la torta come non ha neanche assaggiato il resto?

Norma lo fissava con aria di sfida, occhi sottili e mascella serrata: nella destra un piccolo arnese metallico che ricordava una pompa per bicicletta, corta. Non occorreva essere James Bond per capire che la mite cuoca della scala “A” stava impugnando una pistola con silenziatore.

* È carica? – il medico, sorridendo.
* Proviamo? Non fa rumore, ma da questa distanza ti passa da parte a parte.

Anna recuperò il ruolo di conduttrice dello spettacolo, prese la torta e si diresse in cucina. Con un cenno del capo indicò all’ ostaggio e alla cuoca in armi di seguirli.

* Devo alzare le mani?
* Non fare il cretino e siediti al tavolo.
* Bene, ma voglio sapere una cosa: chi comanda qui, l’allieva o l’insegnante?

Norma abbozzò un sorriso mentre Anna scuoteva il capo, sconsolata.

* Che pretendi da un medico, chirurgo estetico poi: due più due deve fare quattro, tutti i pezzi al loro posto. – Norma parlò senza abbassare l’arma di un centimetro.
* Questa storia dell’estetica comincia a stancarmi: cerco solo di restituire il

sorriso a chi l’ha perso, questo è il genere di bellezza per cui combatto. Madri tristi per la malformazione del figlio, persone deformate da interventi tristemente necessari, ragazzi che non possono fare sport…

* Smettila di fare il martire, è il tuo lavoro e lo fai come un impiegato timbra le carte o un barman prepara un cocktail. – Norma non mollava.
* Mia madre faceva la sarta in fabbrica e mio padre lo scultore: trasformavano materia grezza in qualcosa di bello e di utile, al corpo e all’anima. Mi illudo di fare qualcosa di simile, potete considerarmi uno che levighi una statua guastata dal maltempo o un altro che sistemi un vestito troppo stretto. E’ un lavoro e solo su questo ha ragione, Norma: ma ogni successo mi regala qualcosa come i fallimenti me la tolgono.
* Abbiamo una vittima! – fu il turno di Anna – Ma che ne sa il buon dottore, osannato da madri e ragazzi, del fallimento?

Dal telefono di Mario la chitarra grida il solito blues per qualche secondo, ascoltata invano, sino a smettere rassegnata.

* Qui nessun vuole essere osannato o pregato: un “grazie di averci provato” non compensa una sconfitta. Ho sempre pensato che un problema non si deve affrontare, ma risolvere: ciò richiede energie e non mi lascia troppo tempo libero, il prezzo che pago è alto e combatto da solo. Osservate casa mia e non osate parlare ancora di fallimento o solitudine, si tratta solo di accettare il prezzo di una scelta.

L’arma restava salda in mano a Norma, Anna prese a circumnavigare il tavolo. E continuò.

* Mario ha parlato di scelta, ma quando altri decidono per te? Se le persone che ami soffrono e muoiono per merito di chi pensa solo a se stesso?
* Succede spesso, ma è la vita: pensi ai soldati, alle vittime del terrorismo…
* Basta lezioni! Ho fatto la maestra per una vita e di una cosa sono certa: un esempio vale più di mille parole.
* A chi devo essere di esempio? Ai vicini di casa o a chi troverà il mio cadavere?
* Stai comodo e senti due storie, anzi tre. – una breve pausa, poi rivolta a Norma .
* Parlo io o preferisci raccontare tu?
* Conosci i fatti meglio di me, io tengo d’occhio il grande chirurgo.

Anna sedette sul tavolo, le mani sotto le cosce, le gambe che presero a dondolare piano.

* Mia madre morì quando avevo quindici anni, un’ età stupenda per una donna che cresceva: città nuova, amicizie e scoperte, i primi baci. Perché se ne andò? Non poteva vivere in un luogo che non amava e aspettare che il marito tornasse la sera a cena per dividere con lui pochi grammi di tempo di fronte alla TV. Decise di fuggire in un mondo che la rendeva più serena,

ancora più sola, ma senza frustrazioni.

* La depressione si poteva curare anche anni fa, - Mario, medico per un attimo – con le terapie giuste…
* Silenzio e ascolta. – l’indice davanti alle labbra - Da allora ho imparato a cucinare, dopo i compiti, preparavo cenette deliziose al mio amato padre. Studiavo cucina e chimica, aggiungendo giorno dopo giorno qualche grammo di sostanza che non lo avrebbe stroncato. L’ho spedito pian piano in un mondo che spero fosse più desolato di quello di mamma: e lì è morto, solo e idiota come meritava.
* Capisco, sei stata giudice e carnefice: ma dimmi, ciò ti ha restituito la madre persa? Non sei stata comunque sola con Anna fino a oggi?

Le gambe si fermarono pochi secondi, poi ripresero il dondolio.

* Non ero sola, crescevo dei bambini insegnando loro la vita: fui tra le prime a realizzare uscite in orario di lezione, senza genitori e insieme ad altre classi. Nel pomeriggio mi offrivo per dare lezione ai meno dotati e miglioravo le mia abilità in cucina.
* Un quadretto da romanzo d’appendice, scusate la battuta, la maestrina che cerca di redimersi con il lavoro.
* NON DOVEVO REDIMERE NULLA! Ho solo punito chi ha ucciso mia madre; ma con me abbiamo finito, ti racconto di Norma.
* Brava, sono proprio curioso di sapere che ci fa Bonnie senza il suo Clyde.
* Sarcasmo da quattro soldi, pensi davvero di poterlo fare? Credi sia un gioco? Taci e seguimi: chiaro che ci unisse il destino deciso da altri, io un padre e lei un marito. Non puoi sapere che il bambino di Norma, un pomeriggio che stava in casa con il padre, ebbe un incidente e morì: colpa del maledetto marito. In pochi anni le aveva strappato libertà e figlio, doveva pagare e così è stato. Un mese dopo il funerale preparai dei biscotti drogati e, dopo un tè, ci liberammo di lui nella vasca da bagno. Con l’aiuto di qualche tanica di acido. Simulare una sua fuga è stato un gioco da ragazze.

Mario non replicò: se al primo racconto i muscoli restarono muti, adesso iniziavano a mormorare e temeva alzassero la voce. Questa volta i mostri avevano sembianze femminili, ma la sua “fame” non avrebbe fatto distinzioni: strinse i pugni e respirò profondamente cercando di placarla. Osservò Norma e gli parve di notare un sorrisetto di compiacimento, sul volto finora impassibile: una intuizione saettò nell’oscurità dei suoi pensieri.

* Un bambino doppiamente sfortunato.- disse lui con tono beffardo.
* Non insultare quel poveretto, che vuoi dire?
* Chiedilo alla tua amica con la pistola, non siete culo e camicia?

Anna, immobile, rivolse a Norma uno sguardo interrogativo, tra il curioso e lo stupito. Nell’attesa della risposta il telefono di Mario tentò ancora di dire la sua, col tono di un SMS in arrivo.

* Il bambino stava in casa con Ruggero: – Norma, spostò la pistola nell’altra mano. Si asciugò la destra sulla gonna. – non stava bene. Io ero uscita per fare la spesa e…
* Mi avevi detto che il bastardo si era addormentato e il piccolo era caduto arrampicandosi su un mobile: tuo marito aveva preso un giorno di ferie.
* Che cosa cambia, era comunque responsabile.
* Cambia eccome! Io ricorderei per filo e per segno ogni dettaglio di un giorno come quello.

Mario si diede una pacca virtuale sulla spalla, il ghiaccio di Anna sembrava incrinarsi. Proseguì nella sfida.

* Il bambino doveva essere controllato ogni momento della giornata.
* Taci bastardo. – Norma sollevò l’arma.
* Che significa, te lo chiedo un ‘ultima volta – Anna si parò davanti a Norma.

I muscoli erano pronti, l’istinto del pugile si era destato: la situazione era favorevole, Anna tra lui e l’arma. Attese, saltellava sul ring prima di sferrare l’uno-due.

* Massimo era autistico, facevamo una vita impossibile: uno tra me e Ruggero non poteva mai perderlo di vista. Ero esaurita, lui aveva una crisi, mio marito riposava in camera. L’ho spinto con tutta la forza che avevo, è volato all’indietro battendo la testa forte. Troppo forte. Fu una liberazione.
* È stato un incidente, perché mi hai raccontato l’altra versione?
* Avevo intuito qualcosa del tuo passato e mi sono sfogata con te. Quando ti sei confidata ho accettato di buon grado la proposta di punire Ruggero.

La scena si congela per un tempo senza fine, anche la fame di Mario stenta a spingerlo: la botta è forte, l’adrenalina refluisce, i pugni si aprono. Una nuova voce, bassa e incerta, sblocca lo stallo.

* Ho appena chiamato la Polizia, posi l’arma e non peggiori la situazione.
* Ci mancava solo l’avvocato! – rise Norma e si scostò veloce dal gruppetto. – Si metta vicino a loro, e non faccia l’eroe. Che ci fa qui?
* La gastrite mi dà il tormento e sono sceso per chiedere un medicinale: la porta era socchiusa, son entrato e ho sentito. Tra poco arriveranno le volanti.

Anna ghignò soddisfatta.

* Come le ha chiamate, con segnali di fumo? È in pigiama e non vedo tasche con telefoni cellulari.
* Vuole ucciderci tutti? Come se la caverà con i cadaveri? Qualcuno farà delle domande…forse pensa di farci sparire?
* Niente arringhe , non siamo in tribunale. In quanto a fare sparire i morti

 forse non ha capito abbastanza, anzi nulla. Vero amica cuoca?

* Non così ti prego, avevamo stretto un patto – Anna, con occhi imploranti.
* Caro avvocatucolo, quando è “sparita” tua moglie, lo ricordi?
* Fin troppo bene, mi ha lasciato dieci anni fa. Conservo quella maledetta lettera in cui mi spiega le sue motivazioni, mi è sempre parsa una lezioncina di cui non la facevo capace.
* Fuocherello, ci stiamo avvicinando. Se non sbaglio la signora non aveva un fisico da modella, giusto?
* No…non capisco che c’entra tutto questo.

Il ghigno di Norma divenne una risata, Anna sedette, mani sulle ginocchia ad accogliere il volto. Mario avvertì in bocca un gusto amaro e nausea: la stessa di quando stava gettando il cibo di Anna, mentre conservava la porzione di carpaccio. Due fette parecchio spesse e troppo scure.

* Ricorda il menù del primo pranzo di condominio, dieci anni or sono?
* Mma…ma, che significa dopo…tutti questi anni.
* Era proprio la prima volta, le carni non erano giovani e per giunta grasse: io e Anna faticammo per ricavarne un pasto decente. L’ossobuco, poi, con quelle nervature: l’abbiamo dovuto trattare come fosse selvaggina.

Il medico sentì le arterie pulsare e pompare adrenalina ai muscoli, ossigeno a cervello e cuore: gli ingranaggi erano pronti.

* Cosa avete servito poi, trippa o pasta al ragù? – esplose – E nelle altre occasioni arrosto o cotolette? L’amministratore è finito in ravioli o in carpaccio come l’operaio che lavorava in casa del qui presente Tesconi?

L’avvocato sgranò gli occhi, Norma spostò la pistola verso i tre bersagli, Anna liberò un pianto sommesso, Mario strinse i pugni fino a sbiancare le nocche.

Norma alzò la sinistra, Tesconi incrociò le braccia sul volto.

Mario lasciò andare il destro.

L’arma emise due gemiti sordi seguiti da un altro prolungato, che mutò in un rantolo scuro.

Il pugno di Mario andò a bersaglio con Norma, il suono di mandibola in frantumi, che volò nel corridoio.

Un tappeto scarlatto si allargò sotto il corpo di Anna, riversa sul pavimento.

* Ci penso io, avvocato, mi prenda un asciugamano e chiami un’ ambulanza: per la Polizia non c’è fretta.

 La stoffa ripiegata a tamponare l’addome si fece scura e umida, le mani di Anna a cercare le sue.

* Se spreca tempo con me è un chirurgo delle cause perse.
* Sta arrivando l’ambulanza.
* È tardi, conosco Tesconi e non avrà ancora digitato il 118. Come ha scoperto tutto?
* Un’ intuizione mentre gettavo il pasto che mi ha regalato: ho pensato che non avevo mai visto un carpaccio del genere, ma avevo già visto un muscolo simile. L’operaio, giusto?
* Troppo curioso, appassionato di giardinaggio per giunta. – una breve pausa, il tempo di un sospiro – Faceva domande su fiori e piante, chiedeva consigli sul fertilizzante.

Mario premette forte sulla ferita, il medico e il pugile, pietà e fame si spingevano l’una con l’altra.

* Due divinità che decidevano chi doveva vivere e chi morire: avete tracciato una linea e chi la superava veniva eliminato. Nessun appello, ma i criteri? Chiunque non fosse devoto alla propria compagna o ficcasse il naso nei vostri santuari diventava un capro espiatorio?
* Chiunque alimentasse tristezza o solitudine, chi rompesse un patto, chi tradisse o mentisse.
* Che mi dice di Norma, non l’ha ingannata per coprire un suo tragico errore? In un sol colpo si è tolta due pesi.
* Questo mi fa soffrire più del proiettile. Fingeva…che io fossi una guida per lei…mi ha solo usato.
* Perché i pranzi di condominio? Che macabro rituale mettevate in scena?

Il respiro si fece frequente e le parole della donna uscirono leggere.

* In alcune tribù, a torto chiamate selvagge, i guerrieri mangiano gli avversari uccisi o i propri avi: si tratta di rispetto verso il nemico e conservazione della famiglia, oltre la morte.
* I due amministratori e il marito di Norma? Solo spariti o cosa?
* Il predecessore di Malfatti e parte di Ruggero furono due…belle feste; per l’ultimo amministratore è stata sufficiente la minaccia di un…controllo dei conti bancari. Doveva avere la co…scienza sporca, vista la fuga.
* E anche parecchi soldi. Infine la moglie dell’avvocato, che ha fatto di male?
* Quella fu un’ idea di Norma: la definì…una balena che pensava solo a spendere denaro in vestiti e pasticceria…mentre il marito si ammazzava di lavoro.

Le mani di Mario, chino accanto ad Anna, erano umide e appiccicose come il pavimento. Premette con maggior forza. Tornò Tesconi che brandiva il telefonino come un sasso e lo scagliò contro Norma, colpendola al volto. Nessun lamento, solo le grida di Mario.

* Cosa crede di fare, non pensa abbia pagato a caro prezzo i suoi errori?
* Quali errori? Abbiamo due mostri che uccidevano e mangiavano chi attraversava loro la strada, alla stregua di un insetto; amavo mia moglie con i suoi difetti, non avevamo figli e lei riempiva le giornate a modo suo,

mentre io lavoravo. Chi ha dato loro il diritto?!

Una smorfia di Anna, Mario mosse il capo in segno di sconforto, Tesconi fuggì in bagno. Il cellulare del medico si fece ancora sentire, il tono di arrivo di un SMS.

* Tranquilla, fra poco arrivano i soccorsi.
* Troppo tardi…caro il mio Mario non c’è tempo. La torta…gettala, come hai fatto con il resto del mio cibo.
* Perché anche io, cosa vi ho fatto?
* Sei stato invitato all’ultimo…pranzo da me: - le parole faticavano ad uscire – mi piaceva come assistevi mentre cucinavo, senza giudicare o dare consigli idioti. Vedevo un uomo che affrontava…la vita e il lavoro con leggerezza, ogni giorno. Avevi la mia stima.
* E non immaginava lontanamente cosa avrebbe mangiato.
* Quello fu il problema: te ne andasti senza assaggiare nulla, nelle nostre menti malate avevi rifiutato...il nostro rispetto. Eri…una copia degli altri quattro…poveri sfigati, come dite oggi.
* Né divinità né carnefici, solo due donne deboli che fingevano di avere nuova forza alleandosi contro nemici inesistenti, alibi per vostri guai. Questo siete diventate.

Sulla soglia comparve Tesconi, livido e scosso da brividi si accovacciò e prese a singhiozzare. Le sirene squarciarono l’aria con un pianto scuro e senza lacrime; Mario lasciò la pressione, pulì le mani sui vestiti e chiuse gli occhi di Anna.

Ancora un risveglio con ossa e muscoli che gridavano vendetta: allungò prima

un braccio, poi l’altro. Con fare timido i piedi sondarono il pavimento: freddo, liscio, asettico. Come in tutti gli ospedali: Mario dormiva nello studio da quando l’appartamento era sotto sequestro. Dalla telefonata all’amico Commissario di Milano, Moruzzi, cui chiedeva di sollecitare la pratica con i colleghi genovesi, erano trascorsi quattro giorni.

* Buongiorno! – Jorge entrò trionfante con cappuccino e brioche.
* Come cazzo fai a essere così allegro alle sette del mattino? – tra gli sbadigli.
* Passo la notte in compagnia di una femmina, una bella doccia e rinasco.
* Dormendo in un vero letto!
* Ti ho offerto la mia camera degli ospiti.
* Dovrei stare sveglio ad ascoltare le tue performance? No grazie; passami la colazione, piuttosto.
* Posso farti una domanda pesante?
* Dimmi. – laconico, alle prese con la brioche.
* Come ti sentirai ogni volta che avrai davanti una bistecca o della pasta al

ragù?

* Bene, a patto che non beva del vino. In compenso il resto degli invitati al pranzo frequenta lo psicoterapeuta o si impasticca ed è diventato vegano.
* Sei un cinico bastardo, lo sai?

Il ghigno di Mario fece spazio ad uno sguardo malinconico.

* Non ho mangiato nulla e mi è andata di lusso, i turni massacranti mi hanno salvato la pelle.
* Che vuoi dire?
* Il mio cibo era avvelenato, sarei morto nel sonno.
* Come lo sai?
* Me l’ha confessato Anna, comunque avevo tenuto parte del sugo e di quella specie di carpaccio, li ho portati in laboratorio e dal patologo. Quintali di tossina botulinica e DNA umano: dal laboratorio mi hanno telefonato mentre ero sotto tiro della pistola e il patologo mi ha inviato un SMS, poco dopo.
* Due pazze suonate.
* Solo due comparse che cercavano un ruolo da protagoniste: il pubblico inconsapevole dei loro spettacoli era formato dagli invitati ai pranzi. Il pasto era una celebrazione delle vittorie sui loro avversari: mi sono salvato solo perché trascorro più tempo qui che a casa.
* Quindi vietato brontolare se lavorerai troppo nei prossimi giorni.
* Mi sono mai lamentato? L’unica vera sciagura qua dentro è la tua compagnia.
* Le disavventure non ti rendono certo meno stronzo.
* No, ma lasciano una cicatrice in più. E dove non si vedono fanno più male.
* Basta chiacchiere ora, hai mangiato abbastanza e ti aspetta il torneo quotidiano: armatura e cavallo sono pronti.

All’ombra dello Sciliar

La breve vacanza di agosto in montagna si tramuta in un incubo: fratelli dal comportamento ambiguo, una barista dal triste passato e l’operatore di una comunità. Ispirato da un personaggio reale, un uomo schietto e amante della vita. Alle pendici di uno stupendo massiccio dolomitico, lo Sciliar.

Prima alba di sole che vince la battaglia con tre giorni di temporali: il pennello di luce spazza il cielo insinuandosi tra la punta Santner e il massiccio dello Sciliar. Sonda l’aria per pulire gli ultimi residui di maltempo; con fare svogliato il disco giallo ne prende il posto colmando lo spazio tra le rocce e strappando un sorriso a Mario Pinozzi, che sbottona il giubbotto e gode del caldo abbraccio. La chitarra di Johnny Winter lo chiama impudente dalla tasca interna, suoneria a volume crescente cui gli abitanti di passaggio non prestano la minima attenzione.

* Perché rompi anche nelle mie due settimane di ferie?
* *Buongiorno a te, capo* – è Jorge, l’infermiere di fiducia. – *Come va da Heidi? Qui splende il sole e il mare è una piscina blu.*
* Primo: sei ignorante, perché Heidi vive in Svizzera. Secondo: sei stronzo, perché ha piovuto sino a ieri. Terzo: cosa vuoi?
* *Mi ha chiamato Munnacci, dicendo che deve parlarti e hai sempre il telefono staccato*.
* Come vedi oggi il telefono è ben disposto, ci penso io a Bruto, il cronista d’assalto: l’ho sentito giorni fa per una questione di cui mi sto occupando.
* *Proprio non ci riesci, vero? Ricorda che tra due giorni parto per Atene e in questa stagione non è semplice trovare un volo di ritorno; se finisci nei guai dovrai cavartela da solo*.
* Tranquillo, non è nulla di grave. Ho conosciuto un povero diavolo un po’ incasinato e vorrei dargli una mano.
* *Allora rispondi al giornalista, prima che dimentichi perché ti ha chiamato. Ciao, al ritorno ti porterò una bottiglia di Ouzo.*
* Niente alcool, lo sai. Pensa a divertirti.
* *E tu non fare Don Chisciotte con la lancia in resta: là sulle montagne non hai Sancho Panza che ti copre le spalle*.

Il telefono torna nel tiepido alloggio all’interno del giubbotto, Mario massaggia il mento ispido e si dirige verso il bar: cappuccino e strudel, il migliore di Fiè, poi il punto della situazione. Mentre siede al tavolino all’ aperto, la vita riprende a scorrere, alle pendici del massiccio dolomitico: solo pochi chilometri da Bolzano, due settimane di agosto via dal San Martino, strade puzzolenti di una città che si atteggia a metropoli, gente incazzata e turisti che si aggirano smarriti tra i vicoli della Superba.

I buoni propositi sono i medesimi di ogni estate: trekking, sveglia all’alba per fotografare animali selvatici, gustose cene con prodotti del territorio e barbecue in giardino.

La sveglia, dopo la prima mattina, è stata segregata nel ripostiglio; la cucina resta intonsa e i piatti puliti, ad eccezione di caffettiera e tazzine. Gli scarponi, destati dal letargo invernale nella scarpi, era patiscono inermi nel terrazzino i

raggi del sole o la pioggia, infine vegliano ammirando le stelle.

Anche l’auto, una ventenne Mazda cabrio, gode le ferie in garage dopo la lunga

sgroppata dalla Liguria al Brennero: il paradosso di Mario Pinozzi, troppo pigro anche per godersi le curve dolomitiche con la capote abbassata. I primi giorni di vacanza sono dedicati al riposo assoluto, dopo le battaglie con i mostri in sala operatoria; in mezzo stanno quelli dedicati per ambientarsi ad altezza e clima. Quelli prima della partenza sono riservati ad acquisti essenziali e cene nelle baite, in perfetta solitudine.

Perfino il sacco, sganciato dal muro nell’appartamento genovese, riposa sul sedile posteriore dell’auto con i guantoni; entrambi lontani da sudore e fatica godono sonni sereni. Mario in cuor suo confida di non dovere scambiare pugni a mani nude, non in queste vacanze; spera che la sua “fame”, alimentata dalla rabbia che la destava periodicamente, resti sopita a poltrire con sacco e guantoni.

Tutto riposa quindi, salvo “Il senso di Mario per i guai”: recente definizione coniata da una ragazza milanese e fatta propria dal cronista Bruto Munnacci, reduce da un pestaggio nel corso di una comune disavventura. Mario ne era uscito con cicatrici nell’anima, Bruto con qualche danno alla memoria che non aveva allontanato il fiuto da cronista e l’amore per le inchieste. Aveva scelto il Milanese come consulente investigativo per ottenere informazioni su persone o fatti di cronaca

recenti e passati; a Mario interessavano i dati confidenziali, quelli che non compaiono nei quotidiani, ma si conoscono attraverso i canali giusti. Quelle notizie che aveva bisogno di ricevere in anteprima, volti e dati che

doveva conoscere quando, seguendo la propria empatia (con le parole di Jorge: “Quando ragiona con la pancia e non col cervello”), si dedicava ad aiutare qualcuno. E adesso a lui preme avere notizie di Rodolfo Sironi, imprenditore con base a Milano e originario di Fié allo Sciliar. Mettendo ordine nei cassetti della memoria Mario torna indietro di tre giorni: settantadue ore dense di avvenimenti cupi quanto il tempo. In un paio di occasioni la sua “fame” si era fatta sentire, partendo dalla pancia per diffondersi a cervello, cuore e muscoli; era andata discretamente, non si era abbuffato. Ma il digiuno pesa nell’animo e nella mente, il filmato del recente passato rischia di essere sfuocato; e poi c’è la vera fame, niente di meglio quindi che far sparire le tracce delle innocenti vittime mattutine, strudel e cappuccino, per ritrovare nitidezza e incastrare gli ultimi tasselli.

* Ciao, hai qualche Euro? Devo andare a Bolzano, a Bolzano per la festa a Renon. Conosci Renon, vero? Là ho gli amici, gli amici che mangiamo la polenta e torno la sera. Io abito a Presule, vicino al Castello: conosci il Castello, vero? Mi chiamo Lois, Lois Sironi.

L’uomo tese la mano destra a Mario sfoderando un sorriso sincero e allegro: i denti bianchi, perfetti, si intonavano con l’abbigliamento da gita domenicale. Berretto rosso con visiera, felpa blu e zainetto sportivo verde, jeans e scarpe sportive; per salutare aveva tolto gli occhiali da sole che teneva con la sinistra e fissava il medico con occhi sorridenti quanto le labbra.

* Se non hai fretta posso fare di più: – disse Mario – ti do un passaggio e ci beviamo un caffè, dopo ognuno per la sua strada.
* Grazie amico, come ti chiami? Io sono Lois Sironi.
* Mario– stringendogli la mano – sono qui in vacanza. Tu che fai?
* Sono Lois Sironi, nato a Bolzano, ho cinquantadue anni. Vivo a Presule, con gli amici, una bella casa, stiamo bene. Oggi vado alla festa da solo perché la mia fidanzata è in ospedale, poverina, ha fatto un incidente. Con la macchina, guidava la macchina e un furgone, un furgone l’ha colpita. Era con suo padre, lui sta bene, lei ha una gamba rotta. In ospedale.
* Mi spiace, ma passerai comunque una giornata tra amici: il tempo è bello da urlare, fa caldo e neanche l’ombra di una nuvola.
* Sì, bello, a Renon. Conosci Renon, è un bel posto. Io lavoro la mattina, giù a Bolzano, sono esperto io. Insegno ai giovani, ho girato mezzo mondo per lavoro, costruivo ferrovie e scavavo gallerie. E tu lavori? Cosa fai?
* Sono un medico, faccio il chirurgo. – Abbozza un sorriso – Mi piace pensare che aggiusto dei corpi che funzionano male.
* Sei come un meccanico!
* Mettiamola così, in fondo qualche volta uso anche pezzi di ricambio. – Il sorriso si tramutò in una risata di entrambi.

I due salirono in auto e si diressero a Bolzano, dove presero caffè nel bar accanto alla stazione dei bus; al momento dei saluti Lois manifestò una certa esitazione e prese a rigirare il berretto tra le mani, fissando il pavimento del locale.

* Che succede amico? – Mario risolvette lo stallo.
* Io sono Lois Sironi, nato a Bolzano, abito a Presule. Ti ringrazio, sei un uomo buono: domani è Ferragosto e in paese c’è la festa: io ci vado. Tu vieni? Se ci vieni beviamo una birra. Ciao.

Senza permettere a Mario di replicare si gettò verso l’uscita e salì sul pullman; il medico, perplesso, andò verso la cassa dove lavorava una giovane donna bionda, occhi azzurri e limpidi come un torrente delle montagne nei dintorni.

* Pago due caffè.
* Quelli li offro io. Prende qualcos’altro?
* A cosa devo l’onore, - disse Mario sbirciando il nome sulla targhetta della cassiera – Birgitte? Ho letto giusto, oppure cosa?

La donna lo interruppe con una vivace risata.

* Giustissimo, mio nonno disse il nome in modo “personale” all’ufficiale di

anagrafe: ecco spiegato il mistero della Brigitte mancata.

* Io sono Mario e non ho ancora capito il regalo dei caffè. A meno che tu non mi stia facendo la corte.

Seconda risata e altra risposta.

* I miei genitori vivono a Fiè e là tutti conoscono Lois: è un uomo buono e sfortunato e tu gli facevi compagnia senza nessun secondo fine. Ho apprezzato la cosa.
* Allora il mistero è chiarito, ma ho un’altra domanda.
* Sono tutta orecchie.
* Domani c’è speranza di incontrare te alla festa oltre a Lois?

Una lieve esitazione, Birgitte distolse lo sguardo e rispose con un sorriso stiracchiato.

* Non torno volentieri in paese, preferisco la vita qua in città; ma se anche capitasse ci sarà parecchia folla e non è facile incontrarsi.
* Io penso di sì e nel caso tu venissi non mancherà certo l’occasione per una bevuta: se vuoi metto un segno di riconoscimento per farmi trovare. Una parrucca verde potrebbe andare?

Nessun sorriso sul viso di Birgitte o nei suoi cristalli azzurri.

* Vedremo. Ma dimmi di te, che fai di bello qui a Bolzano oltre ad aiutare gli abitanti dei paesi?
* Sto cercando una palestra dove salire sul ring.
* Sei un pugile? Non si direbbe, con quell’aria distratta e il fisico smilzo!
* Mi piace dare qualche pugno al sacco che ho a casa, ma sto passando la vacanza da solo e mi sono fatto amico il divano. Ci facciamo certe serate…
* Non mi sembra ti serva fare a pugni per conoscere ragazze e trovare compagnia.
* Gioco in attacco perché sono un timido patologico. La boxe, poi, la considero una metafora dell’amore e del sesso.
* Ti piace il sesso estremo, quello violento? Oppure vuoi condurre l’incontro con le tue regole e vincere sempre?
* Il sesso è violenza, si tratta di un incontro senza esclusione di colpi, qualche volta sei vincitore e altre vieni sconfitto. Ma spero di non sentirti dire che non ti piace lo sport.

Birgitte non replicò con sorrisi neppure all’ultima battuta.

* Basta così o il proprietario mi licenzia; ti saluto, magari ci vediamo domani. Se non dovrai curarti per i pugni presi in palestra.

Tutto sembrava a posto, gli ospiti della prima settimana di agosto erano partiti e Peter metteva ordine nei registri in attesa dei nuovi arrivi. Il Maso Sironi riposava alle pendici dello Sciliar accanto al sentiero che da Fié conduce al laghetto: era la meta ideale per chi amasse soggiornare nella quiete e ammirare il paese, la vallata con il verde a perdita d’occhio e le coltivazioni di frutta.

Anche gli escursionisti non disdegnavano di assaggiare i dolci e gli spuntini, all’aperto o nell’accogliente sala, secondo stagione. Ogni cosa era come vent’anni prima: l’area sterrata oltre la siepe che recintava la proprietà, le pareti e la porta di legno, le sei piccole camere al primo piano con le anguste finestre e la sala da pranzo al pianterreno, infine la piccola area dedicata alla lettura, un tè, una partita a carte.

Nel mezzo di quella sala, due ore dopo, Peter discuteva con un uomo di mezza età ben piantato, chioma biondastra. Non aveva nulla in comune con lui, magro com’era, i corti capelli neri e i lineamenti gentili del volto; seduti a un tavolo, davanti ai resti del pranzo, sorseggiavano il caffè.

* È solo accogliente, possibile che ti accontenti di dieci mentre potresti avere cento? – disse il tipo biondo.
* Smettila con questa storia, io dirigo il maso e mi va bene così. Hai forse mangiato porcherie o bevuto aceto?
* No di certo, ma rifletti: quanto renderebbe ampliare la struttura e dotarla dei moderni comfort?
* Conosco almeno tre chef in grado di aiutarti nel salto di qualità: faresti concorrenza al Turm.
* Certo, così qua fuori ci sarebbe un parcheggio zeppo di Mercedes o altre auto lussuose e finirei sulla Guida Michelin.
* Saremmo sulla guida, se io ci metto uomini e soldi.
* Il fratello filantropo, non avevo dubbi: il prezzo più alto lo pagherei io visto che diventerei il tuo sguattero.

 Mi piace vivere in modo semplice, non ho bisogno di una villa come la tua.

* Non dire cazzate. Di cucina e ospitalità non capisco nulla, ma posso trasformare questa stamberga in un resort cinque stelle e ci sarebbe una fetta anche per te.
* Ti ho già detto di non pensarci. Inoltre trascuri un piccolo particolare: non credo che nostro fratello sarebbe d’accordo, sai come la pensa sul maso. Il suo tutore ha comunque l’ultima parola.
* Quel deficiente di Lois, con le nostalgie della famiglia e del nonno: l’unica cosa buona che il vecchio ha fatto è stato costruire questa stamberga.
* Il nonno ha cominciato con qualche capra e una capanna, dovresti ricordarlo.
* Non si è spinto oltre il suo naso; l’idea di intestarlo a tutti e tre, poi, è stata la torta sulla ciliegina.
* Nessuno poteva prevedere i guai che ha avuto Lois.
* Quello non è un problema, dammi l’okay e ci penso io. La finiresti di lavorare solo per pagare i fornitori e le ristrutturazioni del maso.
* Niente da fare, con te raccoglierei solo le briciole. Il pranzo è finito. Adesso, se non ti dispiace, devo lavorare.
* Vai pure ad accogliere quei quattro turisti che si portano da casa perfino cibo e carta igienica: non hai capito proprio nulla di come vanno le cose. Sei su un carro che arranca ai bordi della strada, mentre potresti sfrecciare in una cabrio sportiva.

Senza un saluto Rodolfo Sironi si alzò e abbandonò la sala da pranzo e lo stabile; prima di salire sull’auto, una di quelle Mercedes che il fratello non avrebbe mai voluto vedere nel parcheggio, lanciò l'ultima occhiata rabbiosa al maso scuotendo la testa. Accese il motore e si avviò, conducendo i numerosi e potenti cavalli verso l’ufficio di Castelrotto sotto i colpi di frusta dell'acceleratore.

Quella in zona era una filiale dell'azienda milanese di Sironi: anni prima aveva cercato fortuna in Lombardia nel settore edilizio. Non amava il paese di origine, come il resto dell’Alto Adige, in cui vedeva solo nostalgie verso un impero fallito; gli affari andarono avanti e, il lavoro rendeva bene con appalti per aziende pubbliche e costruzione di complessi residenziali. Negli anni la vocazione turistica dell’area dello Sciliar era incrementata nei numeri e nella qualità dei servizi: la compravendita e la costruzione di alloggi per turisti tedeschi e italiani si dimostrò redditizia e Sironi aveva fiutato l’affare. Il maso gestito dal fratello stava in una posizione ideale per diventare un alloggio di lusso atto a soddisfare una richiesta in costante aumento; il nonno aveva intestato la proprietà ai tre fratelli lasciandone l’usufrutto a Peter, visto che Lois e Rodolfo avevano di che vivere. Queste, in sintesi, le notizie che Munnacci aveva al momento raccolto sguinzagliando i suoi cani da tartufo a Milano e dintorni: come tutti i cronisti, aveva informatori in parecchie zone della città che attingevano a fonti discrete e ben informate.

Giunto nell’ufficio il costruttore fu accolto da Linda, la segretaria. Era con lui da quando, circa dieci anni prima, aveva ripreso contatti con i compaesani e alcuni agenti immobiliari del luogo. Quarant’anni, single e devota al datore di lavoro: in paese correvano voci che tra i due ci fosse ben altro che il lavoro,

 più del tempo in comune nell’ufficio, ma entrambi ignoravano le dicerie e proseguivano per la loro strada.

* Buongiorno Linda, ci sono novità?
* Dipende dalla risposta che vuole ascoltare.
* Comincia con la parte buona, ti prego.
* C’è poco da dire, il cantiere a San Valentino lavora rispettando i tempi previsti. Nessun problema.
* La parte brutta la immagino, i nostri vecchi amici, giusto?
* In effetti sono tornati alla carica.
* Ho appena finito di rovinarmi il fegato con mio fratello Peter, quel balordo non sente ragioni.

Linda lasciò cadere gli occhiali, fissati a una catenina, sul seno fasciato da una

camicia sbottonata. Sironi notò che il decolleté reggeva il confronto con la forza di gravità e lo sguardo risalì verso collo e viso. Realizzò di non avere mai osservato la donna nei particolari: il corpo atletico, l’ovale del viso senza rughe e gli occhi azzurri, glaciali ma sensuali.

* Concentri le energie su Lois: se cede la sua quota Peter sarà in minoranza…
* …e non potrà opporsi al progetto. Penso sia la strada migliore, ma lui non sente ragioni e ha un tutore.
* Le vie del destino sono imprevedibili e gli uomini sono deboli. Ognuno ha un punto su cui fare leva.
* Mi hai appena suggerito la via da seguire. E la scorciatoia, se la prima non si rivelasse sicura.

Linda inforcò gli occhiali e, dando un profilo perfetto a Sironi, tornò al suo posto e riprese il lavoro con aria compiaciuta.

Il giorno di Ferragosto a Fiè si rinnova la tradizione di una festa paesana: centinaia di abitanti del luogo e delle zone limitrofe si mescolano a turisti occasionali e abituali. Nell’area predisposta si mescolano colori, profumi e suoni di uomini e donne, strumenti e cucine. Il tutto innaffiato da litri di birra e vino, ai tavoli con le panche condivise tra amici e sconosciuti o in piedi accanto ai banconi della mescita.

Mario Pinozzi non ama tutto ciò e, nelle abituali vacanze estive, ha scientemente evitato la festa con la sua folla chiassosa e allegra: difatti solo in quell’occasione gli scarponi fanno il loro dovere e il proprietario vince l’atavica pigrizia sfidando i sentieri dell’Alpe di Siusi.

Quel giorno aveva almeno due motivi per recarsi alla festa: una promessa a un uomo semplice, simpatico e sfortunato che sembra combattere contro la solitudine. Come lui. La speranza di rivedere Birgitte poi lo solleticava ben oltre l’idea impossibile di dividere una birra con il buon Lois.

Tra la nebbia dei pensieri le gambe lo guidarono sino al banco del bar; un’animata discussione gli portò di nuovo immagini nitide e suoni chiari.

* Non puoi farmi questo, siamo fratelli: io ci perdo un sacco di soldi, a te che importa? Avrai la tua parte e potrai comprare quello che ti piace!
* Non capisci, sei mio fratello. Il fratello di Lois che non capisce. Lois ha la fidanzata, la fidanzata che si chiama Marta. È in ospedale, in ospedale che ha la gamba rotta. Un incidente, con la macchina. Lois non vuole i tuoi soldi, Lois andrà a vivere nel maso con la sua fidanzata. Lois lo sa.
* Ah, ah, ah, ah! Sei più divertente che patetico, povero scemo. Non potrai mai vivere nel maso, con la tua “fidanzata” poi: questa è davvero buona! Hai dimenticato dove abiti, in che zoo torni ogni sera? Quella specie di canile per bestie acciaccate o bastardi che nessuno vuole. Povero ingenuo, sei il degno nipote di tuo nonno.

* Il nonno era buono, lui. Non era come te che vuoi tutto.
* Inutile sprecare altro fiato con te, il mio cane avrebbe già capito, ma tu…

Tra i due si gettò Mario che affrontò Rodolfo tenendo le mani nelle tasche dei pantaloni: sentiva crescere la fame, i muscoli tirare, i pugni chiusi e le nocche sbiancate. Affondò la spinta, le fodere delle tasche cedettero. Parlò a Lois, gli occhi piantati in quelli di Rodolfo.

* Tutto bene amico? Andiamo a bere qualcosa, com'eravamo d’accordo.
* E tu chi cazzo saresti, il paladino dei deficienti?

La destra di Mario uscì dalla tasca, il pugno serrato.

La presa fu delicata ma ferma.

La mano gentile e magra, le unghie smaltate.

Lo sguardo diceva di no.

Le parole non servirono.

La fame si placò.

Per il momento.

* Ma guarda, come mai da queste parti? E conosci pure questo bel tipo? Dall’accento non mi sembra uno del posto: forse è meglio avvertirlo di non perdere tempo con te, Birgitte.
* Il solito gentiluomo, - disse la donna – ma non è una sorpresa. Anche se non ti vedo da parecchi anni noto che le brutte abitudini tornano sempre a galla. Come la merda.
* Detto da te è un complimento; in quanto a voi godetevi la festa. Specie tu, straniero: sappiamo essere ospitali, ma non ci piace chi fa troppo il curioso a casa nostra.
* Da quando questa è di nuovo casa tua? – Birgitte attaccò a gamba tesa – Te ne sei andato dicendo a tutti che erano solo contadini ignoranti: sei tornato per qualche buon affare?
* Bevete una birra alla mia salute, lo ripeto. A te, povera cassiera, auguro di fare bene i conti e capire da che parte stare. Tu, fratello, attento ai cattivi incontri: gira brutta gente per strada.

Sironi abbandonò il gruppo con un’occhiata assassina a Mario e un cenno di saluto al fratello. Questi, con aria di sconfitta, biascicò parole ruvide.

* Lois ha due fratelli, ma Lois è solo. Lois ha tanti amici, ma non ha una famiglia: solo a Presule ogni sera mangio con tante persone, brava gente. Anche gli operatori sono bravi, loro s'incazzano quando non prendo le medicine, ma sono bravi. Loro non mi dicono che sono scemo, non mi dicono che sono una bestia…

Mario e Birgitte scambiarono uno sguardo d’intesa e il medico era in procinto di replicare, ma Lois lo bruciò sul tempo.

* Io vado, ho visto un operatore della comunità. Si chiama Christof, è bravo lui, mi ascolta. Ciao, dottore. Ciao Signora.

L’assortito gruppo si andava assottigliando, sotto i colpi delle beghe familiari e le ferite dell’animo. Mario colse l’occasione.

* Prendiamo qualcosa o mi lasci solo in questa massa di persone felici?
* Io vedo persone che mangiano e bevono, non ho idea di quante portino una maschera sotto cui nascondono un viso triste o incazzato.
* Sei una che vede sempre il bicchiere mezzo vuoto.
* Il bicchiere è sempre pieno: noi vediamo solo quello che ci resta da bere, ma sopra ci sta l’aria. Nella vita è lo stesso, siamo circondati da letame che riempie ogni spazio vuoto.
* Dal letame nascono fiori bellissimi, tu lo confermi anche se hai qualche spina di troppo. Ti va di riempire un poco di questo spazio insieme? Anche solo per scansare questa puzza.
* Non hai ascoltato Rodolfo: navighiamo in acque diverse, non mi piacciono i marinai.
* Ti sembro un qualunque marinaio?

Birgitte sorrise, solo con la bocca. La verità fu compresa da Mario nei suoi occhi chiari e nelle frasi scure.

* Al bar mi hai detto che nel sesso ci sono vincitori e vinti: anni fa qualcuno

intese il mio rifiuto come una sconfitta. Si prese la rivincita con la forza di maschio, in un match senza arbitro. Da allora ho perso l’amore degli uomini.

* Rodolfo ne sa qualcosa?

Nessuna risposta. Lei osservò la folla fissando un punto oltre il prato, lontano anni luce.

* Almeno c’è una fortunata?
* Ci vediamo per vincere la solitudine, senza pretese o contratti per il futuro.
* Lei è in vacanza?
* Viviamo entrambe a Bolzano, questo è un piccolo paese con piccole persone. In città se mi chiamano puttana posso rispondere che per loro sono la Signora Puttana!

E tu non hai nulla da nascondere nel posto in cui vivi?

* Non dove abito, a Genova. Ma sono nato all’ombra di Dolomiti in miniatura, le Alpi Apuane: non in un paesino come questo, comunque tra le occhiate di chi ti pesa con lo sguardo per l’auto che guidi o le scarpe con cui calpesti le cacche per strada.
* Non sei uno che fugge di fronte a dei pettegoli.
* Sono uno cui viene fame quando s'incazza e mi succede per motivi che pochi capiscono. Genova è riservata, solidale, ma si fa i cazzi suoi: a me sta bene così.
* Per essere un tipo vorace mi sembri magro.
* La mia fame è diversa, mi sazio con i pugni e Sironi stava per diventare il
* mio pasto. È già successo anni fa per una ragazza, con lo zio che mi accusò

di avere abusato di lei dopo una visita.

* L’hai “mangiato” a forza di pugni.
* Ci sono andato vicino e ne è uscito malconcio: ora sai perché cercavo una palestra di pugilato.
* Mi dai addosso, ma anche tu fuggi dalle altri e la tua “fame” mi pare un pretesto per sfogare la solitudine.
* Ammetto di avere navigato in solitaria su mari agitati e la boxe mi ha aiutato a fuggire dalle lusinghe dell’alcool: è facile rifugiarsi in un bicchiere quando si è feriti. L’istinto del pugile torna, ma di rado divento feroce. E lo faccio solo quando è necessario.
* Okay Dottor Lecter, basta chiacchiere e andiamo a farci una birra: preferisco assecondarti piuttosto che diventare carne frollata!
* Adesso ci siamo, ma niente alcool per il pugile.

I due si allontanarono per accodarsi alle persone in fila per il boccale; ai margini dei tavoli affollati da avventori colorati e rumorosi Peter Sironi osservò il finale della rappresentazione, sorpreso di come Birgitte e lo sconosciuto avessero affrontato Rodolfo. Si diresse senza fretta verso il maso: doveva pensare alla cena, avendo concesso un giorno di riposo al cuoco. Mentre affrontava la prima salita pensò che era giunto il momento di risolvere i problemi con il fratello, una volta per tutte, e che talvolta un volto noto può apparire sotto una luce diversa.

Il suono insistente del telefono lo accolse all’ingresso del maso procurando una nota di fastidio: telefonata in pieno pomeriggio del Ferragosto significava un cliente dell’ultima ora o una seccatura, non prevedeva una terza evenienza.

* Maso Sironi, come posso aiutarla?
* *Come stai Peter, tutto bene*?

La cornetta si fece pesante e calda, quintali di lava appena solidificata. Le parole uscirono a fatica, graffiando la lingua e i denti.

* Si lavora mentre gli altri sono in vacanza, la solita vita.
* *Degli affari di famiglia che mi dici*?
* Mio fratello è tornato alla carica, ci siamo parlati e mi sono rotto. La cosa non può andare avanti in questo modo.
* *Sapevo che eri un bravo boy-scout. Aspetto tue notizie*. – fine della chiacchierata.

E inizio dei ragionamenti: le richieste del fratello erano assurde e i debiti, per Rodolfo, stavano diventando un problema difficile da gestire. Quella gente aveva la base oltre confine, ma i soldi investiti negli affari in Lombardia facevano una cifra a sei zeri: aveva bisogno di riqualificare il maso, rientrare almeno per una parte del debito e prendere fiato. Le telefonate a Peter giungevano a cadenza pressoché quotidiana: pur evitando frasi esplicite il

messaggio era chiaro, cristallino. La questione si doveva risolvere in tempi brevi: la pazienza era agli ormai sgoccioli e i masi di legno sono un ottimo combustibile. Domani la faccenda sarebbe giunta a un epilogo, comunque: le speranze nel colloquio che aveva programmato erano ridotte al lumicino, ma in tutto quel buio sperava che anche una pallida fiammella avrebbe permesso di scorgere la via buona.

Ferragosto a metà settimana non fa molta differenza per i turisti: una giornata da dedicare, come le altre, a riposo e relax, sport o passeggiate. Anche per chi vive di turismo è una giornata come quelle che la precedono e la seguono, scandita da ritmi ed esigenze degli onnipresenti vacanzieri.

Per Lois Siriani, il giorno dopo era una giornata speciale: l’azienda in cui lavorava mettendo l’esperienza al servizio dei giovani, era chiusa per ferie. Era libero e aveva chiesto a Christof, l’operatore sociale che si occupava di lui un permesso speciale: Lois era disciplinato e si faceva onore sul lavoro, contribuiva attivamente alle iniziative della comunità quali mostre o eventi in cui erano coinvolti abitanti del posto e turisti. Assumeva regolarmente la terapia e stava bene, era allegro: era innamorato. Gli occhi sorridevano e Christof aveva detto sì.

* Sì! Sì! Sì! Davvero?
* Te l’ho appena detto, Lois.
* Lois può andare all’ospedale a Bolzano?
* Certo, ma vedi di rientrare entro le 18. Conosci le regole, oggi non è un giorno di festa.
* Sbagliato, Christof! Per Lois Sironi oggi è festa: vado all’ospedale, a Bolzano. Oggi vedo Marta la mia fidanzata, la abbraccio: ha la gamba rotta, voglio che guarisce presto. Se l’infermiera non sta in mezzo ci baciamo, riusciamo a darci un bacio!

La professione di Christof non prevede la strisciata di un badge la mattina e la sera, né tiene conto dell’orologio o del calendario. Nelle sue dotazioni non mancano mai il caricabatteria del cellulare, l’accendino (a reintegrare la stecca settimanale di Marlboro pensa la segretaria), un paio di pizze nel freezer e la birra. Chi gli vuole bene discute spesso con lui della dieta personalizzata a base di nicotina, alcool e lievito mescolato a pomodoro, mozzarella e wurstel. L’interessato replica mostrando gli esiti abilmente falsificati di analisi del sangue e, digrignando i denti macchiati di nicotina, mastica parole arrochite per chi lo considera una bomba con il timer attivato. Quella bomba pronta a esplodere per tutelare ragazzi e ragazze del centro dai loro simili dominati dall’indifferenza, pronti a mutare in belve a difesa di tane e cuccioli minacciati da “gente che deve stare internata”. I normali che accettano i marginali fin quando questi non si allontano dal perimetro in cui sono relegati e si avvicinano al mondo.

Lo stipendio non è certo l’incentivo a lavorare senza orari con lunghi turni di

reperibilità ventiquattro ore al giorno; le ferie, poi, una chimera. Ci sono i bonus a pareggiare i conti e remunerare degli straordinari perenni: Lois era uno di questi extra, il più cospicuo e puntuale di tutti. Anni di lavoro paziente, da contadino di montagna: semina accurata e protezione del germoglio da vento e temporali. Primavere ed estati per la maturazione e, infine, la raccolta del frutto. Lois stava crescendo a nuova vita sull’albero della comunità, sano e forte: ancora acerbo, ma con la prospettiva di essere colto a breve.

Il morale di Lois era alle stelle, passeggiava nervosamente nei pressi della fermata in attesa dell’autobus per Bolzano: pochi minuti di attesa, qualcuno di più per il breve tragitto verso la città, poi pranzo insieme a lei nel giardino dell’Ospedale. Marta stava meglio, la giornata era splendida ed era solo all’inizio. Anche se fratturata

con una sedia a rotelle poteva essere accompagnata all’esterno: non si trattava di uno dei prati dell’Alpe di Siusi, ma Lois aveva con sé lo zainetto con tutto il necessario. Pane, formaggio del maso di Peter, niente vino rosso che disturba la terapia della mattina; poi lo strudel e un thermos con del buon caffè, non quella brodaglia scura dei distributori automatici.

Controllò più volte l’orologio: tre minuti e sarebbe arrivato l’autobus. Aveva il biglietto, doveva solo annullarlo in vettura, sedersi e godersi la strada.

Nel frattempo continuava a passeggiare, più rilassato: forse il conto alla rovescia lo aveva confortato e pregustava l’incontro.

Nessun suono di clacson, né rumore di frenata: un tonfo sordo e la sgommata. Il grido di una donna, l’accorrere del barman che serviva i tavoli all’aperto, le imprecazioni cacofoniche nella lingua del luogo.

Lois giaceva su un tappeto scarlatto dal profilo irregolare, parto di un artigiano crudele. Gli occhi chiusi, la destra serrata sul manico dello zainetto, sulla bocca la smorfia che simulava un sorriso. Oltre ai suoni degli umani e la sirena dell’ambulanza in arrivo il sordo latrato di un cane completava la colonna sonora del dramma.

* E’ sicura che fosse un furgone nero? -il Maresciallo De Palo piantò gli occhi in quelli della nonna che stringeva a sé il nipotino.
* Non saprei dire se era nero o soltanto scuro.
* Della targa neanche parlarne, immagino.
* Non vede che è preoccupata per il bambino? Come pretende che possa ricordare i particolari.
* Buongiorno, Christof. Scusa, ma una cosa del genere qui non si era mai vista.
* Non si è trattato di un incidente. La nonna non demordeva.
* È presto per dirlo, certo il guidatore non si è neppure fermato per controllare.
* Lo ha investito di proposito! – la nonna strinse il bambino più forte – Io e Dietmar stavamo per attraversare, il furgone ha accelerato e ha colpito quel poveretto. Non è stato un incidente. Ora porto a casa mio nipote, poi vengo da lei e mi renderò utile: qui non vogliamo che scorrazzi certa gente! Fine delle chiacchiere.

Afferrò la borsa della spesa, riversa sul marciapiede, e si allontanò con il piccolo.

* Io vado in ospedale, e dopo…
* Vengo anch’io, – Mario Pinozzi esclamò ansante piombando tra i due - ho saputo ora e mi sono precipitato. Sono un amico di Lois.
* Prendi fiato, ho l’auto qui vicino. Saremo a Bolzano in dieci minuti.
* Vacci piano Christof – sentenziò il Maresciallo – un ferito grave per oggi basta e avanza.
* Qualcuno ha avvertito i fratelli di Lois? – Mario biascicò tra i sospiri.
* Per quale motivo? Sarebbe solo tempo sprecato.

Guidava l’auto placido, con la sinistra: la destra impegnata a dare breve vita a troppe sigarette, i resti che venivano riposti nel posacenere sovraffollato. Mario Pinozzi avvertiva il principio di torcicollo a causa della testa posata sul finestrino aperto per metà.

* Hai qualche idea sul colpevole? – espirò il fumo sul volto di Mario, ad avvolgere parole affilate.
* Ieri Lois ha litigato con il fratello, alla festa del paese.
* Quale dei due?
* Alla festa non sapevo che fossero tre fratelli, mi riferisco a un certo Rodolfo. Quello stronzo lo ha offeso e Birgitte mi ha bloccato mentre stavo per tirargli un pugno.
* Conosci Birgitte? È raro vederla a Fié: ti ha raccontato qualcosa dei suoi guai? Ma forse è ancora presto e non si sente a proprio agio con uno appena conosciuto.
* Ci siamo appena frequentati, mi ha accennato alla violenza subita.
* Ti ha raccontato veramente tutto?
* Che intendi?
* Lasciamo stare, sono cose sue e nel caso sta a lei parlarne. Dimmi di Lois, come ti ha “agganciato”?
* Mi ha chiesto un passaggio a Bolzano.
* Andava dagli amici su a Renon, un classico.
* Ha detto che la fidanzata è ricoverata in ospedale.
* Già, un incidente mentre guidava. Anche per lei circostanze singolari: nessun testimone, nessuna telecamera, il guidatore dell’altro mezzo che non

si è fermato.

* Un'auto?
* Non ricorda, tutto troppo veloce. Dai rilievi sull’auto e per strada potrebbe trattarsi di un grosso SUV.

Continuava a guidare e fumare, rispettando il limite di velocità e rinunciando a sorpassare un furgoncino carico come un mulo da soma. Mario sbirciò l’ora e osservò distratto la città che li accoglieva con ordine ed eleganza: i caffè e le

panetterie, gli hotel dall’aria impeccabile e gli abitanti vestiti da sarti precisi.

L’arrivo in ospedale è il medesimo, che tu ci lavori o vada a visitare una persona cara. Entri, svolti e sali delle scale: quella mattina i gradini parevano numerosi e troppo alti. La salita al terzo piano, dove stava la rianimazione, ricordò ai due uomini un sentiero ripido che appesantiva le gambe, in lotta contro la gravità. Un fardello più gravoso di qualsiasi zaino attrezzato pesava sulle spalle e sul cuore: Mario si sentì dall’altra parte della barricata presidiata ogni giorno contro i mostri. Quelli che sapeva affrontare con bisturi e strumenti, mentre per gli orrori del luogo aveva a disposizione solo la fame, la smania. E lei stava crescendo, i muscoli s'irrigidivano, il cuore pompava, i sensi si facevano acuti.

* Ciao Christof, oggi anche il sole mi sembra pallido: forse non ha voglia di vedere le troppe porcherie del mondo che illumina.

L’uomo si era avvicinato senza rumore, a dispetto della mole. I capelli rossi e la barba, appena più scura, circondavano un viso avvezzo al sorriso, nei giorni normali.

* Sapevo che non saresti mancato. – poi, indicando il medico – Marco, ti presento Mario Pinozzi, un amico in comune con Lois

I due scambiarono una muta stretta di mano, mentre Christof guardava oltre il vetro, nell’acquario che ospitava esemplari indifesi accuditi da loro simili indaffarati e silenziosi.

- Marco è proprietario di un piccolo stabilimento, la palestra professionale in cui il buon Sironi svolge il compito di allenatore.- Quando potrà riprendere gli “allenamenti”? – Marco parlò con voce debole, stonata per la sua stazza

- Non saprei.

Alla risposta di Mario i tre lanciarono un’ultima occhiata oltre il vetro, infine andarono.

Mezz’ora dopo, al tavolino del bar in cui lavora Birgitte, Christof spegneva l’ultima sigaretta del pacchetto col medico a contare invano i mozziconi. In loro compagnia tre tazze sporche e le tracce dell’ennesimo strudel.

* Uscirà dal coma?
* È presto per dire qualunque cosa: le costole rotte, un rene andato e le gambe spezzate. Non so.

Mentre Mario rispondeva la sua mano chiusa a pugno batteva con cadenza regolare sul tavolo, le tazzine che tintinnavano.

* Andava alla grande, non aveva crisi. Marta è una donna “normale” che gli vuole bene: a parte noi sarà l’unica a sincerarsi delle sue condizioni. Neppure i fratelli si sono visti.

Il pugno si fermò e si aprì, per riposare.

* Lois è con noi da cinque anni , dopo un incidente al maso del fratello. Un qualche

 choc che ha subìto lo ha allontanato dal mondo, l’oblio era la sua difesa verso qualcosa o qualcuno.

Il ritmo riprese, cadenzato. Le tazze lo assecondarono danzando.

* Quasi fosse una pianta destinata a seccare, nonostante la innaffiassero e fosse ben esposta alla luce
* Come sei riuscito a salvarlo?
* Un giorno stavano sistemando la strada che porta alla casa-alloggio, noi rientravamo dopo una gita e transitammo in quel punto. Mentre attendevamo di passare Lois è sceso e si è avvicinato agli operai, discutendo con loro. L’ho lasciato fare, mi pareva eccitato mentre di solito si chiudeva a riccio. Non ci volevo credevo, ma ha dato loro dei consigli per risolvere un problema che li bloccava.
* Che è successo dopo?
* Il capocantiere è venuto a parlarmi in ufficio: era rimasto colpito dall’esperienza e l’intraprendenza di Lois e mi ha chiesto di farlo lavorare con lui. Ciò non era possibile, ma abbiamo trovato la soluzione adatta nella piccola fabbrica di Marco, che hai appena conosciuto.

Le tazze riposavano.

* Dove sono spuntate le foglie e cresciuti i germogli.
* Oltre ad avere conosciuto Marta che lavora là come impiegata. Ora sono entrambi in ospedale, lei chiede sue notizie e ho dovuto mentire trovando una scusa.

Un pugno solo, ben assestato: il tavolo barcollò, le tazze accolsero parte delle cicche. Birgitte si precipitò dai due con aria preoccupata.

* Basta chiacchiere, bisogna che parli con i fratelli di Lois. Di Rodolfo ho già un’idea, domani vado al maso. Mi accompagni tu?
* Niente da fare, sono a Trento per lavoro.
* E tu che fai? – rivolto alla donna. Gli occhi di Birgitte saettarono verso Christof, poi s' incollarono su Mario.
* Due volta a Fiè in tre giorni è troppo per me. Io ne sono fuori.
* Okay vado solo, dammi l’indirizzo: vediamo se il tipo della montagna è migliore di quello della città. E tu Birgitte dimmi quanto devo per questo campo di battaglia.

Il blues graffiante giunge dal cellulare, posato sul tavolo accanto al ricordo di strudel e cappuccino. Mario lascia scorrere le note sfidando gli sguardi di disapprovazione degli altri clienti. Il display mostra lampeggiando a intermittenza il soprannome affibbiato a Bruto Munnacci, il giornalista milanese.

* Ciao Pulitzer, era ora ti facessi vivo. Come te la cavi nell’afa della metropoli?
* *Sto come un papa: strade deserte, niente rumore e negozi chiusi.*
* Vieni a trovarmi, ci facciamo un giro sui monti.
* *Tu mi vuoi morto, aria pura e passeggiate: sarei un astronauta senza casco su Marte.*

- Andiamo al sodo, i tuoi segugi hanno fiutato nuove tracce di Rodolfo Sironi?

- *Certo, e si fermano ai bordi di un lago di merda*.

- Ne ho sentito l’odore quando gli ho parlato, due giorni fa.

- *Non parliamo di cacca di bambino, qui si tratta di liquame: mai sentito parlare dei Markovic?*

Mario volge gli occhi al cielo. Solo quando li abbassa e si guarda attorno realizza che dai tavolini vicini parecchi si interessano alla conversazione.

* *Ci sei ancora? Sai che quando mi fermo perdo il filo.* – incalza Bruto.
* Vai avanti, ma stringi: non ho tutta la giornata – protegge cellulare e bocca con la mano, come un calciatore in campo. La curiosità all’intorno sale al livello rosso.
* *Si tratta di affaristi croati privi di scrupoli, che speculano nell’edilizia. Il tuo Sironi ha fatto affari con loro, ma con la crisi le case non si vendono. Questi sono incazzati neri, vogliono i soldi e non conoscono la parola pazienza.*

Non sbagli un colpo, sei stato prezioso come sempre: un diamante tra i sassi.

* *Fottiti. Quando ti rivedo a Milano?*
* Non so dirtelo, ma è troppo presto: le cicatrici bruciano ancora.
* *A chi lo dici. Un abbraccio… E attento a dove metti il naso.*

Dopo il breve scambio di battute Mario si guarda intorno, circospetto: osserva i clienti ai tavoli portando la curiosità a livelli di guardia. Pagato il conto si alza e va, tastando più volte l’incavo dell’ascella: strizza l’occhio a un’anziana tedesca e attraversa la strada diretto al Maso Sironi, sghignazzando soddisfatto.

 La giornata è fresca, ma il sole si è appena liberato dagli abbracci indesiderati delle nuvole di piombo: ricorda a tutti chi è il padrone in questa stagione, accarezzando la pelle con tocchi ardenti.

Alla gente del posto sono sufficienti dieci minuti per raggiungere il maso: Mario ne impiega quarantacinque. Dopo i primi cinque il giubbotto è annodato

alla vita; al quindicesimo le maniche della camicia sono arrotolate e in breve è sbottonata. A dieci minuti dalla meta Mario è un automa con il motore surriscaldato e, all'arrivo, il maso è una vista gradita quanto quella dell’oasi ad

un beduino nel deserto. Vede gli alberi con la frescura dell’ombra e l’acqua corrente della fontana in cui, paonazzo e disidratato, si lascia cadere come il famoso beduino nella polla d’acqua tra le palme. Scarpe e vestiti inclusi.

* Dove credere di essere, alle terme? Gradisce forse un massaggio o preferisce una sauna?
* La prego, basta calore! Se proprio vuole, mi porti una limonata ghiacciata. Signor…?
* Sono Peter Sironi, il proprietario del maso. E della fontana che sta usando come vasca da bagno.
* Molto piacere, Mario Pinozzi: per la limonata ci pensa lei o vengo al bar?
* Esca dall’acqua e mi segua. Le prendo qualcosa per asciugarsi.

Mario il beduino esce suo malgrado dalla polla fresca nell’oasi e segue l’ abitante stanziale, con il miraggio della bibita ristoratrice. Peter lo accoglie nel garage adattato a deposito di materiale: l’ampio locale ospita casse di birra, un armadio sgangherato con le ante accostate da filo di ferro, due poltrone sfondate accanto a un ceppo usato come tavolino. In un angolo riposa un veicolo di grossa cilindrata coperto da un telone cerato, gli pneumatici sporchi di fango; a lato attrezzi da lavoro, una vanga e una zappa.

* Si spogli e si asciughi.

 Peter porge a Mario un telo di cotone bucato e sfrangiato, ma pulito.

* I suoi clienti bevono limonata vestiti come mamma li ha fatti?
* Le posso dare una tuta: è vecchiotta, ma l’ho lavata ieri. Si vesta, mentre vado a prendere da bere.

Apre l’armadio e recupera l’indumento in acetato, che ha visto tempi migliori. Appena Peter si è allontanato, Mario toglie alla meglio l’umidità dal corpo e sprofonda in una delle poltrone. Sironi torna con un vassoio e due bicchieri di limonata: ne porge al medico e sorseggia la sua.

* Fresca, ottima. Ci voleva dopo quella sfacchinata.

Il bicchiere di Mario è svuotato all’istante, anche del ghiaccio. Sironi sorseggia dal proprio come un Inglese dalla tazza di tè del pomeriggio.

* Si vede che arriva dalla città, per pochi metri è ridotto come uno che si è perso nel deserto.
* Odio la fatica fine a se stessa: camminare in salita sotto il sole è da pazzi. In fondo sono in vacanza, mi faccio il mazzo con il lavoro tutto l’anno.
* Non è certo l’unico, non mi sono mosso dal maso dalla vigilia di Ferragosto. Di cosa si occupa?

Mario asciuga la fronte, di nuovo sudata e calda. La bocca si fa asciutta, le parole sono sabbia ruvida.

* Lavoro in ospedale, faccio il chirurgo plastico.
* Un artista, un produttore di bellezza.
* Direi un sarto che rimette in sesto abiti sciupati. O un Don Chisciotte che combatte draghi solo con una lancia.
* Solo nelle favole l’eroe uccide il drago facendo tutto da solo.

Troppo forte il sole, lo sapeva: gli occhi si fanno pesanti e le gambe molli. Hai cinquant’anni e ne senti il doppio, vergognati.

* Non credo alle favole, ma vedo draghi e mostri ogni giorno.- poi, diretto - Che mi dice di suo fratello?
* Lois? Una tragica fatalità: non è mai stato fortunato, ma finire investito da un furgone…
* Parlavo di Rodolfo, sa che ha minacciato Lois?

Anche la testa pesa un quintale: Mario la scuote, tenta di alzarsi. La gravità è quella di un pianeta alieno, lo schiaccia nella poltrona; la nebbia nel cervello, dissipata per una frazione di tempo.

* Come sa del furgone? Non era sul giornale e la tv…

Un accenno di fame, il cuore pompa energie a braccia e gambe: queste accennano invano ad un passo con le braccia tese verso Sironi che beve tranquillo. Poi viene accolto dal pavimento e cala l’oscurità.

Il gestore del maso si alza e controlla il polso di Mario, poi recupera una corda dall’armadio con cui lega polsi e caviglie del medico. Senza sforzo apparente lo piazza sulla poltrona come un fantoccio, controlla i legacci e gli chiude la bocca con del nastro. Recupera i bicchieri e dirige verso l’esterno, quando vede giungere un’auto che parcheggia nello spiazzo antistante: sorride e pensa che la giornata si stava facendo molto interessante.

* Guarda chi si vede, cosa ti porta da queste parti? Nostalgia del passato o forse gradisci solo una fetta di strudel: qui da me è buono, dovresti saperlo.
* Non t'illudere Peter, - Birgitte scende dal mezzo lasciando la portiera aperta - l’unico fatto certo è che talvolta le fogne s'intasano e il liquame inonda le strade. Volevo solo capire se possiamo pulire per conto nostro, senza che ci mettano mano degli estranei.
* Ci sono tanti modi di pulire, dipende solo dalla sporcizia che bisogna togliere.
* Tu sei un esperto in materia, ma non sono qui per questo. Sai cosa è capitato a tuo fratello?
* Quale dei due, il magnate o lo scemo?

Birgitte resta accanto all’auto, osserva l’uomo con il vassoio e due bicchieri, si guarda attorno. Nessun altro aveva parcheggiato accanto a lei.

* Hai ospiti oggi?
* Con questa giornata sono tutti a scarpinare sui sentieri.
* Neanche un cliente di passaggio, cosa insolita. Pensa che cercavo un amico,

e credevo di trovarlo qua.

* Qualcuno che conosco o ti sei convertita a forza di vivere giù in città?
* Non ha importanza, ti lascio lavorare e me ne torno a casa.
* Quanta fretta di andare, c’è qualcosa di strano: sei arrivata parlando di Lois che ha avuto un incidente e te ne vai perché non hai trovato l’uomo che cercavi.
* Non ho mai parlato di Lois, né di incidenti.

Birgitte si getta in auto e blocca le portiere, le chiavi cadono dalla mano rigida e scossa da tremiti. Si piega per raccoglierle e una grandine di vetro le copre capelli e spalle: quando si solleva il viso è spinto dal lato del passeggero, con violenza più e più volte. Non aveva mai pensato di salire sul ring per la rivincita e sviene gustando il proprio sangue prima di sentire l’arbitro contare.

La riunione alla sede di Trento è stata breve, il tempo minimo indispensabile per sbrigare la burocrazia: comunque troppo secondo i parametri di Christof. Sale in auto e si accinge a manovrare per uscire dal parcheggio, in retromarcia: nell'angolo del sedile nota lo zainetto di Lois. Lo riconosce, mai si separavano

e l’ha raccolto in ospedale: una smorfia deforma il volto. Spegne l’auto e rovista all’interno: un plaid macchiato di caffè, il berretto rosso e una busta di plastica trasparente con fogli scritti a penna. La grafia è del suo protetto, elegante e ordinata: il segno di un uomo che stava componendo a fatica il puzzle della vita, nuovamente frammentato da mani impietose.

Christof legge a voce alta, ascoltando nella propria voce il tono e il ritmo di Lois.

“La Signora è bella, a Lois piace la Signora: gli occhi sono limpidi come i laghi della montagna. Dagli occhi vedi dentro di lei e ci sono cose belle.

Mio fratello ha gli occhi scuri, come la notte senza luna e senza stelle: non vedi nulla e hai paura di camminare.

Ma la notte arriva sempre e se non sei a casa ti prende, ti sta sopra come una coperta fredda. La notte ha preso la Signora, è entrata dentro di lei, con il freddo.

Al maso non c’era nessuno. Niente turisti, il maso era chiuso, il maso del nonno.

Lois ha visto la notte che inghiottiva la Signora, la Signora che gridava. Al maso non c’era nessuno e Lois era andato per fare merenda: lo strudel è buono.

Ma la notte è scesa presto, all’improvviso. Lois è scappato, Lois è entrato nel garage: c’era la grande auto nera. Lois è entrato nella grande auto; era nera come la notte, ma dentro di lei non faceva freddo.

E Lois non sentiva più la Signora che gridava”

L’uomo massaggia con l’indice gli occhi chiusi, scuote la testa e la adagia nel palmo delle mani. L’incastro non era impossibile, parte della storia la conosceva, ma osservando il quadro aveva sempre fissato il centro della rappresentazione. I dettagli a margine non aggiungevano nulla di utile, il pittore li aveva abbozzati: solo quando torni di fronte a una tela che hai osservato cogli le pennellate sfuggenti, i colori appena accennati. Puoi persino intravedere la firma dell’artista. Afferra il telefono portatile e scorre velocemente la rubrica.

* Ciao, hai da fare?
* La solita routine, e tu?
* Sono a Trento, ma rientro a tutta velocità.
* Qualche problema a Lois, è forse peggiorato?
* Non si tratta di lui, ti spiegherò strada facendo. Sei nei pressi di Fiè, ti dirò dove andare, ma prima passa in comunità e porta con te Franz e Luciano. A dopo.

Inserito l’auricolare al cellulare, Christof esce dal parcheggio alla stregua di un pilota dopo il pit-stop ai box; gli insulti di un settantenne a passeggio con il cane lo inseguono invano.

La grande auto nera e Lois si erano già incontrati e lei non aveva dimenticato.

Christof entra in autostrada con violenza: pesta sull’acceleratore quasi si trattasse di un cranio da frantumare, cambia le marce maneggiando la leva come una clava e inveisce con clacson e abbaglianti contro chiunque osi frapporsi tra lui e la pista che lo conduce verso il passato di Lois. Nonostante il presente sia molto più nero dell’oscurità senza stelle sotto la quale le montagne riposano innocenti.

Al ritorno dalla dormita senza sogni il respiro è strozzato, la bocca incollata da un sapore di gomma dolciastra: Mario reprime a fatica il conato e inspira più volte l’aria dal naso, libero. Sa cosa significherebbe vomitare con la bocca chiusa e, sconfitta la nausea, rallenta il respiro e rifiuta l’assalto dell’adrenalina: non adesso, niente fame che accelera cuore e respiro, tira sui legacci solidi stretti intorno a braccia e gambe, serra i pugni.

Il luogo è familiare, ma nella poltrona di fronte non siede Peter Sironi e gli occhi di Birgitte lo osservano vacui: i laghi di montagna sono intorbiditi, nell’acqua limpida qualcuno ha sversato liquame di fogna. Il telone cerato è a terra, la “grande auto nera” rivede la luce dopo il riposo forzato: il furgone presenta una vistosa ammaccatura frontale, il fanale destro rotto e la griglia deformata. Sul paraurti in alluminio la chiazza rosso scuro ricorda il secondo incontro con Lois, dopo anni d'indifferenza.

* Ben svegliati, fatto buoni sogni?

Peter chiude la porta del garage e si rivolge a Birgitte. –

* Il tuo compare dottore è stato patetico con il tentativo di aggirare l’ostacolo. Sono un villano, come ama dire il cittadino Rodolfo, ma non tonto. Tu poi, col tuo finto sguardo di cerbiatta impaurita, in cerca di un

Fantomatico amico: vieni quassù dopo anni per insegnarmi come si lavano i panni sporchi, infine tiri in ballo mio fratello.

Peter cammina nel garage, le mani dietro la schiena, controlla il furgone e verifica i legacci dei prigionieri. Scuote i capelli di lei e i residui del cristallo compongono una breve e triste melodia sul pavimento; con la mano accarezza il collo delicato e lo serra dolcemente, scuotendo il capo.

* Hai nostalgia del maso o di un pomeriggio particolare?

Un mugolio rabbioso e strozzato attira l’attenzione di Sironi.

* Il cittadino impiccione deve dire qualcosa.

Raggiunto Mario gli assesta un ceffone e strappa con forza il nastro dalla bocca. Il medico risponde con un grugnito e uno sputo.

* Sentiamo le novità, ma è inutile urlare, non sono sordo e non ci sono ospiti. Vuoi ridere? Stasera alla casa- alloggio dove vive Lois proiettano un documentario sulle Dolomiti: i pigri buzzurri di questa settimana non hanno voluto perdersela, tornati a casa potranno descrivere luoghi bellissimi senza aver faticato per vederli.

Mario sorride e respira con la bocca aperta: anche l’odore del garage è migliore del sapore che aveva sulla lingua. Fissa Peter senza dire una parola e ascolta il proprio corpo, prosegue con la tattica di tenere a bada la smania e la fame che gli impedirebbero di ragionare.

* Come stai Birgitte, che ti ha combinato questo bastardo?
* Non ti ascolta,- interviene Peter -tu hai bevuto un sonnifero mentre lei si è presa un paio di pugni. È sveglia da tempo ma resta muta e fissa il vuoto. Peccato, mi divertirò da sol; spiacente anche per te, ma ti limiterai a guardare.
* Ho di fronte un vero gigante delle montagne, - Mario, con calma – che chiama “cittadino” con tono sprezzante chiunque non porti scarponi o abiti in un maso. Forse chi vive nel cemento è più marcio di chi respira aria pura? Chi abita in un condominio intrallazza meno di un contadino dell’Alpe? In questi giorni ho conosciuto tre uomini nati da queste parti: uno è in coma, il secondo ha un'azienda colabrodo e creditori feroci mentre il terzo, dall’animo nobile e dedito alla vita sana, tiene sequestrate due persone. E ha tentato di uccidere il fratello.
* Non sono miei fratelli: Rodolfo ha mollato tutto anni fa per guadagni facili e oggi vuole il mio aiuto per tornare a galla. Lois vive in un sogno da quando è nato: dapprima il maso con me, poi questa fidanzata…
* E nel mezzo? – Mario a gamba tesa.
* La qui presente – Peter indica Birgitte senza distogliere gli occhi da Mario – che lavorava con me al maso mentre Lois vagava per campi e sentieri. Le ho proposto di metterci insieme, ma lei ha risposto che c’era mio fratello, lo scemo. Capisci questa stupida? Era bella, tanto, niente a che vedere con le donne di queste parti: lavoravamo insieme e scherzavamo, passavamo bei momenti, le chiedo di unirci e lei pensa volessi fare una società. Quando ho spiegato i miei sentimenti, mi ha riso in faccia: l’ho presa come volevo, con la forza, e come ha meritato. Quell’idiota di Lois è rientrato sul più bello e la festa è stata troppo breve: sparito per ore, quando è tornato era un' altra persona.
* Rodolfo voleva la quota di Lois per metterti in minoranza.
* Lois ha un tutore, ma se decidesse in modo cosciente di cedere la sua parte il legale non si opporrebbe.
* Ma tu preferisci che le cose restino come sono.

Peter scuote la testa e intreccia le mani, passeggia sconsolato.

* Stavi andando bene, ma adesso non ci siamo. Io non voglio dividere nulla

con Rodolfo: i creditori, gentaglia italiana e altri che vivono in Croazia, mi hanno proposto di toglierlo dai piedi. Con un fallimento dell’azienda milanese recuperano soldi,ma bisogna che qui al maso Rodolfo sia in minoranza: lui sarebbe fuori dai giochi, io gestirei il resort e loro potrebbero riciclare denaro come investitori. Ho chiesto di nuovo a Lois di cedermi la sua parte, ma lui ha un chiodo fisso: venire a lavorare e vivere qui con la fidanzata.

* Se Lois morisse la sua parte sarebbe divisa equamente tra te e Rodolfo.
* Certo, ma in condizioni di equilibrio i Croati sarebbero la differenza: facendo saltare l’affare con Rodolfo, il fallimento gli salverebbe la pelle e mi cederebbe la sua parte a un prezzo stracciato.
* Una famiglia da spot pubblicitario, augurati solo che Lois se la cavi.
* Non mi sembri nelle condizioni di fare minacce: il furgone è ben nascosto, tu e Birgitte siete miei ospiti e di certo non sono un pericolo quei quattro idioti con cui viveva Lois.
* Ne parli già al passato, ti rammento che è ancora vivo.
* A lui penserò con comodo, ora lasciami divertire un poco. Goditi lo spettacolo, poi me la vedrò con te.

Peter si avvicina a Birgitte e slaccia le corde alle gambe, la solleva e la adagia sulla poltrona libera: le sfila le scarpe e i pantaloni, strappa le mutandine e afferra le gambe affusolate. La donna è l’elemento inanimato della scena: mentre Sironi si appresta alla violenza, Mario si dimena tentando di forzare le corde e accenna ad alzarsi. L’uomo lascia Birgitte e sferra un pugno, spingendo di nuovo Mario a sedere.

* Tu a cuccia, botolo ringhioso. – carica la gamba per sferrare un calcione.

 La frase è strozzata: Birgitte assale Peter alle spalle avvinghiandosi con braccia e gambe al collo e alla cintura. Tenta di serrare la presa e farlo cadere, ma riceve una gomitata nello stomaco che le strappa un grido soffocato e molla la presa. Peter si volta e la colpisce con un calcio, poi si piega verso di lei. La testata di Mario lo colpisce nella schiena facendolo cadere in avanti: il medico gli è addosso, legato e impedito nei movimenti ma Sironi resta sorpreso per una frazione di tempo. Poi scrolla il fardello e lo allontana, si inginocchia sull’avversario e gli stringe il collo con una presa granitica: la fame e la smania sono forti, ma le mani di Sironi non hanno esitazioni e la stretta si fa più serrata. L'adrenalina scorre meno veloce e le luci si abbassano, il ghigno sopra di lui è sfuocato.

L’ultimo suono che Mario percepisce è simile a un gong smorzato, poi il peso di un sacco che lo schiaccia prima del buio.

Dalla finestra socchiusa arriva un alito fresco, il respiro silenzioso dell’angolo di città in cui riposava lo ha svegliato senza grida o strattoni. Riconosce le lenzuola bianche e gli arredi, sono i medesimi in ogni ospedale. Anche l’odore.

* Sto diventando un cliente assiduo di cliniche e reparti di traumatologia. – Mario si ascolta mentre fissa la porta chiusa.
* Sei un'auto con qualche ammaccatura, ma i carrozzieri del posto non sono male.

La voce è vicina, subito si materializza Christof che esibisce un sorriso convinto.

* Come stai gladiatore?
* Questa mi mancava, - Mario ricambia il sorriso - non sono più un tipo da arena: pensa che non ho dato neanche un pugno. Solo una testata, come uno stambecco di queste parti.
* In compenso la faccia dice che ne hai presi.
* Mi appello ai giudici: ero legato e l’avversario sferrava colpi bassi. Piuttosto dimmi di Birgitte, ha assorbito la cosa?
* Abbastanza bene, ha preferito andare a casa e leccarsi le ferite nella cuccia.
* Il fratello sbagliato che fine ha fatto?
* È nel letto accanto a quello di Lois, le donne picchiano duro. Birgitte l’ha steso con un colpo di badile alla testa.
* Fiuuuu! Sembrava alla sua mercé invece mi ha salvato la pelle.
* Ha salvato entrambi, quando sono arrivato con tre amici mi ha raccontato come sono andate le cose: di certo Peter non vi avrebbe risparmiato.

Mario distoglie lo sguardo e torna a fissare la finestra: di nuovo la sua vita è stata nelle mani di altri. Pensa a una sorta di contrappasso per il proprio lavoro: risultati eccellenti, corpi restaurati, vite restituite alla normalità ogni maledetto

giorno. E quel “senso per i guai” che non può evitare di assecondare, grazie al quale riceve insulti, minacce e tante botte; la “fame” è pronta a trasformarlo e

difenderlo, ma teme di lasciarle il controllo perché sarebbe lei a gestire le portate. Il lato oscuro, e le macchie sulla tovaglia risulterebbero indelebili. È già successo, insieme all'alcool con cui pretendeva di ammorbidire le cicatrici.

* Birgitte non reagiva – continua Christof – perché stava vivendo di nuovo l’incubo dello stupro da parte di Peter: è lui il bravo ragazzo responsabile di tutto.
* Le ha rovinato la vita…
* Non capisci ancora, Lois ha assistito alla violenza ed è fuggito dal mondo: lo ha descritto in un diario che custodiva gelosamente. Quel fatto e le ambizioni di Peter ci hanno portato a questo punto: dire che entrambi pensavamo a una trama ordita da Rodolfo.
* Che fine ha fatto il fratello manager vicino alla bancarotta?
* Ho chiesto al Maresciallo De Palo: sembra evaporato, nessuna traccia.
* Non credo andrà molto lontano. Tornando all’altro fratello, Lois non sarebbe stato un pericolo, fino a quando fosse rimasto nella sua dimensione; ma ha avuto il torto di innamorarsi e voler tornare al maso.
* Da qui il rischio che ricordasse tutto, e di rivivere l’episodio aprendo gli occhi su chi aveva accanto. Comunque era un intralcio per i piani di Peter: l’incidente della fidanzata era una prova generale del suo, o forse il fratello pensava che togliendola di mezzo Lois non sarebbe stato un pericolo.
* Dalla medesima nidiata sono cresciuti due lupi e un piccolo cane innocuo.
* E tu, Mario, non pensi mai a una tana con dei cuccioli?

Preme la mano sugli occhi, ma sa che resteranno asciutti.

* Non esiste una donna adatta a un cavaliere che caccia i mostri cavalcando un mulo.
* Combatti, e questo non è male. Hai assaporato la sconfitta, ma gusterai anche la vittoria: se trascorri i tuoi giorni in posizione defilata sino alla fine non avrai ferite, ma voltandoti vedrai una strada vuota.
* Che mi dici di Christof invece, chi ha vicino a sé?
* Tante persone e nessuno in particolare. Non ho orario o vacanze tra la casa-alloggio e le scartoffie: ho passato la vita ad accumulare scatole di altri sugli scaffali e tenerle in ordine. Quando ho aperto la mia ho trovato solo polvere: pensa per tempo a mettere cose preziose nella tua.
* Ho avuto la mia occasione e me la sono fatta scippare: ancora una volta per pensare ai guai attorno a me non ho tenuto stretta la bellezza che avevo accanto. Ma questa è solo un’altra storia.
* Devo andare, ti lascio due cose: Lois ha ripreso conoscenza e Birgitte mi ha dato un biglietto. Ciao, quando torni al Fiè batti un colpo.

Mario detesta la comunicazione 2.0, gli SMS, i post su FaceBook e altri mezzi

a distanza con cui oggi i suoi simili si conoscono, si studiano e si lasciano.

Non parliamo più di una sana litigata con offese e rivendicazioni, neanche una telefonata: una pagina voltata o strappata senza fissare negli occhi l’altro o l’altra che piange o ti insulta. Capisce che Birgitte ha cercato una mediazione, la strada a metà tra due chiacchiere e un freddo messaggio di testo: un cuore gelato ha bisogno di calma e tempo per riscaldarsi.

“Un cantautore delle tue parti diceva che dal letame nascono fiori, ma questi

anche se belli possono essere strappati. E un fiore strappato non sopravvive, perde colore e profumo, si asciuga in superficie e all’interno: può essere conservato tra le pagine di un libro e ritrovato da un lettore casuale che vedrà comunque solo una traccia di colori e aromi di un tempo. Grazie per avere rispettato quel fiore secco e avermi riposto nel libro in cui mi hai trovato"

La giornata volge al termine, ma in un’altra camera di un piano diverso dello stesso ospedale una vita si è appena destata: maledicendo il dolore al volto e al busto si alza e indossa i vestiti come meglio può. Sale le scale contando le fitte e raggiunge il vetro, sorride e alza la mano. Accanto a lui una donna minuta, sorretta da due stampelle e con la gamba destra ingessata, accosta la fronte al cristallo e posa la mano sinistra aperta.

Lois Sironi, cinquantadue anni e nato a Bolzano, non si avvede di Mario mentre protende le dita verso Marta. Il medico prende il cellulare e si allontana mentre scorre la rubrica sino alla voce Pulitzer.

* Ciao cronista da strapazzo, hai il taccuino con te?
* *Sei senza speranza, mai sentito parlare di tablet? No, aspetta forse conosci solo il PC e lo chiami ancora cervello elettronico*.
* Prendi appunti come meglio ti pare, ma ti avverto che la storia è spessa.
* *Parliamo della faccenda di Sironi*?
* I Sironi in ballo sono ben tre, però ci sentiamo più tardi. Prima vado a casa a fare una doccia, devo togliermi di dosso un sacco di schifezza.

 La colazione interrotta

Il ritorno a Milano dopo la drammatica estate in cui Mario ha perso la compagna e si è risvegliato il suo lato oscuro. L’incontro con il giornalista e il commissario i cui sentirei continuano a incrociarsi. La morte di una donna solitaria, una giovane colf che non ci vede chiaro. Nella nebbia autunnale.

La stazione centrale di Milano accoglie tutti allo stesso modo, tutto l’anno: Novembre non fa eccezione. Un enorme nido metallico che offre rifugio alla miriade di esserini operosi vomitati da scatole metalliche su ruote, più o meno vecchie, più o meno veloci. Qui trovano il primo distratto saluto del barman o dell’edicolante e le lusinghe ammiccanti di loro simili all’apparenza più fortunati: grandi, luminosi e sorridenti, in abiti griffati o su auto a sei cifre. In tabelloni luminosi, irraggiungibili.

Mario Pinozzi, appena sbarcato dall’ Intercity delle undici proveniente da Genova, si aspettava ben altra accoglienza recandosi alla testa del binario. E le attese non andarono deluse.

L’assalto alle spalle fu degno di un commando sbucato dalla giungla di passeggeri, carrelli di servizio e uomini delle pulizie; la botta lo fece vacillare e solo la memoria di pugile impedì al medico di franare sul trolley. Pinozzi è smilzo, così dicono di lui, ma le gambe si allenano con la corda e le braccia discutono con il sacco che penzola dal soffitto della camera. Quando non cede alle lusinghe del divano.

* Hai abbassato la guardia, ma sai ancora incassare: lasciati abbracciare razza di chirurgo da quattro soldi!
* Giù quelle zampe da orso, copia taroccata di giornalista, o ti metto al tappeto.

Il fiume dei passeggeri in transito si limitò a deviare il corso, senza rallentare, intorno alle figure strette in un abbraccio muto: il magro Pinozzi e il corpulento Bruto Munnacci, amico giornalista e motore di ricerca personale del medico. Era lui, in base alle parole chiave fornite da Mario, a scovare persone e fatti ignoti a chiunque non vivesse nel sottobosco metropolitano.

* Mollami ora, o ci scambiano per fidanzati; dimmi solo quanti giorni ti fermi.
* Ancora non so, ho prenotato per due notti.
* La prenotazione puoi gettarla nel cesso e tirare lo sciacquone, sarai mio ospite.
* Ho abitudini un po’ particolari, Bruto.
* Cosa ti è successo, sei passato dall’altra parte?
* Mi riferivo a orari e pasti, praticamente non c’è mai nulla di programmato.
* Benvenuto nel club! A casa mia troverai solo la moka, birra e dischi di musica classica.
* Vada per la moka, sai come sono messo con l’alcool e in quanto alla musica vedrò di rieducarti.
* Con cosa, se non sono indiscreto?
* Blues, l’unica musica con la “m” maiuscola.
* Sarà una battaglia cruenta, ma ora andiamo. Ho lo scooter fuori, spero il

casco di riserva vada bene e con il trolley ci arrangeremo.

La polizia municipale li fermò a cinquecento metri dalla stazione, l’agente che

non credeva ai propri occhi: un' orso travestito da uomo conduceva uno scooter

impennato, dietro sedeva un tipo smilzo dalla testa enorme che trascinava il trolley a mo’ di rimorchio. Bruto riuscì a negoziare la multa evitando il sequestro del mezzo, a patto che Mario proseguisse il viaggio diversamente: informati dell’ indirizzo, gli agenti si assicurarono che Pinozzi salisse sul taxi e si allontanasse, poi si dedicarono a Munnacci.

* Il pasto mi costerà meno della multa, – bofonchiò Bruto un’ora dopo e la bocca piena, nella placida trattoria sui Navigli – che facevamo di male?
* A parte rallentare il traffico nel centro di Milano, mentre tutti giravano un video che diventerà virale?
* Voi di Genova siete legati alle abitudini, qui amiamo improvvisare e non ci piace la routine.
* Parli a vanvera, quella parola non è nei miei archivi. E non sono nato all’ombra della Lanterna.
* Già, arrivi dal marmo delle Apuane. E si vede.

Un brindisi con acqua e vino rosso, poi Bruto cambiò registro.

* È stata dura tornare qui, lo immagino, ma il pugile si rialza dopo una batosta.
* Lasciamo perdere i guantoni e le sventole, anche perché quella volta sono finito al tappeto.
* A chi lo dici! La mia memoria dopo quei colpi non è più la stessa, caro Barack Obama.

La risata esplose lasciando interdetti il cameriere e gli scarsi avventori

* Hai notizie del tuo amico Commissario?
* Moruzzi? Doveva essere trasferito, ma qualche santo in paradiso gli ha concesso un altro anno nella metropoli. Un orso solitario che vive tra indagini e l’hobby della cucina.
* Mi piacerebbe rivederlo, sotto quella scorza burbera deve esserci altro.
* Solo uno sbirro, fidati di Bruto.
* L’aveva già fatto Cesare e pensa alla brutta fine che ha fatto.

Altra risata, che indusse il cameriere a servire i caffè e preparare il conto.

La giornata proseguì in placida routine per i due: Bruto seguiva nell’ombra un’indagine per omicidio, ignorando le diffide di Moruzzi. Mario si recò alla Clinica universitaria dove avrebbe partecipato a uno stage di chirurgia ricostruttiva, due o tre giorni di impegno. I due si ritrovarono in serata, comprarono pizze e diressero al domicilio di Bruto: una casa di ringhiera a due passi dai Navigli. Superarono, su una passerella, lo scavo che impegnava due operai alla luce delle alogene e nel cortile incontrarono una giovane donna che

andava di fretta. Qualcosa di sexy filtrava da movenze fluide, sportive.

* Ciao, gossiparo da strapazzo. Vai già a nanna?
* Ecco Martina, la badante più figa di Milano.
* E i dintorni dove li lasciamo? Sai che abito a Monza. Ma chi è lo sfortunato che dovrà cenare con te?
* Mario ti presento la donna che da mesi disturba il mio sonno. Solo quello, purtroppo.

I due scambiarono una stretta di mano e si scrutarono nella penombra.

* Mano calda, - disse lei – cuore freddo?
* Pizza ai peperoni, incarto arroventato.
* Se mi restituisce le dita…dovrei andare. Buona serata, ciao Munnacci.

Entrati in casa i due divorarono la pizza dal cartone, con Vivaldi in sottofondo, Munnacci muto e chiuso come un riccio.

* Ti è andata la pizza di traverso?
* Taci, medico che pugnala alle spalle l’amico che lo accoglie.
* Che cazzo stai vaneggiando?
* Sei mesi che tampino Martina e manco mi guarda: arrivi tu e quasi vi baciate.
* Non essere assurdo, ci hai presentato e qui finisce la storia. Se però lavora come badante potresti assumerla.

I riflessi da pugile schivarono la lattina di Coca, poi con calma serafica svuotò il bicchiere d’acqua.

* Si occupa di un’ anziana che vive al piano terra, Ersilia: è ignorata da tutti nello stabile, da qualche tempo ha iniziato a perdere colpi.
* È inferma?
* Macché, ha solo bisogno di aiuto per la spesa e i lavori pesanti. Martina di solito va da lei la mattina presto, ma certe volte torna e cenano insieme.
* Fatti invitare, puoi portare vino e dolce.
* No grazie, vedo mia nonna già a Natale e Pasqua.
* Un nipote modello, da romanzo strappalacrime. Comunque mi racconterai la storia un’altra volta, vado a nanna: domani iniziamo presto.
* Vuoi che ti accompagni io?
* Desidero arrivare integro e in orario. Buona notte, Vale 46.
* Dormi di merda, dottor Frankenstein!

La nottata si srotolò su entrambi senza scossoni o sogni degni di nota: nella mattina le ore si inseguirono tra interventi chirurgici in ambiente asettico e caffè in osterie, alla ricerca di malsane confidenze. I due compari si erano accordati per vedersi a pranzo, appuntamento sotto casa di Bruto.

Il primo ad arrivare fu Mario che, sceso dal taxi, inciampò nel set di un film

giallo ambulanze e due volanti, i soccorritori che uscivano dallo stabile senza

fretta. Portavano solo un lenzuolo che copriva un corpo, inutile correre o liberare le sirene; nell’altro mezzo il sanitario era intento a medicare una persona. Un uomo corpulento, di spalle, parlava al cellulare e indicava con autorità la casa a due poliziotti; si voltò e incrociò gli occhi di Pinozzi, intascò il telefono e diresse verso il medico, braccio destro teso e mano aperta.

* Caro dottore, dobbiamo smetterla di vederci in mezzo ai cadaveri. Come va?
* Si vive, a differenza di qualcun’ altro – il pollice sinistro rivolto alle ambulanze, la mano destra a quella di Moruzzi – Parlavo di lei giusto ieri, con Munnacci.
* Pessima giornata allora, ma oggi non promette meglio: eccolo che arriva.

Bruto smontò dallo scooter e, casco in mano, raggiunse i due.

* Che succede, ci hanno attaccato in forze?
* Solo signora Morte che si è presa la tua vicina di casa, una certa Ersilia.
* Che cazzo! Com’è successo?
* Non dovrei parlare, ma mi romperesti le palle: l’ha trovata la badante in un lago di sangue con il cranio rotto. Sembra avesse preparato per fare colazione e sia caduta, a quell’età succede. Non c’erano segni di effrazione ed era sola in casa.

Mario intervenne, il cuore di medico fece capolino.

* Aveva mangiato e ha avuto un malore, ci può stare.
* Errore, non ha toccato cibo, né caffè: la moka era da accendere, sul fornello, la tavola apparecchiata con marmellata, biscotti e burro sciolto. Si preparava a una colazione coi fiocchi.
* Strano, - disse Munnacci – di solito era Martina a preparare la colazione. Lei era vedova e sola.
* Chi, quella specie di giovane pazza? – Moruzzi socchiuse gli occhi – La conosci?
* Non abbastanza, purtroppo. Ma perché l’hai chiamata pazza?
* Hai notato che ci sono due volanti?
* In effetti quattro uomini per una vecchietta…nooo, cosa ha combinato Martina?

Il Commissario posò bonario la destra sulla spalla di Munnacci.

* Una furia: ha scoperto il fatto, ci ha chiamato e aggredito uno degli agenti che le proibiva di toccare il cadavere,
* Che voleva fare?
* Pulire il corpo dal sangue e metterla sul letto. Posso capire le buone intenzioni del gesto, ma ha fatto un occhio nero al mio agente, quindi va al fresco.
* Sospetti di lei?
* Non ho elementi, il patologo ha detto che la donna sembra morta intorno

alle dieci: quella matta è arrivata solo alle undici, stiamo verificando.

Munnacci allontanò il braccio del Commissario.

* Non puoi chiudere un occhio?
* Con quello del mio agente sarebbero due: si fa una notte in cella, dopo

potrà venire a pulire. Il caso è fin troppo semplice e non intendo mettere sotto sequestro l’appartamento.

* Posso almeno fare qualche foto?
* Domani potrai anche girare un filmato, ora smamma. Dottore, a lei auguro buona giornata e consiglio di non frequentare cattive compagnie.

Detto ciò girò i tacchi e si allontanò, scartando la prima liquirizia della giornata e perdendosi il saluto con il dito medio di Munnacci.

* Non mi guardare, - Mario sollevò le braccia nel gesto di resa – pranziamo poi devo tornare all’Università. Tu cerca di mordere il freno, per una volta.
* Buana mooooldo buono gon suo servo, moldo.

Il resto della giornata fu da archiviare sotto la voce “Che due palle” per il giornalista e “Finalmente qualche ora senza andare a mille” per il medico.

L’indomani intorno alle dieci Martina, fredda e rigida per la notte in cella, sfidò le brume con il tram per raggiungere la casa che era stata di Ersilia: intendeva onorare l’impegno sino alla fine. Edifici e rari alberi avvizziti scorrevano nel monitor che era il finestrino, visione in bianco e grigio nel filtro della nebbia. Si perse nel proprio volto deformato dalle gocce sul finestrino caricando il film della serata precedente.

* Lei discute sempre usando i pugni?
* Solo quando ho davanti un mulo idiota.
* Non voglio fare la parte del maestro di scuola, ma non si pesta un poliziotto.

 Moruzzi intrecciò le mani sulla scrivania e prese a roteare i pollici. La giovane lo fissava con occhi neri che non si abbassavano, sul volto ovale dalle labbra carnose.

* Chiama poliziotto un bamba a cui una donna fa l’occhio nero?

I pollici si fermarono, per riprendere subito in senso contrario. Molto più veloci.

* Se fosse stata una poliziotta?
* Non sarebbe stata così stronza…

Pollici fermi, pugno sul tavolo. Martina non mosse un muscolo.

* Adesso le dico io cosa facciamo: stanotte dorme al fresco, letteralmente, in cella non c’è riscaldamento. Domani torna sul luogo dell’incidente e pulisce, come voleva fare oggi. Okay?
* Non credo.
* NON CREDO COSA?
* Che quello che dice sia giusto.

Con un sospiro il Commissario intrecciò ancora le mani, i pollici stanchi riposarono.

* Chiunque altro l’avrebbe denunciata, ma lei era sconvolta.
* Intendevo la colazione. La signora Ersilia…
* BASTA! – anche i pollici si accavallarono l’uno sull’altro come due gambe sfinite – Vecchia più capogiro uguale caduta con testa rotta. Buona serata nel nostro hotel.

Veramente un uomo che sa ascoltare, ma a scuola di sbirri uno più uno fa sempre e solo due. Acquistò una merendina e una tazza di acqua calda sporca dal distributore, seguì l’agente e si coricò faccia al muro. Al risveglio neanche l’ombra della colazione, firmò il verbale e stava per gustare la libertà, ma lo sbirro capoccia di ieri doveva avercela con lei: la fecero attendere sino alle dieci, con la scusa di controllare i documenti, poi per strada senza un saluto.

Il tram la lasciò a pochi metri dalla meta, avvolta da una bambagia lattescente che rendeva indistinte le forme e annacquava i colori.

Infilò la chiave e spinse la porta: l’odore dolciastro la stringeva come un boa e raggiungeva lo stomaco, dicendogli di svuotarsi. Fendendo l’olezzo raggiunse la finestra, aprì con violenza e inalò la nebbia come un balsamo profumato; poi esplorò quello che la circondava. La chiazza sul

pavimento, rappresa, si era fatta scura: Martina si inginocchiò e la toccò con rispetto, un pensiero infantile, quasi che un poco della vita di Ersilia fosse conservata nel grumo. Abile regista, fece una panoramica della cucina con primi piani e dettagli: il tavolo apparecchiato, biscotti, marmellata e zucchero, una nuvola di burro fuso. Scosse la testa, poi carrellata sui fornelli: latte e moka, che si facevano compagnia. E su tutto l’odore appiccicoso del sangue, appena diluito dalla nebbia.

La donna accantonò i suoi venticinque anni, i sorrisi e le battute, i rumori delle stoviglie: rispolverò la voce e i gesti tranquilli di Ersilia che preparava il tè, “perché sono un po’ matura, mica invalida”. Mentre la aiutava a riporre la spesa quasi scusandosi: lei, la nonnetta che sul bus non avrebbe mai chiesto il posto al ragazzino stravaccato. Indossati grembiule e guanti, si inginocchiò per procedere al rito purificatore; smacchiò e raschiò, svuotò e pulì la caffettiera, ripose il latte in frigo e i biscotti in credenza accanto alla marmellata cui non si erano uniti.

Rassettando la casa si occupò del bagno, in perfetto ordine, della sala e della camera; osservò il letto disfatto, stese le lenzuola e rincalzò le coperte. Le mani scovarono un oggetto freddo, liscio: il cuore sorrise nel riconoscere il Nokia 3310. Minuscoli tasti e piccolo display in bianco e nero, nulla di smart, una minuscola rubrica di plastica con antenna integrata.

* Che ci fai sotto il materasso?

Sul display muto il ricordo di tre chiamate e un SMS: numeri e cifre senza un nome

Ersilia non si separava dal piccolo feticcio tecnologico: la paura di cadere o restare senza latte, un blackout o qualche scocciatore alla porta. Avrebbe potuto chiamare lei o una delle amiche con cui si vedeva nella bella stagione, o le domeniche di sole se non faceva troppo freddo.

* Vediamo con chi ha parlato: - si ascoltò, aprendo il numero in entrata – chiunque fosse ha chiamato due volte, la prima solo pochi secondi e poi per venti minuti.

Allo stesso numero Ersilia aveva inviato il messaggio:

“Ci ho pensato sopra, solo due parole”

* Il numero non è in rubrica, due chiamate e un SMS.

Il cellulare sotto il materasso.

La colazione pronta.

La porta chiuse e senza segni di scasso.

La sensazione era anomala: stringeva tra le mani un cellulare cugino di quello della madre, mai convertita al touch-screen: chiamata e SMS con numero sconosciuto, non tornava. Anche se Ersilia non aveva ceduto alla lusinga delle foto o delle chat, non mollava il telefono. Mai. E chiamava sempre le stesse persone. Seppe cosa doveva fare.

“Dove sei?”

 Aveva caldo.

A Milano.

Il venti novembre.

Con la nebbia. E le finestre aperte.

“Chi cazzo sei”

Era pur sempre una risposta.

Adesso un brivido ci stava bene.

“Non ha importanza”

Short, Message…non ricordava la terza parola, ma stavano rispettando le indicazioni della sigla.

“Cosa vuoi”

Non amava i punti interrogativi, chiunque fosse.

Un po’ di attesa sarà utile.

“Sto aspettando”

Non gradiva neppure le pause.

“Voglio parlare”

E per parlare ci si deve incontrare.

Ci si guarda negli occhi.

“Di cosa”

Ma bisogna essere in due.

“Lo sai”

Mai giocato a poker in vita sua.

“Capisco. Un accordo”

Ha sentito che bisogna alzare la posta.

“Ovviamente”

Anche chiedere le carte e aspettare.

“Oggi alle 17. Davanti a Prada in Galleria, una Coca in mano.”

Nessun altro segno di vita, fine del capitolo. Anzi, del paragrafo: ma era necessario scrivere ancora. Aveva l’idea, mancava solo qualche personaggio.

Compose il numero di tre cifre.

* *Polizia, mi dica.*
* Devo parlare con il Commissario Moruzzi.
* *Qui è il centralino, in quale Commissariato lavora?*
* Che ne so, è uno sbirro come te.
* *Non faccia la spiritosa, mi dia le sue generalità.*
* Non do niente a nessuno, specie a un coglione come te!
* *Le va bene che siamo al telefono.*
* Altrimenti che faresti? Prima senti il tuo collega con l‘occhio nero, poi…
* *Poi cosa?*
* Fottiti.

Troppo presto per l’appuntamento, troppo tardi per tornare a casa: era scossa da brividi e provata dalla fame, le priorità assolute erano una doccia e cambiarsi. Ma dove? Poteva chiedere a quell’orso di Munnacci, certo solo per scroccargli il pasto non certo il bagno caldo. Si erano fatte le due del pomeriggio, le ore in casa di Ersilia erano fuggite tra pietose pulizie e ricordi. Il dito si avvicinò al campanello del giornalista, l’unico senza nome

* Che cazzo avrà mai da nascondere, un’ identità segreta o teme di fare imbestialire qualcuno con i suoi articoli?

Sorrise al pensiero di non aver mai letto neanche un trafiletto sul giornale di Bruto, “Milano domani”. Una voce pacata la intercettò.

* Proprietario e ospite sono assenti, almeno fino adesso.
* Non credo che Bruto possieda altro che lo scooter e la sua pancia. Mario, se ricordo bene, quello che non voleva restituirmi la mano.
* E tu sei Martina, ma non sono così possessivo: soltanto non amo Milano, l’altro ieri è stata una giornata pesante e tu sei apparsa dalla nebbia. Volevo tenerti un po’ con me.
* Io non posso mettere ieri sotto la voce “giornate da ricordare”.
* La povera signora, giusto.
* E quello stronzo di Commissario, mi ha fatto dormire una notte al fresco.
* Non è cattivo, ma tu hai “solo” pestato un poliziotto.

Martina lo scrutò inclinando il capo.

* Già sei amico di Bruto e questo ti toglie dei punti, poi non ti piace Milano e fai pure il tifo per gli sbirri
* Mi sembri pallida e hai la faccia stanca, ti senti bene?
* Adesso fai anche il dottore.
* Ragazza, ti dico due cose: non bevo alcool e non so cucinare, ma se prometti di non farmi un occhio nero ti invito a mangiare qualcosa di caldo.
* Andata, ma in cucina lascia fare a me.

L’appartamento li accolse con una temperatura poco amichevole: temperatura invernale, termosifoni ghiacciati. Mario controllò il termostato e tutto pareva in ordine; tolse il giubbotto e si abbracciò strofinando con energia.

* Parliamo con le nuvolette come nei fumetti. – fece Martina.
* Giornalista da strapazzo e pure in bolletta. Vedo che c’è in frigo, tu metti a bollire dell’acqua.

Mentre Pinozzi frugava nel mobilio alla vana ricerca di stoviglie, Martina imprecò sottovoce sbattendo lo sportello del frigo, Pochi secondi e i due si confrontano.

* Il frigo è più vuoto di una grotta lunare.
* Niente pentola, ma forse siamo salvi: - Mario mostrò le mani con lo scarso bottino – il microonde, due tazze e sopravviviamo.
* Non bevo tè neppure quando sto male. In frigo manca tutto, ma ci sono due birre.
* Bevila tu, io sono alcool-free.
* Paura di ingrassare? Ne devi mettere ciccia per far concorrenza al tuo amico.
* Solo una brutta storia.
* C’entra qualcosa anche Milano?

Accarezzò il filo di barba incolta e passò la lingua sopra i denti.

* È un capitolo chiuso, sappi solo che tornare qui non è stato facile. Ora cerchiamo qualcosa da mettere sotto i denti.

Scena da un pomeriggio milanese di novembre: un medico cinquantenne e una donna, metà dei suoi anni, siedono vicini su un divano-letto che ha visto tempi migliori. La location è un bilocale nella zona dei navigli, al primo piano di una casa di ringhiera: il divano sta al centro del locale che funge da cucina e living. Bagno con doccia e camera da letto completano la residenza di Bruto Munnacci, arredata con mobili svedesi e adibita a mero dormitorio. La coppia sul divano ha le gambe coperte da un caldo plaid, l’uomo sorseggia tè e sgranocchia biscotti mentre la miss beve birra da una bottiglia e mangia arance. I due dialogano tra un boccone e l’altro.

* Martina da Monza, che combinerai ora che il tuo datore di lavoro ti ha licenziato?
* Non certo quello che facevo prima, cioè l’Università: aiutavo Ersilia perché mi dava qualche euro per le tasse.
* E nel tempo libero?
* Sport e cazzeggio, un libro o un film. Tu invece, oltre a invitare donne sole in posti squallidi?
* Risolvo problemi alle persone, problemi personali.
* Come mister Wolf in Pulp Fiction?
* In effetti speso c’è di mezzo del sangue.
* Sei smilzo, ma non ti ci vedo come vampiro. E non mi fai paura, hai detto che non bevi alcool e mi sono appena fatta due birre.
* E con questa possiamo tirare il sipario.

Lui, posata la tazza, scorre la coperta fin sopra il petto e abbandona il capo sulla spalla della donna; trovata una posizione comoda si dedica ad un sommesso russare. Lei, perplessa, si sfila e accompagna la testa dell’uomo sulla spalliera Ikea, aggiustando la coperta. Infine scarabocchia un foglietto.

* Non ho capito che fai, mi sei simpatico e ho un appuntamento. Magari ci

vediamo con calma e ti svelerò qualcosa di Martina. Per adesso ti lascio il mio numero.

Baciato il bello addormentato sulla fronte abbandona la scena.

Diego Menotti, Ispettore, bussò alla porta dello studio: recava in mano un appunto e alcuni documenti che il suo superiore aveva chiesto. Non ricevendo risposta aprì con prudenza e sbirciò all’interno: nessuna traccia del capo. Pensò di uscire, restando immobile sulla soglia, infine entrò e raggiunse la scrivania su cui depose cartella e pizzino. Controllato che tutto fosse in ordine tornò fischiettando alle proprie occupazioni.

La galleria era particolarmente affollata: turisti globalizzati alle prese con selfie accanto alle vetrine sfavillanti, sfaccendati di ogni età e manager frettolosi con borsa e ombrello. Non mancavano fotografi entusiasti del Duomo o della Scala, dell’amico che piroettava sui genitali del toro o fan in attesa della celebrità, entrata per un caffè da venti euro nel locale di fama.

Martina si abbandonò al flusso variopinto e lasciò che la portasse alla deriva, era in anticipo e volle godersi qualche minuto senza la pressione di orari della Metro o impegni di sorta.

All’ora e nel luogo convenuti, le mani gelate dalla lattina di Coca, apparve come una terrestre dal fisico atletico e l’abbigliamento sportivo che osservava immagini di una specie aliena lontana da lei anni luce. Scrutò con attenzione la

foggia e i colori, cercò di intuire i materiali, valutò le taglie e sorvolò sui prezzi; dopo avere esaminato le luci, la perfezione del cristallo e la precisione della composizione aprì la lattina, si voltò verso la galleria e controllò il cellulare. Detestava la Coca, ma l’attesa aveva inaridito la bocca.

Mai portato un orologio.

Mezz’ora di ritardo.

Non si fa attendere una donna.

Dando per scontato che stai aspettando un uomo.

Ammesso che arrivi.

Fa freddo, la stanchezza e la fame tornano alla carica.

Se non arriva nessuno entro cinque minuti si passa al piano B.

La strategia alternativa iniziò appena scaduto il trecentesimo secondo: brioche e cappuccino, con l’intento di restare qualche minuto al caldo e osservare il mondo, gli altri. Continuavano a rappresentare sé stessi nel palcoscenico della vita in quel copione prevedibile che era la quotidianità; si sentì l’aliena travestita e disarmata che solo un terrestre speciale poteva riconoscere.

E non aveva la minima idea della persona che si sarebbe presentata. Se mai lo avesse fatto.

Ancora un’ occhiata al telefono, muto.

Rimestò negli avanzi della tazza, ormai freddi e rattrappiti: fuori non vedeva la piazza con il Duomo, persone frettolose o al telefono, coppie che passeggiavano unite. I volti erano tristi o assorti, il giardino ben curato come i vialetti di ghiaia scricchiolante sotto i piedi: in mano teneva un bicchiere di plastica, sporco di liquido nerastro e insapore.

Il telefono aveva dato l’allarme in piena notte, alle tre: un motociclista troppo veloce in autostrada, giovane e sano.

* Martina, Martina il telefono.- la voce esile di mamma: dormiva poco, il gorgoglio dell’ossigeno, il respiro corto, il rumore dei pensieri.
* …ho sentito, vado. – il freddo sotto i piedi la accompagnò verso lo squillo, divenuto una melodia.
* Si, siamo noi.
* Quando?
* Dove? – gli occhi di nuovo bagnati, colmi di speranza.
* Chiamo subito un’ ambulanza. Grazie, grazie.

Il tuffo sul letto, l’abbraccio cauto tra due volti umidi.

* Abbiamo un cuore, si va.

Era sola sulla panchina, non potevano esserci il padre né Francesco: due uomini, neanche un grammo di anima. Il primo l’aveva accompagnata una mattina a scuola, una valigia in mano e un bacio in fronte: svuotato il conto, aveva lasciato a lei e alla madre solo un domicilio. E Francesco, il bello, Francesco il bullo che cancellò il numero dopo un SMS: “Non ho la vocazione

dell’infermiere”. Le cure, inutili, il lavoro da cameriera, qualche ora in palestra: sudore e lacrime, per lavare la rabbia. Dapprima lasciava il suo nome al bar “aspetto una telefonata importante”, le sbirciate tra i caffè e le brioche,

poi in palestra; il cicalino e il cellulare, quel display muto e freddo. Ore dilatate in giorni, settimane, mesi.

E ancora volti nuovi, uomini e donne che andavano salutando grati o ringraziando comunque, gli occhi sconfitti, il capo chino.

Il chirurgo la svegliò dal torpore scomodo sulla poltrona della sala.

Complicazioni.

Fatto tutto il possibile.

Situazione grave.

Era dispiaciuto.

Lo furono tutti: il proprietario del bar e della palestra, i colleghi e i vicini di casa. Ma lei sola la accompagnò, sotto un sole di maggio gelido e distante. E sola rientrò a casa, aprì le finestre e lasciò che aria e luce allagassero le camere; Martina era morta con lei, Martina nasceva ancora dalle ceneri. Sola, ma nuova: l’università, una diversa palestra e l’incontro con un’ arzilla anziana cui aveva rovesciato il carrello della spesa. Vinse l’impulso della fretta e ruppe la corazza dell’indifferenza; raccolse frutta e latte, la accompagnò a casa. Ersilia.

Il film replicato fino alla noia, ancora lei e la gemella allo specchio con il dito indice teso a sfidarla.

Fine degli scherzi, si cambiano le regole e si fa sul serio: stop a fregature e ferite da leccare, basta dare. Era giunto il momento di giocare duro, prendere finalmente qualcosa.

* Prende altro signorina? – il giovane barman la sfidava con un sorriso.
* Il conto. E rilassati, cocco.

Pagò lanciando le monete sul bancone, accanto ai resti della brioche e del sorriso smorzato sul volto pulito del ragazzo.

Si lasciò andare ancora nella fiumana multicolore e multietnica, soffermandosi ad osservare vetrine e bar, riflessi di luci e immagini sui cristalli luminosi di ottimismo. Giunta a San Babila scartò improvvisa e fu ingoiata dalle scale della metro.

Dove cazzo è Menotti?

* È uscito, Commissario.
* Così presto? State diventando dei lavativi.
* Veramente sarebbero le diciotto e trenta.
* Sarebbero? O sono o non sono , che cazzo di risposte!

Moruzzi entrò nello studio mettendo alla prova la porta, che rimbalzò e lo colpì.

* Giornata di merda, vediamo di finirla meglio. Ci mancava pure la riunione con il Questore.

Sedette alla scrivania e controllò i documenti, ascoltandosi.

* Eccolo, il dossier su Martina Gelmi, da Monza. Studi, famiglia, lavoro.

Non certo una vita in discesa.

Conto bancario più rosso di un semaforo.

Vive sola in appartamento di proprietà.

Quindi le farebbe comodo un bel gruzzolo.

Esaminò il foglietto scritto a mano. L’appunto in merito alla chiamata di una certa Martina e dei numeri in codice.

* E questo? Un numero di conto corrente, anzi due. Uno è quello della povera Ersilia, ma l’altro?

Digitò sulla tastiera per qualche minuto, colpì la fronte e imprecò.

* Stai davvero rincoglionendo, Moruzzi. Vedova e sola, vedova e sola. Piantoneeeeeeee!

Un agente preoccupato aprì con cautela la porta..

* Si sente male?
* Si, cioè no. Chiama l’Ispettore Nadini e digli di correre.
* In che senso?
* Non deve allenarsi, ma volare qui con l’auto. Vai!

Cacciò in bocca una liquirizia e inspirò profondo.

* Cara ragazza ti ho sottovalutato, o no?

La porta si aprì e una sagoma corpulenta proiettò la propria ombra oltre la soglia: l’uomo scrutò l’ambiente cercando la fonte del ronzio intermittente. Sembrava provenire dal divano di cui gli occhi, adattati alla penombra, percepirono la spalliera; aggirò il mobilio e vide una testa ricciuta spuntare da una coperta a quadri, gli occhiali scivolati sulla bocca. Facendo attenzione a non urtare nulla diresse al lavandino e riempì un tegame con acqua.

* Se solo ci provi ti stendo.
* Quando un uomo disarmato ne incontra uno con l’acqua l’uomo disarmato è un uomo bagnato.

Munnacci si voltò rapido, per quanto gli permetteva la stazza, e svuotò il tegame sul divano vuoto: un miscuglio appiccicoso di tè e biscotti in briciole lo raggiunse in volto.

* Ah! Vigliacco, hai usato un’ arma proibita. – le mani a coprire gli occhi, camminò barcollando. – Sono cieco, sono cieco. Ma ti prenderò come Polifemo con i Proci!
* Erano Greci, ignorante, sono fuggiti dopo averlo accecato.
* Cosa cazzo mi hai gettato, fango?
* I resti di quei biscotti secchi che avevi in dispensa. Devi solo sciacquare con acqua.
* Ti sei fatto il tè delle cinque?
* Veramente era il mio pranzo.

Munnacci aprì il frigorifero e si voltò imbestialito.

* Razza di finto pentito, ti sei fatto pure le birre.
* Non io, Martina: l’ho trovata di sotto stanca e affamata.
* Ancora peggio, ti sei fatto lei!
* Calmati e ascolta il rapporto: avevamo fame e volevamo cucinare qualcosa, non c’era nulla e si gelava. Lei ha bevuto le birre, io un tè preparato nel microonde.

 Ci siamo seduti con la coperta sulle gambe mi sono addormentato, non so quando sia uscita.

* Secondo te perché abbiamo mangiato fuori o comprato le pizze?
* Risposta facile, non sai cucinare.
* Sbagliato, manca il gas da tre giorni e quindi niente cucina oltre al freddo. Non hai visto gli operai al lavoro per strada?

Le cose che hai davanti agli occhi e non vedi, il mazzo di chiavi che cerchi mentre lo tieni in mano. Improvvisa una folata di vento solleva la nebbia e vedi tutto chiaro. O quasi.

* Siamo due idioti, in tre se contiamo anche Moruzzi.
* D’accordissimo su Moruzzi, ma che c’entriamo io e te?
* Perché la povera Ersilia avrebbe messo moka e latte sui fornelli se non c’era il gas?
* Non ha senso, che significa?
* Sveglia giornalista, vuol dire solo una cosa: non è stato un incidente.
* Martina?
* Chi altri aveva le chiavi di casa oltre alla vittima?
* Che si fa dottor Watson?
* Cerchiamo di contattare Moruzzi. Chiama la Polizia.

Compose il 113, la risposta non si fece attendere.

* *Buongiorno, come posso aiutarla?*
* Devo parlare urgentemente con il Commissario Moruzzi.
* *Avete fondato un club? Oggi è il secondo, dopo lla giovane strega.*
* Non ho idea di cosa stia dicendo.
* *Meglio, visto che la signorina rischia una denuncia.*
* Mi chiamo Bruto Munnacci, sono un giornalista e le ripeto che ho urgenza di parlare con Moruzzi.
* *Per lei è il Commissario, comunque declini le sue generalità.*
* A te e tua sorella, coglione.

Mario sedette sul divano con aria rassegnata, la mano trovò un pezzo di carta.

* Bruto e lo zen della diplomazia. Hai un futuro come ambasciatore.
* Colpa mia se gli sbirri sono dei piantagrane? Comunque pare che anche Martina abbia chiesto di Moruzzi.
* Allora adesso sentiamo cosa ha da dire lei.
* La cartomante del quartiere a quest’ora ha già chiuso bottega.
* Per fortuna ci sono i telefoni cellulari. – sventolò il biglietto con il numero della ragazza.
* Due volte traditore, pure il numero di cellulare: dammi quella cartaccia.

Con una zampata degna di un orso a pesca di salmoni afferrò il biglietto e compose il numero, l’apparecchio in vivavoce. Dopo pochi squilli ascoltarono rabbiosi la suadente voce femminile, dispiaciuta di come l’utente non fosse raggiungibile.

* Che si fa adesso?
* Dove hai detto che abita Martina?
* A Monza, non proprio un paesino di poche anime.
* Ci sarà qualcuno che la conosce: un’ amica di Ersilia, il medico curante, un vicino di casa.
* Era una tipa riservata, al limite del patologico. Non ha legato con nessuno e anch’io a malapena la salutavo.
* Manda un messaggio a Martina e dimentichiamoci di Moruzzi, è meglio.
* Che intendi fare?
* Ersilia abitava al piano terra giusto? Che tu sappia ci sono inferriate alle finestre?
* Dottore, si tratta di compiere un reato.
* Tu fai da palo mentre io mi lavoro la finestra. Andiamo.

Dalla perlustrazione nel cortile ebbero solo buone notizie: la nebbia si era fatta spessa e i due lampioni ricordavano pallidi cerini prossimi a spegnersi. Nessun temerario in giro con il cane e imposte serrate, salvo quelle dell’appartamento di Ersilia: dopo i lavori Martina aveva chiuso solo le finestre. Con il plaid arrotolato sul braccio Mariò sferrò una gomitata: aveva appena colpito un blocco di ghiaccio e il dolore lo attraversò da nord a sud.

* Cazzo, ci sono i doppi vetri
* Non ricordavo, li abbiamo messi tutti… per il freddo.
* Ci vuole una mazza o un punteruolo con un martello.
* Già, così risolviamo il problema: chiamano la polizia e parliamo dal vivo

con Moruzzi.

* Ti intendi di porte d’appartamento?
* Quanto basta, apro e chiudo a tripla mandata, metto il catenaccio.
* Appunto, avete tutti la porta blindata?
* Certo, ma per aprirla senza la chiave si fa ancora più rumore. E non abbiamo tempo.
* Seguimi, paparazzo pessimista.

I due varcarono il portoncino e fronteggiarono la soglia dell’appartamento di Ersilia; Mario prese il portafoglio ed estrasse la carta di credito. La inserì tra le due ante, all’altezza della serratura, e armeggiò.

* Prima lei, signor Munnacci. – aprì la porta e accese la luce.
* Chirurgo, casanova da strapazzo e ladro, di bene in meglio.
* Dimentichi il giocatore di poker: Martina non ha chiuso le imposte, era stanca e affamata. Speravo avesse fatto lo stesso con la serratura, sono andato a “vedere” con in mano solo quella carta e ho vinto la mano.
* Basta chiacchiere e diamoci da fare, ci serve un indirizzo.

I due aprirono cassetti e armadi mediando tra velocità e rispetto del luogo, attenti a non mettere a soqquadro: ovunque regnavano ordine e pulizia. Abiti, coperte, scarpe, stoviglie e provviste, ma nessuna traccia di documenti o carte.

* Dove cazzo tengono i vecchi le bollette e i documenti bancari ? – Bruto controllò l’ora – Sono le otto passate.
* Ragioniamo: era una persona ordinata e pulita, sembrava prevedibile ed era anziana.
* Il letto o il divano?
* Ho detto ordinata, non stupida.
* Che cazzo ne so…il barattolo del caffè o dello zucchero.
* Si, tutto in microfilm: era la vecchia della Spectre e tu sei 007. Stesso fisico e medesimo sarto.
* Dove vanno a cercare i ladri?
* Comodini, cassettone…i soliti posti.

Mario prese a passeggiare in lungo e in largo, aveva bisogno della “fame” che pompasse adrenalina ai muscoli e ossigeno al cervello. Non era arrabbiato, nessun crimine turpe o mostri che vagassero nel quartiere; rivisse i fatti passati, traffici e omicidi. La ragazza persa e la ragazza salvata, libera nel mondo. I muscoli reagirono, serrò i pugni e calcò i passi: il cuore pulsava e gli ingranaggi giravano a mille, ben oliati.

* Una donnina precisa. Fate la raccolta differenziata: vetro, plastica e carta?
* Ognuno raccoglie e deposita per proprio conto, secondo i consumi.
* Una vecchietta sola, consumi ridotti e acquisti limitati: dove avrà tenuto i

contenitori?

* Non parliamo di spazzatura puzzolente, direi nello sgabuzzino.

Gli appartamenti sovrastanti avevano la medesima planimetria, piano per piano: nel piccolo locale adibito a sgabuzzino da Munnacci regnava il caos primordiale. Lo stato era quello del disordine sospeso prima del big-bang, o della creazione, in base al credo. Ersilia si rivelò certosina, quanto imprevedibile: nessuno scassinatore avrebbe mai frugato nel deposito della carta da riciclare. Sotto fogli di carta arrotolati e deposti a casaccio i due ladri gentiluomini scovarono il premio alle loro fatiche: estratti-conto bancari, contratti e pagamenti, qualche foto e un’agenda di sei anni prima.

* Bingo, vediamo se troviamo qualcosa; – Bruto sfogliò le pagine – nomi, telefoni e indirizzi. Pochi, ma chiari e ordinati - Signora, eri una bancaria mancata!

* Cerca sotto la M, muoviti.
* Non c’è un cazzo, forse la B come badante.
* Il digiuno ti manda in cortocircuito il cervello.
* Non dirmi che tu non hai fame, io sbranerei un vitello.
* Ho fame , ma non come credi tu. Più tardi andremo a rimpinzarci; il cognome di Martina, lo conosci?
* Buio totale, per me è solo Martina la badante figa.
* Leggiamo tutto, non ci vorrà certo una vita.

Rintracciarono l’indirizzo e dopo una beve quanto vana discussione sulla scelta del mezzo di locomozione, Mario indossò il casco over-size e montò in sella sullo scooter di Bruto che smanettava sull’acceleratore.

* Andiamo intrepido cavaliere appiedato, il mio destriero è pronto per entrambi. Via al galoppo in ricerca della donzella.
* Spero tu abbia il radar, non si vede a più di venti metri.
* La bestia qui conosce la strada a memoria, Yuppieeeee.

Partì sferrando colpi di sperone al cavallo metallico che, docile e pronto a dispetto del carico, imboccò la pista per Monza, Milano, Italia.

Martina raggiunse il suo quartiere senza fretta, intorno alle ventuno, dopo aver proseguito a zonzo attraverso una città attutita dalla fredda e umida coltre nebbiosa: lasciati metro e bus imboccò senza esitazione la strada che veniva inghiottita dal buio opaco. Come una falena attirata dalla più fioca delle luci si lasciò afferrare dalle lusinghe della paninoteca: consumato il primo pasto caldo di una giornata che pareva interminabile, riconquistò la libertà e si diresse al nido.

* Non puoi correre di più, Nadini?
* Commissario è buio e la nebbia si è fatta spessa.
* Questa volta non ho visto al di là del mio naso, dovevo controllare meglio.
* La scena era quella di un incidente domestico, una tragica fatalità.
* Voglio parlare con la ragazza, fra poco sarà tutto chiarito.
* Sicuro che sia tornata a casa?
* È sola, non ha più un lavoro e si è fatta una notte in cella. Tu che dici?
* Di certo io non sarei uscito, se non mi avesse chiamato lei.
* Guarda, ci sono altri pazzi per strada: per fortuna noi viaggiamo al coperto.

L’ispettore Nadini scartò un poco verso il centro della carreggiata per superare i due tipi sullo scooter: il passeggero, un tipo magro che indossava un casco improbabile, si teneva ben stretto a un pilota in evidente sovrappeso che inveì e gesticolò scomposto.

* Finalmente a casa, che razza di giornata. Un match in cui le ho solo prese.

Martina sfilò le scarpe usando la punta dei piedi, senza sedersi, le lanciò in un

angolo e navigò a vista sino alla finestra. Aprì le imposte e si affacciò, per ospitare un frammento della notte che stava anestetizzando la città; armeggiò nel mobilio della cucina, preparò la moka e la piazzò sul fornello acceso.

* Mi sta venendo sonno, un caffè non guasta.

Si svestì nella camera da letto e recuperò un completo da fitness, con calze antiscivolo. Versò il caffè in una tazza grande con latte e zucchero di

canna bevette l’infuso con gusto e iniziò il riscaldamento. Qualche minuto di corda, addominali, flessioni.

* Vediamo se riesco a recuperare, prima del prossimo gong.

Il campanello la chiamò mentre si dedicava agli esercizi con l’attrezzo, andava veloce, era calda, tutti i muscoli rispondevano all’appello. Raggiunse il citofono e aprì, solo quattro parole.

* Secondo piano, interno 7.

Prese il cellulare, raggiunse la poltrona dell’ingresso e sedette, sorridendo.

Don Chisciotte e Sancho Panza raggiunsero Monza circa due ore dopo la partenza: il cavallo mostrava parecchie ammaccature e i due eroi non erano da meno. Mario esibì uno strappo nei pantaloni, da cui faceva capolino la coscia che pareva massaggiata con carta vetrata; zoppicava tenendosi il gomito destro con l’altra mano. Bruto, tolto il casco, sputò sangue e un frammento di dente: con le dita esplorava diversi buchi nel giubbotto.

* Siamo arrivati troppo tardi. – sibilò Mario, sconsolato.
* Che cascio è suscessso? – Bruto spruzzò ancora sangue e dentatura.

L’ambulanza stava parcheggiata, aperta e senza personale a bordo, sotto la dimora di Martina. Anche l’auto civetta, silenziosa e con l’occhio blu che girava, era deserta, solo il gracchiare della radio di bordo.

* Scialiamo a vedgere, ti aiuto.
* Faccio da solo, tu vai avanti.
* Okay, ma togli il casschio: scembri ET da grande.

Quando Mario terminò l’arrampicata incrociò i soccorritori che trasportavano un uomo ammanettato alla barella.

* Quella vacca mi ha rotto il naso. Ehi, qualcuno mi ascolta?

Il tizio premette sul volto il sacchetto refrigerante; su mani e vestiti portava evidenti le tracce del trauma. I barellieri, indifferenti, scesero le scale.

All’interno Munnacci sedeva con dell’altro ghiaccio sulle labbra, l’ispettore Nadini se la godeva in un angolo, Martina e Moruzzi discutevano accanto alla finestra della sala.

* Lei non ascolta proprio, non mi ha neanche lasciato parlare.
* Cosa pretendeva dopo avere fatto l’occhio nero a un poliziotto?
* Ho anche rotto il labbro a quell’idiota, ma avevo buone ragioni o no?
* Cosa vuole da me?
* Solo le sue scuse, non chiedo certo interviste alla TV o la prima pagina dei giornali.
* Scusarla di cosa? Di avere corso pericoli inutili senza chiamare le forze dell’ordine?
* Le ho chiamate le sue forze dell’ordine! E ho trovato un altro sbirro rincoglionito a forza di stare davanti al telefono. Più inutile di un ghiacciolo in Alaska.

Si voltò imbronciata, dando le spalle a Moruzzi. Non nascose la sorpresa nel vedere il secondo cavaliere.

* Mario che è successo anche a te?
* Bruto non te l’ha detto? Un’ auto blu in tangenziale ci ha sfiorato e siamo caduti.
* A proposito, - gli occhi saettarono su Moruzzi e Nadini – assomiglia stranamente a quella parcheggiata qua sotto
* Ci sciono anghe io, ma non ignporta… - Bruto, appoggiò di nuovo il ghiaccio e tacque.
* Se qualcuno volesse spiegarmi, ne sarei grato. C’è del disinfettante? – disse Mario.
* Ti medico io, sono abituata a farlo in palestra

Sistemato Mario e consolato Bruto, Martina propose di prendere un caffè e iniziò a spiegare come stavano le cose.

Sul telefono di Ersilia, nascosto sotto il materasso, ho trovato un numero sconosciuto: aveva chiamato due volte e lei aveva risposto, più tardi, con un SMS. I due si sono visti intorno alle nove e due ore dopo Ersilia era morta.

* Corrisponde con l’ipotesi del medico legale – intervenne Moruzzi.
* Allora anche tra voi c’è chi capisce qualcosa, abbiamo ancora speranza noi cittadini.
* Spiritosa, spieghi piuttosto come ha fatto a capire.
* Di nuovo non ascolta, Commissario. Mi sono sentita con il tipo del SMS: eravamo d’accordo per vederci, ma non si è fatto vivo. Lo scemo mi ha seguito sino a qua, credendo che non lo notassi: il resto lo sapete.
* Io veramente non so un bel nulla, se qualcuno mi vuole illuminare…- Mario si grattò il capo.
* Parli lei, Maigret. – Martina sfoderò un ghigno di sfida – Io verso il caffè.
* Il tipo che è uscito con il naso rotto non è altri che il figlio di Ersilia: - attaccò Moruzzi - viveva a Bergamo da anni e aveva accumulato un grosso debito di gioco. È sbucato dal nulla per battere cassa, ha obbligato la madre ad aiutarlo e le ha sottratto il libretto di risparmio. Poi l’ha uccisa.
* Beh, avrà racimolato qualche centinaio di Euro.
* La signora non faceva investimenti, ma aveva messo da parte circa sessantamila svanziche.

Mario e Bruto osservarono Martina con aria sorpresa, lei rubò la scena a Moruzzi.

* Non ne sapevo nulla, a me dava cinquecento Euro: avrà avuto una buona pensione.
* Affatto, - disse Moruzzi - ma il figlio per lei era diventato uno straniero e non intendeva portarsi i risparmi nell’aldilà.
* Comunque ho lasciato intendere al tipo che volevo parlare e lui ha abboccato: forse credeva volessi dei soldi per tacere.
* Ti ha seguito per minacciarti? – Mario l’ottimista.
* Voleva scannarmi con un coltello a serramanico.
* Allora ti ha costretto a entrare in casa dopo averti seguita?
* L’ho fatto entrare io.
* Giusto, per offrirgli un drink da buoni amici.

Il ghigno di Martina si fece duro.

* Per farlo confessare: ho acceso il cellulare, attivato il registratore e lui ha fatto il resto.
* Che mi dici del naso rotto?
* Lo scemo ha urtato contro il mio piede e la mia mano destra.
* Immagino che quando parlavi di sport non intendessi ping-pong.
* Karatè, cintura nera. Ieri mattina sono arrivata tardi da Ersilia per l’esame con un maestro di Milano.
* Martina, ti assciumo come gguargdia del corpo.

La risata del gruppo servì come scusa alla ragazza per svicolare in bagno. Fu poi di nuovo il turno di Moruzzi, che sciorinò la propria versione.

* Avevo sospettato di lei, inutile negarlo: reddito basso, spese, università e solo un lavoro da badante. La vecchia muore e i soldi spariscono.
* Ma non sono sul conto di Martina.- dice la ragazza, rientrando.
* Il figlio è stato precipitoso, ma i creditori non sono pazienti. Il problema era che non sapevamo dove trovarlo; l’idea ce l’hanno data i tabulati dei telefoni. Lo scemo ha chiamato tre volte tra le diciassette e le venti, spostandosi verso Monza. Ammetto di avere pensato che Martina fosse la complice.
* In che momento ha cambiato idea? – disse Mario.
* Quando ho visto il figlio di Ersilia in ginocchio con il naso sanguinante.

Dopo la morte della donna abbiamo cercato familiari o parenti: scovato il figlio eravamo in procinto di chiamarlo, ma ci hanno insospettito le chiamate alla madre. Non quadravano, dopo anni di silenzio e prima della morte: il penoso tentativo di incassare i soldi (la banca ci ha avvertito) mi ha spinto ad agire.

* Ma la ragazza era sospettata di essere in combutta con il figlio, - intervenne Mario - e di avere inscenato la colazione con incidente.

Martina fece ingresso nella sala recando un vassoio con tazzine fumanti.

* Non credo. Ricorda Commissario? Le ho ripetuto le stesse parole due volte:

in cambio sono finita in cella.

* La smetta, ha dormito al fresco perché ha pestato un agente!
* Ersilia era diabetica, non avrebbe mai mangiato biscotti e marmellata.- posò il vassoio e incrociò le braccia.

Moruzzi spalancò gli occhi, Nadini raggiunse la finestra e guardò all’esterno, le spalle scosse da riso a singhiozzi, Bruto esplose in una risata sguaiata spruzzando saliva rosa. Mario, dal canto suo, intrecciò lo sguardo con quello di Martina che rispose ammiccando

* Comunque la grana è risolta, – disse Moruzzi con finta noncuranza – aspetto lei domani, signorina, per firmare il verbale. In quanto a voi due, Stanlio e Ollio, possiamo darvi un passaggio al pronto soccorso.
* Lassamo sctare, avete sgià facctto ctroppi danni.
* A lui ci penso io, grazie Commissario.
* Ggrande Mario, mi ffai la fasccia bella?
* Per quale motivo, hai un viso da copertina.

Ma qui non c’è nessuno che ha fame? Spaghetti, tonno e birra: - rise Martina – offre la casa.

* Io passcio, ctropo male a boooca. Vado gdomire.

Bruto recuperò il casco e andò, facendo l’occhiolino a Mario.

* Grazie signorina, ma siamo in servizio. – Moruzzi fece un cenno a Nadini e si dileguarono.
* Vada per tonno e spaghetti, ma la birra solo per Martina.

La cena fu divorata, i due erano affamati come minatori dopo l’intensa giornata. Martina calò il jolly e versato altro caffè, scartò un pacchetto confezionato a regola d’arte: pasticcini assortiti, un piacere per la vista e l’olfatto.

* Stupendi, presi in pasticceria?
* Opera di nonna Ersilia, me li ha dati la sera che io e te ci siamo incontrati.
* E la storia del diabete?
* Tutto vero, ma non rinunciava alla passione di creare dolci. Li preparava a memoria, senza assaggiare nulla.
* Una vera virtuosa, come i pianisti blues di colore che non sapevano leggere la musica.
* O come Beethoven, che era sordo.
* Con questa citazione faresti colpo su Munnacci, adora la musica classica.
* Una sorpresa continua, pensavo che non andasse oltre gli Abba.

La tensione si era sciolta, Mario e Martina conversavano come una coppia affiata. Lui assaggiò un paio delle delizie di Ersilia, fece due passi nel Nirvana dei golosi e abbandonò il corpo sulla sedia.

* Un applauso in memoria, anzi una standing ovation.

Si alzò, imitato da Martina e lasciò partire un applauso delicato, seguito a

ruota da lei.

* E con il secondo caffè ci scordiamo di dormire. – sussurrò fissando Martina.
* In fondo non è un peccato, possiamo sfruttare la nottata.
* Sono invalido, spero non userai le arte marziali.
* Sarò l’infermiera più tenera che hai mai avuto.

Non ci fu nulla di tenero, nelle ore a seguire, Mario considerava il sesso alla stregua di un incontro di boxe: si trattava di una lotta con scambio di umori, senza un pareggio. Martina, esaurite le schermaglie, accolse l’invito e si prodigò in amplessi acrobatici, mai uguali e profondi senza risparmiare energie e passione.

La mattina, il sole pallido e freddo, li chiamò per una doccia insieme e una colazione abbondante nel bar sotto casa. Il cameriere osservò curioso i pantaloni di Mario, da cui faceva capolino una vistosa medicazione, ma gli occhi di Martina lo indussero a sparire appena serviti cappuccini e brioches.

* Dopo questa notte mi sono creato un nemico.
* Non direi, il giornalista è stato l’unico a capire al volo cosa fare.
* Qualcuno aveva già delle mire su un medico fascinoso.
* Hai avuto un’ occasione, ma ti sei addormentato. E io avevo altro cui pensare.
* Parecchie cose, direi. Io comunque ti devo le mie scuse: volevo farlo ieri, ma è passato l’attimo giusto.
* Scuse? Per non avere portato champagne e ostriche? Potrai sempre rimediare.

L’accenno a un futuro possibile: vivere oltre la giornata non era tra le sue priorità. La sola routine che amasse era il lavoro in sala operatoria e la lotta quotidiana contro mostri generati dalla natura o da capricciose divinità. Una sola donna aveva diviso la vita con lui per qualche anno e l’aveva lasciato, a Milano, strappata alla vita da una sua simile con il cuore gelato. Parlò dopo pochi attimi, sollevato.

* Credevo onestamente che tu fossi colpevole, non immaginavo con quali fini, ma l’ho pensato.
* E siamo a due, credo che fonderò un fan-club. – rise a denti stretti. - Speravo fossi corso per salvarmi insieme alla guardia del corpo sdentata.
* Speravo con tutto il cuore di sbagliarmi. – Mario fissò il terreno. – Non cercavo un’altra bad-girl.
* C’è un “però”, o sbaglio?
* Non mi piace pensare al domani, l’unica volta che ho accarezzato il sogno mi sono svegliato solo e disperato.
* Parliamo di una lei morta a Milano?
* Quella è solo una parte del problema.

Martina gli accarezzò la guancia con un bacio leggero, poi le parole furono altrettanto lievi.

* Nessuna scusa e niente rammarico: anch’ io devo leccare qualche ferita e ricostruire il mio bel castello di carte.
* Scusami, io vado di corsa e le fermate sono rare.
* Abbiamo condiviso una bella notte e un’ avventura poliziesca. Hai il mio numero, se possiedi un telefono e vuoi fare due chiacchiere sai come fare.
* Ti chiamerò se mi molesteranno.
* Per la body-guard si è già prenotato il tuo amico giornalista.
* Cazzo, devo chiamarlo subito: ho il bagaglio a casa sua e devo partire nel primo pomeriggio.

Cercò il telefono nel giubbotto, la mano entrò dalla tasca per uscire attraverso la fodera interna.

* Maledizione, chissà dove l’ho perso, forse quando siamo caduti. – breve pausa - Ti arrabbi se dico una cosa?
* Ho le spalle larghe, forza.
* Ieri sera Bruto ti ha mandato un SMS: ti cercavamo per parlarti, prima di

rintracciare il tuo indirizzo.

* Sono già pentita, Munnacci ha il mio numero?
* Era un emergenza, ma ti assicuro che dentro il costume da orso vive un gentiluomo.
* Se solo ci prova, qualche collega dovrà scrivere l’articolo sul suo ricovero. Chiamalo, dai.

Con una telefonata concisa medico e giornalista si accordarono per vedersi a casa, mangiare un boccone e andare alla stazione. Con i mezzi pubblici, ovviamente.

* Devi andare da Moruzzi a firmare delle carte, facciamo la strada insieme?
* Meglio salutarci adesso, ti chiamo un taxi.
* Grazie, ma offro io la colazione.

A pranzo, da Bruto, ancora sorprese: ossobuco con risotto e vino rosso, oltre all’acqua minerale, crostata di mele e caffè alla napoletana. Il commiato dell’amico e la rivincita del giornalista: un pranzo degno della migliore trattoria milanese ascoltando Mussorgsky.

La stazione di Milano si rivela prevedibile anche nei saluti per le partenze, ripetitiva e monotona: il canto dei treni, le voci degli annunci, le luci degli spot. I baci delle coppie, le lacrime e i sorrisi. Gli abbracci.

* Mollami bestione, non mi fai respirare.
* Che vuoi dottore, mi è venuto il cuore tenero.
* Mi hai messo addosso delle cipolle? Ti scendono le lacrime.
* Fanculo, mi ha fatto bene vederti. Poi mi pare che nel nostro piccolo abbiamo fatto qualcosa di utile.
* Si, scassinare una porta e frugare in casa di una appena morta.
* In cuor mio non credevo che Martina fosse colpevole.
* Tutto faceva sospettare di lei, ma non volevamo che fosse colpevole.
* Una tipa tosta.
* Una tipa sola, che dovrà raccogliere i cocci e cercare di nuovo la strada.
* Speriamo non si perda.
* Dalle tu un occhio, Pulitzer. Intesi?
* Ci sentiamo, Frankenstein. Fa’ buon viaggio.

Sette giorni dopo a Genova, una pausa al PC, tra un intervento e l’altro.

Da: brutotuquoque@gmail.com

A: pino22i@libero.it

Caro chirurgo traditore, ti chiamo per aggiornarti sulla cintura nera di Karate.

Non ho parlato con lei, ci tengo alle ossa: ho incontrato Moruzzi e mi ha riferito che la vecchia Ersilia ha lasciato i suoi soldi a Martina. Non credo

all’erede matricida spetti una parte, ma la ragazza pareva sconvolta e sorpresa. La Polizia ha assicurato che è tutto Ok e il notaio ha dato il via libera.

Dopo lo choc sembra che Martina abbia accettato e voglia gestire una palestra; tra le altre cose intende gestire corsi di autodifesa per donne.

Che devo dire?

Un saluto

Bruto :P

* Mario, ti dai una mossa? In sala c’è il ragazzo con quel problema al torace.

Jorge, l’infermiere e braccio destro, non molla la presa. Mai

* Cos’ è questa fretta, abbiamo tutta la giornata.
* Tu, non io. Stasera vado a ballare. E cos’hai da sorridere?
* Nulla, pensavo che anche nel cemento qualche volta cresce un bel fiore.

Il marmo ha un’ anima!

Mario torna a Carrara, la città di nascita e della formazione. Il luogo della rabbia e della malinconia, per salutare un amico scultore che intende onorare il marmo a modo suo. Per rivedere la ragazza alle origini di tutte le disavventure del medico girovago.

Venerdì.

Prendi il treno, così hai tempo per leggere e ammiri le Apuane mentre viaggi verso Pisa; al ritorno sosta a Carrara e visita alla Boutique del Marmo, saluto all’amico scultore e cena a Colonnata. Con chi non vedi da anni, perché non potevi fermarti a quella stazione o varcare il casello autostradale. L’idea lo ha accarezzato per pochi giorni, scacciata infine come una mosca fastidiosa; aveva perfino telefonato a Giovanni, assicurandogli che sarebbe passato. Più facile scorrere veloce il panorama che scendere, osservare, annusare e assaggiare di nuovo i luoghi dell’infanzia, della formazione. E della rabbia.

* Peccato che stia diluviando, i monti siano avvolti in una coperta di nuvole e in treno si geli. Un treno che di freccia ha solo il nome.
* *Ti ostini a non prendere l’auto, devi solo tacere.*
* Sai che quella è più pigra del proprietario. Poi ne approfitto per leggere qualcosa.
* *E per pensare, rimuginare sul passato. Visto dove sei…*
* Che palle, lì da noi come va?

Mario Pinozzi parla nel cellulare, letteralmente, lo guarda avvicinandolo alla bocca: usa l’auricolare e recita una conversazione con il suo doppio nello schermo.

* Gli operati stanno bene? – dice a Jorge, infermiere di fiducia a Genova – Sai che mi assento per poco, tienili d’occhio tu.
* *Tuuuuutto ok, vedi solo di non cacciarti nei guai, come* *fai ogni volta che te ne vai da casa..*
* Anche volendo non ci riuscirei in soli tre giorni.
* *A questo proposito sono già in azione gli scommettitori.*
* Bene, a quanto mi danno?
* *Dieci a uno che ti infili in qualche ginepraio, ma tu non puoi scommettere, ovviamente.*
* Lasciamo stare, non fa per me. Comunque, a proposito di casa, questo volta la sento come un ritorno piuttosto che una partenza.
* *La meta è importante, il viaggio è fondamentale. Ricordalo.*
* Grazie Socrate. Passo e chiudo.

Aveva un abbozzo di programma, roba da non credere per uno che al di fuori del lavoro viveva ogni giorno come fosse il primo: la faticosa nascita mattutina, la prima poppata (caffè nero, ovvio) qualche vagito e quella che non era mai routine. La lotta contro i mostri, i guasti che avevano sciupato giovani corpi, le lacrime delle madri, disperazione e serenità: un sorriso era già un buon traguardo, poi ci poteva stare anche un briciolo di felicità.

Comunicazione al Congresso, due chiacchiere con colleghi che non vedeva da anni e due passi a Pisa, per salutare vecchi amici, ora vecchi colleghi.

Perché non trovare qualche minuto da passare con lei, senza parole, portando dolci e i fiori preferiti, le rose gialle. Gli pare di non vederla da secoli, con i suoi occhi bicolore che parlano più di un poeta: schiva, non timida e sorridente di una felicità serena da splendida adolescente. Che pensiero grosso “i suoi fiori preferiti”, lei ha sempre detto “gli unici che sopporto” nonostante le spine. E il profumo, che fila dritto al cervello come l’ ascensore veloce di un grattacielo.

Basta chiacchiere tra sé e sé, il treno rallenta la corsa, sfiora la Torre e guada

l’Arno; raggiunta Pisa Centrale si riposa, fermandosi con un sospiro.

Tutto come prevedeva: sede congressuale strepitosa, in uno dei palazzi medioevali dell’antica Repubblica Marinara. Discussioni scientifiche di livello discreto. Solite star della chirurgia estetica, con la “e” minuscola, come Mario diceva: anche se così perdeva il saluto di parecchi colleghi. Non che la cosa lo turbasse, meno parlava con certi tipi e meglio respirava.

Terminato l’ultimo intervento della mattinata, una sua relazione sulla chirurgia plastica con la “p” maiuscola (e questa è una definizione del fidato Jorge), Mario intende sbafare uno snack al buffet e tornare a casa: la prima idea naufraga contro scogli aguzzi. Un muro di colleghi affamati. Dietrofront e fuga all’esterno, in memoria delle colazioni dei tempi universitari al Bar Macchi. Che si materializzano nella voce appartenente a Stefano Bertocci.

* Facciamo colazione come qualche anno fa?
* Tu sei pazzo, allora divoravo quintali di cibo e non mettevo su un grammo.
* E i litri di birra che abbiamo scolato?
* Un mare, anzi un oceano!
* Le sgambate in bici da una lezione all’altra.
* Le feste studentesche fino al mattino.

La stretta di mano è seguita da un paio di caffè fumanti. E qualche discorso.

* Anche tu in quel covo di star affamate e elegantissime?
* Sembra che temano ci non avere un domani. – Mario sorride.
* Tu mi sembri in forma, anche la tua compagna ti tiene a dieta o fai sport?
* Mi muovo un po’, lavoro tanto e vivo solo.
* Silenzio e sguardo in basso del collega. Che parla mogio.
* Stefano, sei rimasto il grande esperto in gaffe dei vecchi tempi!

Mario gli solleva il mento e sorride.

* Nessuna gaffe, semplicemente le cose della vita.
* A proposito di vita, hai programmato una sosta a Carrara?

 Altra pausa, questa volta con gli occhi di Mario persi in qualche burrone.

* Progettavo di tornare oggi stesso a Genova.
* Dovresti cambiare idea, troverai la tua città di nascita con abiti diversi.
* Ci penserò. Faccio io per i caffè. Ciao Stefano.

Altro treno, in direzione opposta, ancora pioggia. E pensieri, anch’essi umidi.

* Siamo a Carrara, ha visto i monti? Sembrano sempre coperti di neve.

La voce querula lo richiama nello scompartimento del treno, fermo in stazione.

* Certo, mi ero perso a contare le gocce sul finestrino. Grazie mille.

Scende di getto afferrando il trolley e saluta la donna, persa in un calcolo impossibile sul vetro. Cammina lento, osserva lo scorcio delle Apuane che bucano le nuvole e si ferma, un muro d’acqua. Pulisce gli occhiali appannati per ammirare ancora il bianco che chiazza le montagne: un insieme di calcio e altre sostanze inerti cui altri danno forma. La skyline naturale che le ere geologiche o un dio con velleità artistiche avevano impastato e modellato; un plastico grandioso, in scala naturale, il bianco a farla da padrone.

* Sei sempre il solito, non riesci a fare due cose insieme.
* Sergej, - Mario sorride alla voce che giunge da dietro le spalle – sai che il marmo mi stordisce e mi perdo.

- Lo vedo, ma da là non arrivi a Carrara neanche a piedi, dammi la borsa.

L’abbraccio è rapido, totale, di amici non usi a convenevoli. Inutile sprecare parole dopo anni di attesa.

* Quanto tempo, ti vedo bene: pensavo che facendo il medico ti saresti ammosciato.
* Attento – mima un gancio – ho ripreso a boxare.
* Ci mancava solo il Balboa di Carrara.
* Faccio il bravo, me la prendo soltanto col mio amico di cuoio appeso al

 soffitto.

* Così è troppo facile. Salta in macchina ché andiamo a pranzo, forza.

Giovanni ha scommesso che non ti saresti fatto vivo. Ho vinto una colazione.

Il pasto, nell’osteria frequentata da scultori e cavatori, è condito con poche parole; in sottofondo suoni di posate e bicchieri, odori robusti e sentori di uve. Vino di Candia, farinata e focaccia; siamo all’inizio dell’inverno e anche le castagne non mancano. Tavolo di legno e tovaglietta di carta lo riportano agli spuntini con gli amici, in una terra che credeva divenuta straniera.

* Niente vino per me, non provarci.
* Ti sei ammosciato, povero chirurgo, Coca Cola con questo ben di dio.
* Smettila con le prediche e racconta, come va alla “Boutique”?

La pausa di Sergej incuriosisce Mario che posa i gomiti, intreccia le dita e fissa l’amico.

* Giovanni lavora come se non avesse abbastanza tempo da dedicare alle sue sculture.
* È malato o cosa?
* Mi pare vada alla grande, alle sei è già al lavoro: ha un nuovo progetto e ci si dedica anima e corpo.
* Sta cambiando stile?
* Vedrai con i tuoi occhi, sta cambiando rotta. Sente qualcosa nell’aria: in tutta la città c’è fermento, idee nuove e giovani in gamba. Purtroppo ci sono anche altre storie, più scure.
* Non lasciarmi sulle spine.
* Dimenticavo che non leggi i giornali, quindi non sai dei due riccastri spariti.
* Che dici, due rapimenti all’ombra delle Apuane?
* Un imprenditore della moda e un ristoratore, vaporizzati. E gli investigatori navigano in alto mare.
* Vuoi che senta una mia conoscenza, il Commissario Moruzzi? Lavora a Milano, ma posso chiedergli di informarsi.
* Non sono affari miei, la Polizia si sta dando da fare. Adesso andiamo che si fa tardi, sai quanto è scorbutico Giovanni.

“Il nome Boutique non c’entra un bel niente con il marmo”: queste le parole di Giovanni Buffoni quando rilevò il laboratorio di scultura in Piazza Alberica dall’artigiano che definì “un volgare scalpellino di statue per tombe”. Magro, muscoli esperti sotto la tuta blu imbiancata di marmo, gli occhi verdi in perenne movimento a cercare un’idea, un viso. Lo studio di scultura è affollato di statue, una sala di attesa della Metro di una grande città: effigi di uomini e donne, colonne ornamentali, fontane. Buffoni è intento a levigare l’ultimo parto della sua abilità, un uomo eretto a braccia incrociate che fissa l’orizzonte. Odia con tutto sé stesso il nome del laboratorio, ma il vecchio titolare lo ha obbligato a mantenere la vecchia insegna.

* Hai finito con quell’autoritratto in 3D? – il tono di Mario è beffardo
* Mario Pinozzi, se non hai niente di furbo da dire vai a Genova. – lo scultore non si volta, ma abbozza un sorriso.
* Sei maturato da vino in aceto, anche se non è balsamico.
* Come stai scultore degli uomini? Vieni qua, – si stringono le mani.
* Non mi lamento anche se al tuo confronto sono un dilettante.
* Sbagliato, i tuoi pazienti hanno un’ anima proprio come le mie statue.
* Dopo il fidanzamento – ghigna Sergej – che ne dite di andare nello studio a festeggiare?

La risata collettiva scaccia le schermaglie e accompagna i tre sulle sedie impolverate attorno a un tavolo affollato di schizzi e progetti; Mario declina l’offerta del vino e Buffoni brinda alla sua salute.

* Che ne dici della mia statua, oltre al fatto che mi assomiglia. Cosa ti suggerisce?
* Riflettevo sul fatto dell’anima, intendevi dire che dai loro la tua con l’arte?
* Eccone un altro, sei uguale ai quei pidocchi rifatti che vogliono una statua per il giardino della loro villa. Mi ricordano i mafiosi con le statue della Vergine, le colonne greche o i rubinetti d’oro: peggio ancora degli sceicchi.
* Non ti scaldare e spiegami, magari sillabando così riesco a seguire il labiale.
* Il marmo ha un’anima! Non chiedo che prenda vita e mi parli come strillava piagnucolando quell’isterico di Michelangelo, ma il compito di noi scultori è farla uscire con l’opera: la scultura è nel blocco, io ho sempre e solo tolto il guscio. In questo senso si può parlare di anima.
* È sempre stato il tuo stile, almeno da quando ti conosco.

Buffoni si alza, versa un altro rosso e volge lo sguardo al laboratorio.

* Ha cambiato tecnica, – Sergej si sposta accanto a Mario – adesso crea statue cave che ”riempie” con gli stati d’animo.
* Questa pietra nobile mi ha dato tanto, ora è arrivato il turno di sdebitarmi: il vuoto all’interno è simbolico, un piccolo tempio per accogliere le mie emozioni e quelle dei clienti.
* Capisco, anche nel mio lavoro può succedere: si parla di empatia, sapere ascoltare e “ricevere” dagli altri. In fondo anch’io metto tutto me stesso nelle mie “opere”.
* Alla fine mi hai dato ragione – gli occhi sorridono, sfere di onice verde.
* Certo il lavoro ti costerà tempo e materiale.
* Nessuno dei due è un problema, in pratica vivo qui e gli scarti vengono usati per opere minori e per l’esercizio dei giovani scultori.
* Inoltre la statua cava è più leggera, con trasporto e installazione più semplici.
* Un genio, sei sprecato a tagliare e cucire: in realtà una volta consegnata bisogna “appesantirla” un poco per darle stabilità. Ora però basta discorsi, ho prenotato a Colonnata: niente aperitivo, mi farebbe male al cuore vederti bere un Crodino. Quando la finirai?
* Meglio che non finisca, anzi che non ricominci: non voglio spellarmi ancora le nocche o spaccare labbra.
* Sergej mi diceva che hai ripreso a tirare pugni.
* Con i guantoni, maestro, solo con quelli.

La cena scivola tra lardo e salumi nobili, taglierini, carne e fagioli, ricchi dessert, mentre la luna impolvera di luce vivida le cave di Michelangelo. I vantaggi delle terse nottate di dicembre.

I tre compari, appesantiti solo nelle interiora, affrontano le vicende della cittadina saltando a piè pari sport e gossip.

* Manco da tempo, ma da voi le cose corrono. Ho saputo che a Carrara accadono fatti degni della fantasia di uno scrittore di gialli.
* Dici? Le persone spariscono ogni giorno, potrebbe essere solo una banale

coincidenza. Oppure quei due semplicemente si sono rotti delle loro vite.

* Io potrei stancarmi della mia vita, se non la adorassi. – Sergej alza la voce – Mi alzo alle sei, estate e inverno, ci sia sole o pioggia e tutto il santo giorno me la prendo con un frammento di calcio e cristalli che non mi ha fatto nulla di male. Ma non potrei fare a meno della mia “dose” quotidiana,
* piuttosto non mangio.
* Il mio stesso menù del giorno, con uomini e donne da sistemare - ride Mario - ormai siamo dipendenti! Però qualcosa non quadra, maestro: nessuno di noi mollerebbe ciò che fa, è l’essenza del nostro vivere. Sei sicuro che non fosse lo stesso per i due desaparecidos?
* Lezione numero uno. Matteo Bonini, anni cinquantadue proprietario del Ristorante Pappagone: già il nome è un programma, se aggiungi che il locale è stato comprato dalla moglie e lui non capisce un fico secco di cucina o di vini hai almeno due motivi validi perché sparisca. Del ristorante si occupava lei, mentre il bellimbusto si atteggiava a maitre danzando tra i tavoli Poi Giorgino Fedeli, sessant’anni mascherati dal lifting, un Sylvester Stallone alla rovescia che viveva con la madre di ottant’anni e si portava i ganzi in albergo. Lo stilista delle mie braghe: metteva la “firma” su abiti disegnati dai giovani amichetti che ripagava con qualche serata in Versilia
* Ne parli al passato, dai per scontato che non vengano mai più trovati.
* Mai detto questo, certo è che se vuoi andartene davvero non ti scova nemmeno Gesù!
* Ma tu li conoscevi, - Sergej con un lampo di voce – sembra che sai tutto di loro.
* Lezione numero due. Carrara non è Parigi, la vita sociale gira intorno a pochi ambienti e i soliti noti. Inoltre non ci sono laboratori di scultura degni di questo nome, eccetto il mio.
* Viva la modestia e la considerazione per gli altri. – Mario applaude – Ti hanno commissionato delle sculture?
* Quei buzzurri non capivano nulla di arte, volevano solo due “pezzi” da esporre nei loro giardini per pavoneggiarsi con gli ospiti dal naso e dalle tette rifatti. Sono venuti due mesi fa e hanno chiesto statue davvero originali: la copia di uno dei bronzi di Riace e della Venere di Milo. E lo stilista dei miei stivali la voleva pure con le braccia! Ho finito i lavori e li ho consegnati a tempo di record, mi hanno pagato e non li ho più visti né sentiti.
* Le famiglie che dicono?

 Lo scultore sbuffa, un moto di impazienza.

* Ufficialmente si disperano, ma sembra facciano la vita di tutti i giorni.
* Non ti ricordavo così cinico, maestro.
* La vita ti cambia, se non la fai solo scorrere addosso ti lascia qualcosa e ti

prende dell’altro. Sono vecchio e nel bilancio entrate-uscite mi ritengo soddisfatto, ma non mi chiedere di fare il samaritano o il finto devoto. Non sono indifferente alla vicenda, però non posso dire che mi dispiace. E con questo possiamo andare a nanna, domattina devo finire il mio ritratto 3D, come lo chiami tu.

Giunto in albergo Mario riflette sulla discussione e spedisce due email a Milano, per Bruto Munnacci, amico giornalista in cerca di scoop, e Moruzzi il poliziotto Con il

Commissario in procinto di essere trasferito in Garfagnana. I fatti ascoltati non lo hanno lasciato indifferente, pensa alle parole di Jorge e sorride. L’ombra di Don Chisciotte si allungava davanti ai suoi piedi, pronta a gettarsi in qualche guaio; ma forse stava solo esagerando e la stanchezza lo convince a rimandare i ragionamenti all’indomani. Si lascia cadere sul letto e ammira il riflesso candido della luna sui marmi, ancora liberi dalle nuvole; spegne la luce, e pensa a dove potrà acquistare i dolci e le rose.

Sabato

In provincia, come nelle metropoli, un sabato mattina invernale significa qualche ora di sonno in più, colazione in pigiama, una passeggiata o lo shopping. Per qualcuno è solo un pugno di ore per completare una visione, mettere un’altra anima in un involucro prezioso anche se freddo.

* Già al lavoro? Sono le otto e mezzo.
* Caro dottore a che ora inizi a operare, a mezzogiorno? Io sono “al pezzo” da due ore e ho praticamente finito, guarda.
* Pazzesco. - Mario esamina la statua e si avvicina, la tentazione di toccarla, ma rinuncia bloccato da un timore inspiegabile – Non si intuisce che sia vuota.
* In realtà ci ho già messo tanto di me, ora tocca al proprietario fare la sua parte. Questa volta il genere è diverso, niente a che vedere con i primi due: è un certo Catalano e fa il magistrato. Nell’ambiente sembra sia uno che conta.
* Però, il tuo pubblico è assortito. Un po’ come il mio.
* Esatto, li accomuna il fatto di essere un po’ sfigati. – una smorfia di sorriso - Ma eccolo che arriva, te lo faccio conoscere.

Il colloquio, dopo le presentazioni, rimane sui binari di una cortese indifferenza formale e soltanto prima del commiato il Magistrato si lascia andare a una battuta.

* Spero che la sua statua non mi cacci nei guai come gli altri clienti!

* I guai non seguono le mie statue, siete voi presuntuosi a cercarli. – dice Buffoni seccato.
* Con chi crede di parlare, non l’ho offesa e la stimo come artista, ma non le permetto…
* State calmi entrambi, – Mario si mette tra i due nel ruolo di paciere – il maestro è stanco e stressato per il lavoro; anche le vicende che hanno coinvolto i suoi clienti hanno il loro peso. Lei è un uomo di legge, ma

 poteva evitare la battuta, sapendo quanto Buffoni ami il proprio lavoro: non si metta a minacciare querele o altro e facciamo gli adulti.

L’intervento di Mario, garbato e deciso, sortisce l’effetto sperato e i due litiganti si salutano con tono amichevole, accordandosi per il pagamento e la consegna. Una volta uscito il magistrato, Buffoni si lascia andare e confida il motivo del proprio comportamento.

* Scusami, sembravo un bambino che tenesse testa al suo insegnante perché gli ha dato un brutto voto.
* Avevi ragione, ma non mi pareva il caso di farlo incazzare. Ci manca solo una denuncia all’inizio della mattina; sappi però che anch’io voglio una tua opera.
* Una statua? – Buffoni si fa scuro.
* Non ho tanto spazio, mi basta un lavandino per la cucina: così non ha senso metterci l’anima, verrebbe lavata dall’acqua.
* Sarebbe un buon modo per pulirla! – risata e abbraccio chiudono i discorsi.

Il tono del telefonino che annuncia una mail sorprende i due amici, Mario scrolla le spalle e guadagna l’uscita accompagnato da Buffoni.

* Che fai ora, dottore?
* Vado a visitare un’amica che non vedo da tempo.
* Vai da solo
* Con dolci e fiori, gli unici che le piacciano. Ciao Maestro.

Una volta fuori, Mario controlla la posta: la missiva elettronica si rivela dell’amico giornalista.

Da: brutotuquoque@gmail.com

A: pino221@libero.it

Sempre a ficcare il naso in giro? Le vite dei due scomparsi erano ordinarie come un ufficio postale; il ristoratore era un semplice mantenuto e il gay era un abitudinario. Niente vizi, droga, debiti strani: due tipi tanto diversi e così simili. Ciao ☺

Bruto

PS : Attento a “Il senso di Mario per i guai” !

Dal Commissario nessuna notizia, ma quello non amava il web e lo avrebbe di certo sentito al telefono.

Passeggia per le strade che lo hanno visto giovane, anche se poco di quello che vede gli è rimasto familiare: il Duomo, le fontane di marmo, i camion carichi di blocchi dalle Apuane che si ergono ad abbracciare le abitazioni.

Mentre gironzola alla ricerca di pasticceria e fioraio un urto inatteso lo sbilancia, quasi facendolo cadere.

* Che cazzo ci fai qui, con che coraggio ti presenti? – l’uomo urla e serra i pugni, un tizio gli sta accanto con le mani in tasca.
* Non voglio grane, la storia è chiusa. Vai per la tua strada e faccio finta di nulla. – Mario avverte la fame, serra i pugni. Il cuore pompa, i sensi si fanno acuti.
* Mi hanno detto di averti visto al ristorante. Non credevo alle mie orecchie, ma questa volta non te la cavi – un cenno all’amico – ho portato rinforzi.
* Se proprio non intendi ragionare vediamo cosa sai fare con il tuo amico.

Mario arretrando cerca con gli occhi una posizione favorevole per difendersi: vigile,

 teso, la “fame” lo sorregge. Con l’uomo che lo fronteggia l’aveva liberata parecchi anni fa; prima di andare a Genova, prima di salutare lei. Quella fame che pompava adrenalina nei muscoli, che stringeva i pugni e li spingeva come proiettili verso il bersaglio.

La schiena trova un ostacolo solido come un muro, non ruvido.

* Ben detto, vediamo cosa sanno fare. – L’uomo si piazza accanto al medico. Getta la giacca e arrotola le maniche della camicia, esponendo le braccia avvezze a lottare con il marmo.
* Ciao Sergej, andavi alla Boutique?
* Si, ma senza fretta: ho appena consumato la colazione vinta e muovermi un po’ mi fa bene.

 I quattro si studiano, una ripresa muta sul display a colori; pochi secondi che non scorrono, fino al movimento degli aggressori che anima la scena.

* Troppa gente qui intorno, ma ci sarà il tempo per rifarci. A presto, dottore.

Mario e Sergej si scambiano una pacca sulle spalle, poi lo scultore saluta con un cenno muto e va. Non servono domande, un amico era nei guai e questo doveva bastare: il resto erano affari di Mario.

Il telefono, ancora, risveglia l’attenzione del medico.

* *Buongiorno cattura-guai, come ce la passiamo?*
* Alla grande, Commissario: stavo per fare a botte con uno zio che non si rassegna.
* *Lo lasci perdere, è una storia archiviata e quello deve farsene una ragione.*

*Se continua a rompere vengo io a farci due chiacchiere.*

* Non importa, ha novità sui due scomparsi di Carrara?
* *Ho sentito i colleghi della zona, purtroppo siamo saliti a tre e l’ultimo è quello che ha sollevato un vespaio. È sparito il giudice Catalano, non se ne hanno notizie da questa mattina, era uscito da casa.*
* Ha pestato i piedi a qualche mafioso?
* *Ma che dice, quello tratta cause di poco conto e non si sporca le mani. Ha però gli amici giusti e proprio loro sono in agitazione: hanno allertato le procure della regione.*
* Non sono un investigatore, ma pare che qualcuno abbia un conto aperto con i clienti di un mio amico: chi gli commissiona una statua sparisce.
* *Non sapevo di questo particolare, mi informo meglio e ci aggiorniamo. Faccia il bravo, capito?-* click e fine della discussione.

Strano uomo, il Commissario Moruzzi: hanno diviso onori e oneri di una difficile inchiesta, Mario ne è uscito con cicatrici profonde e l’uomo di legge con il rischio di un trasferimento da Milano a un paesino della Garfagnana. Ma continuava a dargli del lei e al medico il gioco piaceva.

Mentre passeggia senza meta Pinozzi fa il punto della situazione: tre persone con vite diversi che frequentavano ambienti dissimili, nessun legame apparente o conoscenza diretta. Nessuna causa legale in comune o gestita dal magistrato, né liti o incidenti: per concludere i tre vivevano in mondi distanti tra loro.

La seconda telefonata di Moruzzi, qualche minuto dopo, conferma l’assenza di una pista investigativa e offusca ancora di più la visione d’insieme. Mario lo ha detto scherzando, ma l’unica cosa che unisce gli scomparsi è davvero la statua commissionata a Buffoni?

Invidia.

Un concorrente.

Il carattere scontroso dello scultore.

Minacce a Buffoni.

* Non ha un carattere facile, ma non ha mai pestato i piedi a nessuno: non credo sia impelagato in giri strani, il lavoro gli va bene e Sergej dice che si impegna come se il tempo non fosse mai abbastanza.

Mario non si cura degli sguardi perplessi delle persone accanto a lui. Colpisce la fronte con la mano e continua i pensieri, a voce ancor più alta.

* Pinozzi, sei un vero coglione.

Il pubblico occasionale per strada manifesta la sua approvazione.

Compone un numero e parla con l’amico all’altro capo; dopo i saluti e gli inevitabili “sentiamoci più spesso”, “Genova non è in capo al mondo”, Mario

ragioni della chiamata. Solo una pausa, la resistenza alla richiesta è breve; espone la sua idea e incassa la risposta. Ringraziato l’amico si incammina verso la Boutique del Marmo seguendo la propria ombra e schiacciato dai

pensieri.

* Non hai proprio nulla da fare stamani. – il saluto asciutto dello scultore, con una nota di fastidio.
* Faccio il mio lavoro, mi segue anche quando vorrei staccare.
* Sergej mi ha raccontato del mancato incontro di boxe. Che c’entra con il tuo lavoro e la visita di oggi?
* Sono un medico, maestro, quindi un investigatore: studio le persone, vedo un problema e cerco di risolverlo.

E a proposito di indagini, come ti è passato per la mente di fare quella cosa oscena? Credevi che non l’avrei intuito?

Buffoni posa gli strumenti sul tavolo e fa un cenno con il capo, diretto verso lo studio. Siede e riempie due bicchieri con il solito vino rosso.

* Se non vuoi bere sta bene, ma taci e ascolta. Faccio questo lavoro da una vita e mi considero un privilegiato: plasmare a mio piacimento una sostanza amorfa e ricavarne un’ immagine che viva in eterno. In questo noi scultori siamo vicini a un dio che modelli uomini a sua somiglianza, ma cosa manca a una statua? L’anima, l’essenza della vita.
* La metti sul religioso, ti facevo anarchico e ateo.
* Non mi interrompere. Anche a un laico non si nega un poco di spiritualità e l’anima che voglio dare al marmo è un regalo per ringraziarlo di quello che ha donato a me in questa vita. Qualcosa di non materiale per una pura bellezza inviolabile.
* L’hai già detto, ma non capisco che c’entra con la tua…
* Finiscila o me ne vado. – le due paia di occhi non si abbassano e non chiedono nulla: quello di Mario semplicemente resta in attesa. – Un bel giorno incontri un cretino che vuole una statua, poi un altro e un altro ancora: desiderano un simulacro freddo da mettere in mostra che dica “Visto quanto può spendere il mio proprietario? Sono una statua di Buffoni”. Ho spiegato a tutti e tre che queste opere sono concepite per ricevere qualcosa dei proprietari oltre a ciò che io avrò donato loro, dopo tutto quello che ho ricevuto dal marmo per anni.
* Che ti hanno risposto?
* Si sono messi a ridere, tutti e tre, compreso quel magistrato che faceva il sostenuto.

Mario guarda i bicchieri, uno vuoto e l’altro colmo di vino rosso: invitante, pieno

fresco, colore del sangue. Il medico aveva avuto il sopravvento sull’investigatore, l’amicizia aveva guidato il giudizio.

* E tu cosa hai detto?
* Che in un modo o nell’altro ci avrebbero messo la loro anima, questo era sicuro.
* Le statue cave, la scomparsa di tre tipi comuni, il “peso” per stabilizzare le opere. Hai pensato a tutto, compresa la sigillatura, ma chi ti ha aiutato?
* Nessuno, era una cosa mia come lo è stato da sempre il lavoro.
* Come hai fatto?
* Erano uno più coglione e vanitoso dell’altro: li ho invitati a brindare alle

statue e ho messo nei bicchieri una cosa incolore e insapore.

* Almeno sono morti velocemente.
* Dipende.
* Non capisco, non hai detto di averli avvelenati?
* È una tua affermazione: il sedativo è servito solo a fare perdere coscienza. Con l’attrezzatura del laboratorio li ho messi nella statua e ho sigillato il tutto.
* Ma…
* Così hanno avuto un po’ di tempo per dare l’anima al marmo. Piuttosto dimmi, come l’hai scoperto?

Mario guarda in basso, secondi infiniti; rialzati gli occhi li caccia in quelli di Buffoni.

* Me l’hai detto tu in questo momento. Ero venuto per chiedere della malattia e capire perché non curi il tumore, continuando a prendere quei rimedi da ciarlatani.
* Non mi voglio curare, ho già donato tutto me stesso da tempo e il corpo non mi serve più a nulla. Non sopporterei di vedermi deturpato dal male o dalla chemioterapia.
* Non è detto, con le terapie si può vivere a lungo: talvolta si realizza un equilibrio, una sorta di patto tra il paziente e il tumore. Quasi che questo capisca che se sopravvive l’uomo anch’esso vivrà.
* Non fa per me, un artefice della bellezza, l’artista che ha scolpito corpi ricchi di vita e con un anima!
* Mi fai…incazzare, sai chi passerò a salutare più tardi e hai il coraggio di parlarmi di bellezza, anima e corpo. Hai avuto tutto dalla vita e ci sputi sopra.
* Tutto? Ti riferisci al dono di scolpire? Quella è la mia dannazione, la condanna a vivere solo con le mie creature. E intendo morire solo, quindi adesso vattene: mi bevo anche il tuo bicchiere di vino, poi ho un appuntamento già rimandato troppo a lungo.
* Se le cose stanno così posso solo augurarti buon viaggio, maestro.
* Ci vediamo, dottore e ricorda di non posare mai i tuoi ferri. Né i guantoni.

Dieci anni di attesa, tornare nella città dove aveva mosso i primi passi da uomo, in quell’aria rassicurante di gesti semplici, di vita serena. Quella che oggi, sui social network, è etichettata come banale e comune. O peggio. Nella vetrina virtuale, sotto riflettori vuoti di luce accanto ad altri simulacri,

tentativi vani di riempire la realtà.

Con like e pollici sollevati di amici sconosciuti.

Il bisogno di rivedere una giovane amica, usando come pretesto la visita a un vecchio amico: l’artista uscito di scena da protagonista, come aveva vissuto.

Finalmente sono insieme per qualche minuto, incuranti dell’ambulanza che corre invano verso Carrara a sirene spiegate. Solo loro due, nessun interesse per pochi altri che si muovono silenziosi sullo sfondo, seguendo le nuvolette di vapore miste a parole gelate. Neanche un saluto ai genitori, non oggi.

Mario la guarda negli splendidi gemelli diversi, gioielli bicolore nel viso luminoso: il cielo sereno e quello nuvoloso, amava dire per sfotterla. Lei rideva.

Le porge i fiori e sorride, poi un carezza sul viso pulito.

* Ho incontrato tuo zio, poco fa, era con un amico e voleva darmele. Forse gli brucia ancora quella volta, dieci anni fa. Non si rassegna e mi incolpa di tutto, anche dei cazzotti che si è preso per avere detto quello che pensava.
* Ne abbiamo già parlato, lo so, le tue ferite allora erano più profonde di quanto potessi capire. Neanche gli altri se ne sono accorti, ma tutto ciò

 non mi consola. Sei rimasta sola ad affrontare una cosa troppo grande, a sedici anni, ti ha terrorizzato e sei fuggita.

* Chiedo soltanto di venire a trovarti qualche volta e portare i dolci e i fiori che ami. Una piccola pausa per noi, tra un corpo restaurato e l’altro.

Non attende la risposta impossibile, si avvicina e posa sul marmo il pacchetto di pasticcini. Un saluto muto, si avvia verso l’uscita e il taxi nel parcheggio: a minuti il custode chiuderà il cancello. Il treno per Genova è in arrivo.

 Un quadro…nelle Giornate dei Rolli

Nelle Giornate dei Rolli a Genova possono accadere fatti strani; anche un quadro innocente può diventare l’innesco di una storia sospesa tra sogno e realtà. Nella disavventura conclusiva l’omaggio di Mario a Genova, l’amante adottiva, che gli chiede una piccola grande rinuncia.

Ottobre significa autunno, che si traduce in pioggia, vento, giornate brevi. Per i più giovani la nota dolente sta nel primo mese di scuola, dopo il lieve far nulla estivo. I più esperti nella vita, nonni dei ragazzi malinconici sopracitati, si lamentano di collo e schiena. Che odio, l’umidità!. A Mario Pinozzi non interessano le foglie che cadono, le castagne e tantomeno (ma questo punto lo ricordiamo bene) il vino novello; semplicemente detesta uscire la mattina con il buio. Normale addormentarsi nell’oscurità, cenare osservando la Lanterna che fa l’occhiolino all’imbrunire o rientrare dalle battaglie contro i nemici abituali in sala operatoria. Lo scuro mattutino non l’ha mai digerito; nelle recenti disavventure si è trovato nei guai sotto il sole, con luna e stelle; pure il suo “senso” che risveglia la fame è a proprio agio in qualunque ora. Lui no, prima del bidone di caffè all’alba non è affatto in grado di aprire la porta di casa. O rispondere al telefono in maniera garbata.

* È domenica … chiunque sia a rompere i …

Dall’altro capo la voce è più rapida della sua. E non impastata.

* *Buongiorno anche a te, grande esperto di galateo!*

Donna, voce giovane, spiritosa: un punto a suo favore. Il caffè può attendere. Risponde assumendo un tono di maniera, quasi affettato.

* Sono desolato gentile miss, non si trova più la servitù di una volta. Provvederò a licenziare oggi stesso il maggiordomo.

Può immaginare il sorriso che fa capolino nel viso ancora sfuocato.

* *Pinozzi, il tenebroso delle Apuane. Hai acquistato un titolo nobiliare o sposato una riccastra?*
* Piccola lezione: odio i nobili e sopporto a malapena i ricchi, ma non abbastanza da mettermi un esemplare in casa. Vivo solo, salvo brevi e dissipati periodi di lussuria con donne abbagliate dal mio fascino. Che spesso fuggono quando riacquistano la vista e la ragione. Hai forse telefonato per verificare?
* *In effetti ho avuto la conferma di non aver sbagliato numero. Pensa che avevo formulato un’altra ipotesi.*
* Non posso riattaccare senza conoscerti meglio, ascolto.
* *Credevo avessi preso una sbornia galattica.*
* Questo è fuori questione. Adesso faccio io le domande: come mi hai trovato, visto che ho cancellato nome e pseudonimo dalla mailing list dei cuori solitari? E accetteresti comunque un appuntamento al buio?
* *Tu non ami il buio, o sbaglio?*
* Solo la mattina, e siamo in quel caso. Ma conosci parecchio di Pinozzi, quindi ultima domanda per vincere una serata travolgente con me: chi sei?

Tic tac, tic tac, tic tac…il tempo scorre. Nessuna risposta, suspense alle stelle, curiosità a livelli di guardia.

* *La risposta è…Ilaria Bernacca!*

Buio totale, eclissi completa di sole, nero siderale.

* *Mario, ci sei ancora?*

Black out anche nelle corde vocali.

* Eccomi, deve esserci un problema sulla linea tipo on-off.
* *O nell’archivio personale, magari è solo troppo ingombro di schede femminili! –* risata frizzante.
* Negli ultimi tempi si è riempito solo di polvere, è un affollato condominio di ragni.
* *Non bluffare con una giocatrice di poker, non hai la minima idea di chi sia la donna misteriosa al telefono. Vuoi sentire Miss Marple?*
* Ti assicuro che non ho bisogno di leggere gialli per trovare colpevoli o vittime.
* *Eppure se fossi un buon lettore saresti avvantaggiato.*

Nulla da fare, manca la caffeina in vena e questa fa pure la spiritosa: non siamo ancora a livelli di guardia, non c’è un pericolo imminente o un mostro

pronto a stimolare la “fame”, il lato oscuro, ma un poco di ombra si proietta timida. Corre ai ripari.

* Mi arrendo, hai colpito al mento con un diretto e sono al tappeto. Vuoto totale.
* *Stavo nella biblioteca della Facoltà di Medicina, tu ci passavi parecchie ore a studiare. E flirtare con studentesse fuori corso.*

La voce di lei si è fatta giovanile, da giovane che era, nessuna traccia del sorriso, i contorni del viso sfumano inesorabilmente.

Università, parliamo di quasi trent’anni fa.

Una vecchia lo sta rimorchiando.

Da Pisa.

Magari è arrivata qui in città.

* Toccato, ma ora che fai di bello a Pisa?
* *Nulla, ti ho chiamato perché sono a Genova!*

Appunto.

* *Sono qua per i Rolli Days e speravo in una guida locale esperta.*
* Non saprei, io e l’arte durante gli eventi di massa non andiamo proprio a braccetto.
* *Rifiuti l’invito di una donna? Rilancio, metto sul tavolo verde anche la cena.*

Di bene in meglio, American Gigolo 2.0.

Un uomo da Marciapiede 2017.

Ultimo Tango a Parigi…inverso.

* *Tempo scaduto, ci vediamo alle 18 davanti a Palazzo Rosso.*

Fine della discussione.

Completa disfatta.

Inizio delle considerazioni.

Conosce i Palazzi dei Rolli, dal nome del registro in cui venivano censiti, le dimore storiche di Via Garibaldi già Strada Nuova. Si ergono ai due lati della strada nel centro storico, splendide guardie in divisa da cerimonia schierate in rassegna. Omaggiano turisti e Genovesi che li ammirano dal basso, varcano l’uscio rispettosi, attraversano le sale e salgono fino ai tetti. Le vette scalabili solo pochi giorni dell’anno, da cui godere della vista: la fascinosa signora dal corpo sinuoso adagiato lungo la costa, il capo sul cuscino di colline e le gambe a riposare sulle spiagge.

Mario non è romantico, in senso letterario, ma con lei si è trattato di un colpo di fulmine. Anni prima, fuggendo da un dolore scuro, buio come una voragine: non aveva bisogno di un amore, ma di una passione che scacciasse una pena, un sentimento forte che rimpiazzasse un’angoscia. E, ancora lei, lo ha accolto comprensiva e silenziosa quando era reduce dalle lotte in cui usava pugni e istinto, contro i mostri là fuori: Quando lascia libera la fame, il lato oscuro, per battersi contro personaggi ambigui e sporchi: quando elimina la spazzatura con robusti colpi di ramazza.

Era grato a Genova, pur conscio di avere ricambiato i favori: per l’impegno incondizionato contro gli altri mostri, i guasti del corpo che angosciavano genitori e amici, non aveva accettato ricompense diverse da un grazie o un sorriso. Detto ciò, lui e la sua parte istintiva non tolleravano poche, ma precise situazioni: risvegli decaffeinati, luoghi affollati, torme di turisti eccitati, improvvisati intenditori di arte o cucina. La temuta combinazione stava per prendere corpo di lì a poco, sotto la regia di Ilaria Beccaria: di cui non ricorda un nulla cosmico. Della quale prevede aspetto presenile associato a buon gusto in fatto di uomini: una temibile associazione.

Il pensiero sorride beffardo mentre scorre il film delle sue donne: differenti e tanto simili, amanti della vita e dei momenti condivisi. Attimi intensi rubati al mondo, tentando di mescolare acqua e olio, che inevitabilmente si separavano al momento dei progetti, di un futuro comune.

* Guardi dove mette i piedi, stava per travolgere il passeggino!
* Mi spiace, sono un po’ stanco e mi ero distratto.

Si scusa goffo con la giovane madre pronta a mordere, alza lo sguardo e capisce. Il perché del suo flirt più duraturo, quello con la città adottiva: che questa sera lo stupisce, come l’amante cui non puoi dire di no. La donna che ti ha stregato, l’unica

che indossi il vestito sobrio per l’uscita in pubblico. Quello che le hai regalato la prima notte insieme, della quale nessun’altro può sapere quando lo ammira in occasione di una cena mondana.

Comprende che deve mescolarsi, oggi, con ingredienti diversi da lui anche se non li tollera. È un bonus che lei ha chiesto senza necessità di domandare Mario

* Come la riconosco la Pisana in mezzo a questa folla?
* Il gelataio lo osserva mentre riempie un cono.
* Che aspetto ha, capelli grigi e bastone?

Una poliziotta inarca le sopracciglia e solleva il berretto.

* Ecco Palazzo Rosso, devo solo scremare tra cento persone in coda!

L’usciere sulla porta scuote la testa.

Armiamoci di pazienza, sono le 18 e 10 quindi secondo la logica femminile mi trovo all’appuntamento in largo anticipo. La donna in fila sorride, lui pensa sia ora di smetterla di pensare a voce alta. Alta e mora, jeans e sneakers, giubbino di pelle. Riccioli appena accennati, naso elegante e sguardo impertinente. Bella

e semplice, rossetto scarlatto e un filo di trucco. Una borsa lilla sulla spalla.

* Cosa avrà mai da fissarmi questa?

Ci è cascato ancora e restituisce un’ occhiata stizzita che si stempera nel sorriso ironico abituale. Lo stesso che vede nella foto sventolata dalla donna a beneficio di metà dei passanti.

* Mai farsi attendere da una donna che ti ha invitato, non puoi cambiare certe regole*.*
* E tu metti via quella foto segnaletica, non sono disperso né ricercato.

Il ghiaccio è rotto, Mario stringe la mano duttile che si adegua alla sua, Il saluto sincero e un invito alla fiducia, piccolo inutile input alla memoria che non vuole smettere di fare capricci.

* Sei scusato, non puoi ricordarti di me. All’epoca dei tuoi studi stavo dietro le quinte, affiancavo la bibliotecaria nella gestione dello schedario degli studenti che consultavano libri.
* E hai rubato i mie dati, un hacker perfetto ancor prima dell’avvento di internet!
* Non fraintendere, il mio ricordo di Pinozzi è quello di una sedicenne affascinata da futuri medici e dottoresse. Vi spiavo mentre rubavate qualche ora alle lezioni per preparare una fetta di esame.
* Oltre a usare gli esami stessi come scusa per rimorchiare. Lo ammetto, nessuno era un puro in quegli anni.
* Invece negli anni duemila come ce la caviamo?
* Passerei alla domanda di riserva, ma rispondi tu: che vuoi da Mario Pinozzi dopo tutto questo tempo?
* Per ora solo visitare Palazzo Rosso, del resto parleremo a cena. I biglietti sono qua, – con la destra tocca la tasca del giubbino – mettiamoci in fila.

I signori genovesi, nobili o famiglie abili negli affari, accoglievano ospiti illustri per coltivare amicizie, alleanze e rapporti commerciali. Il governo della Superba caldeggiava l’iniziativa e l’iscrizione della dimora nel Registro dei Rolli era un attestato di potere e ricchezza: buoni affari per una famiglia si traducevano in guadagni per la città, il patto era utile a entrambi. Le sale sono rivestite con marmi e abbellite da stucchi, damaschi e mobili di pregio; ritratti degli avi nei dipinti da Guercino, Veronese e Van Dyck, osservano ospiti e proprietari, vegliando su presente e futuro.

* Incredibile, i palazzi sono stupendi, forzieri belli e solidi ricolmi di gioielli.
* Questa è Genova, Ilaria. In tutto il centro storico trovi case di pregio o, solo all’apparenza anonime: entrando salirai scale di marmo e ardesia, sentirai fontane che scrosciano, piegherai il collo per ammirare i soffitti. E’ una donna elegante, ma sobria, non le interessa apparire.
* Direi che non ne ha bisogno, quando si ha fascino è sufficiente indossare jeans su una t-shirt. E una lingerie da sfoggiare al momento giusto, con il tipo adatto.

La cara Ilaria va dritta al centro del bersaglio, niente giri di parole. Anche l’età

presunta, meglio dire temuta, è calata, in compenso aumentano i suoi punti.

Bravo Pinozzi, un pensiero da vero maschio moderno e liberal.

Ma che volete, mi cerca lei e mi invita a palazzo, vuole offrirmi una cena. Io subisco, ma per poco.

* Complimenti, non hai replicato con qualche battuta da portuale. – Ilaria lo sveglia.
* Dimentichi di parlare con il tuo anfitrione, sono qua in versione gentleman.
* Raggiungiamo l’ultimo piano, ché l’ora del tè l’abbiamo passata da un pezzo.

I due guadagnano il sottotetto, nuotando controcorrente: complice l’avvicinarsi dell’ora di aperitivi e cena, curiosi e amanti dell’arte cercano l’uscita. Spinti dall’inconscio, oltre che da stanchezza e appetito, cercano la via di fuga dalla parentesi seicentesca. Immagini, suoni e odori moderni, standard rassicuranti; volti amici da Facebook o Snapchat, donne e uomini in forma, loro simili. A distanza di sicurezza da quei volti lontani che fissano te o la parete alle tue spalle, in abiti scuri o vistosamente sobri.

Giunti a destinazione Mario e Ilaria notano alcune differenze. Nell’ultima sala, nascosto dietro un angolo del corridoio, scovano un ritratto femminile: piccolo, ma in grado di dare luce all’ambiente in penombra. Una giovane donna, dipinta a mezzobusto, lancia lo sguardo gentile alla camera: si tratta forse di una serva e questo poteva essere il suo alloggio, lontano dai saloni delle feste e i piani nobili. Un uomo dall’aria dimessa, di altezza media e con abiti puliti di vecchia foggia, assorbe triste l’espressione del quadro. Ilaria e il medico restano sulla soglia, sorpresi dalla figura maschile in contemplazione; si sentono imbarazzati, quasi a disturbare un momento di intimità.

Mario rompe lo stallo, il suo “senso” gli ha appena dato una pacca sulla spalla.

* Conosce il quadro?
* Meglio di chiunque altro, mi creda. – l’uomo non si volta, nasconde lacrime timide.
* Non l’avevo mai notata, ha un viso perfetto. Sono abituato alla bellezza, ma

 lei è davvero…speciale.

* L’avevo persa, - continua voltandosi e si mostra, un viso sporcato da rughe decise – e l’ho ritrovata oggi.

Il medico riconosce i solchi scavati dal dolore, anche in un corpo giovane. Sono destinati a rimanere, la firma di un artista senz’anima non si cancella. Ilaria assiste muta, la rappresentazione ha il sapore di una scena teatrale: il dialogo scarno tra due attori consumati, la scenografia essenziale, le luci basse. Manca il pubblico, Ilaria è il critico con il privilegio di assistere alle prove; conosce bene il regista, forse quanto Mario, è conscia della mano che dirige la sceneggiatura. Non serve attendere il finale.

* Si intende di bellezza, è forse un artista? – squadra Mario, osserva le mani. – Ha dita forti, ma gentili. Non vedo calli dello scultore o segni lasciati da colori e solventi.
* In un certo senso, – un sorriso – faccio il chirurgo e restauro corpi sofferenti. Credo fermamente che la bellezza sia un gran dono.
* Vero, ma può tramutarsi in dannazione…

L’uomo sviene senza un lamento. Mario, i riflessi del pugile allenati, ne afferra le spalle e lo adagia sul pavimento sorreggendo il capo.

* Come sta? Che facciamo? Si sente il polso?
* Tutto tranquillo, stai calma. È un banale svenimento, questo giovane è leggero come una piuma, tutto pelle e ossa.
* È pallido, pare un cadavere.
* Lo era anche prima di svenire, ma non credo sia malato.
* Dimmi che cos’ha, non lasciarmi sulle spine!
* Il ragazzo è usurato, consumato: un involucro che contiene batterie scariche, private di ogni energia.

Ilaria recupera il portatile e chiama un’ambulanza; mentre Mario assiste lo sconosciuto si precipita ad avvertire il portiere che avverte un collega. Questi e la donna dimezzano il conto degli scalini nel salire alla sala che contiene il ritratto, l’uomo svenuto, il medico che lo assiste.

* Come sta, ha dato segni di vita? – la voce di Ilaria trema, il fiato corto.
* È stabile, tale e quale a prima. Respira tranquillo, il cuore è okay. Niente.
* Il medico sei tu, che significa?
* Quello che ho detto, nessuna reazione: ha esaurito la carica, è in stand-by. Il suo modo per conservare i dati e proteggere i ricordi, in attesa di riavviare l’anima.
* E non intendi fare nulla.
* Hai un cuore di ricambio nella borsa o una flebo di allegria?

Arrivano i soccorritori che traggono d’impaccio Ilaria, sollevano il corpo inanimato e lo trasportano per strada; la folla di curiosi si apre, permette l’accesso all’ambulanza. Non prima di aver documentato l’evento e condiviso le foto o i filmati; con centinaia di altri simili diversi da quello sulla barella, animati solo dalla vacua energia degli smartphone che brandiscono.

* Dove lo portate? –dice Mario all’autista, in attesa indifferente con la portiera aperta.
* Lasci il paziente a noi, lei ha già fatto anche troppo.
* Non hai ancora visto nulla, se non cambi tono e non togli quel sorrisetto idiota dal muso.
* Con chi credi di avere a che fare…

La portiera si chiude sulla mano sinistra del tizio seduto alla guida, il suono evoca ricordi della nonna: le braccia forti che calavano piccole mannaie a spezzare ossa delle costate. Il gesto è stato rapido, un lampo degli occhi di Mario, la fame che si affaccia.

* Cazzo, sei fuori di testa! Mi hai rotto la mano.
* Non hai nulla, comunque ti avanza la destra. Sarà utile per ricordarti di guidare piano, senza fare casino.
* Ma ho bisogno di un medico. – piagnucola.
* Nei hai appena incontrato uno, se preferisci continuo con la mia terapia.
* Ospedale Galliera, pronto soccorso, partiamo subito.

Finestrino alzato e sicura abbassata, il motore si avvia, portelloni posteriori che sbattono. L’ambulanza avanza tra i tavoli dei bar, i curiosi che ordinano snack o long-drink. Procede calma, le luci blu, niente sirena.

* Andiamo, da qua ci mettiamo pochi minuti a piedi.
* Sta andando in ospedale, sarà curato dai tuoi colleghi. Poi ci aspetta la cena.
* Ho fame anch’io, ma non come credi tu. Che fai, vieni o resti qui?
* Non oseresti mollarmi in questo modo.
* Dici di saper giocare a poker, se pensi sia un bluff vai a vedere le carte.

Volta le spalle e si avvia senza un fiato verso Piazza de Ferrari; Ilaria scuote la testa e segue la scia, lo stomaco che mugugna.

La segnalazione del “senso” di Mario lo aveva spinto ad agire, l’ amico intimo ha captato qualcosa nell’uomo di fronte al quadro. I sensi in allerta, i muscoli stimolati dall’adrenalina (l’autista dell’ambulanza ha potuto verificarlo) come il cervello. Che lavora ad alta velocità, ingranaggi oliati elaborano schede, confrontano episodi; valutano possibili cause delle ferite nell’anima dello sconosciuto, cercano rimedi. Il cuore, quello ha altre abitudini, spera di non dover seguire la fame anche questa volta, di non contare nuove cicatrici. Che facciano compagnia a quelle recenti e le altre, quelle storiche, le più profonde. Quando Mario attacca a testa bassa ci sono sempre conseguenze, anche se pulisce la spazzatura resta addosso la polvere.

* Dove diavolo è questo ospedale?
* Mancano pochi metri, aspettami.
* Sei tu l’uomo, mi stavi piantando in asso e adesso hai il fiato corto?

Colpito. Dopo la partenza dell’ambulanza e i primi passi la tensione si è allentata, la versione pigra

di Mario è tornata protagonista: il richiamo del divano lo affascina quanto quello delle sirene e, non lo ammetterebbe mai con Ilaria, ha un certo appetito.

Ma chi è davvero questa donna?

Come lo ha trovato?

Perché lo ha cercato?

E per quale motivo lo segue, anzi lo precede?

Visto che nel tragitto verso il Galliera lo sta distaccando di parecchi metri.

* Siamo arrivati, - lei adesso è impaziente – chiediamo al portiere.
* Aspetta, ho bisogno di fare una cosa.
* Voi uomini, prima hai fretta e parti in quarta. Poi diventi una specie di lumaca, adesso che c’è di urgente?
* Un po’ di comprensione, non vado mai di corsa, quasi mai. Voglio solo dell’acqua

Localizza nell’atrio il distributore automatico con le colonnine, qualche snack e

delle bibite. Il vuoto desolato, neanche l’ombra di una bottiglia; nemmeno un’etichetta, mentre potrebbe andare persino l’acqua più gasata del mondo. Solo una Diet Coke lo guarda, rigida, rossa, sprezzante. La sentinella a guardia di una caserma in cui sono tutti in libera uscita, in fondo è domenica. Dai Pinozzi, facciamo un’ opera buona, lasciamo uscire anche lei.

* Un medico che beve quella roba, non ci credo.
* Bevo solo Coca Cola, acqua e caffè.
* Lasci birra e vino ai pazienti?
* È una lunga storia, ho sete e non c’è altro. Per esperienza ti dico che l’acqua dei rubinetti di un ospedale è pessima.
* Quando hai finito di spremere quella lattina andiamo a cercare il nostro amico?

L’insieme si sta componendo, Mario realizza che Ilaria ha ripreso il comando; lo ha fatto con la telefonata, sembrava avergli lasciato spazio quando il poveretto era svenuto, adesso è di nuovo determinata. Ma va bene così: a Palazzo Rosso è stato il momento del medico, per pochi attimi quello della “fame”, ora quello dell’uomo. Lo sconosciuto è solo, ma nelle mani di altri sanitari: Mario sa che il dolore deve essere affrontato e gestito in solitaria, lo avverte ogni maledettissima volta che mette piede in un ospedale senza vestire i panni del medico. Lo ricorda sulla pelle. Non ha fretta di entrare in una camera per dividere una cosa che non si può condividere, non ha voglia di spiegarlo a Ilaria. Non ancora. Getta l’alluminio accartocciato e accompagna l’enigmatica pisana al desk della reception.

* È ancora privo di sensi.
* Sta ancora dormendo, ha bisogno di tempo. Intanto hanno iniziato a nutrirlo.
* Mi sembra un esserino indifeso, ricorda ET quando fu trovato dai bambini. – la versione materna di Ilaria.

Il letto che accoglie il piccolo extraterrestre è appena segnato dal corpo gracile; il collo ossuto affiora con la testa dalle lenzuola. Un animale malato con il capo fuori dal fragile carapace che lo riveste. Solleva le palpebre, gli occhi torbidi.

* Dove mi trovo? – un sussurro.
* In ospedale, - dice Mario – è svenuto di fronte al quadro che conosce, la bella ragazza dal viso gentile.
* Lei ha bisogno di me…devo andare. Non la vedevo da mesi.

Si mette seduto. La debolezza lo attrae implacabile nel letto.

* È stato un banale svenimento, ma si tratta di un segnale. È debole, magro. Da quanto tempo non mangia decentemente?
* Portiamolo a cena con noi… – lo sguardo di Mario è un fulmine, Ilaria si morde la lingua.
* Ha bisogno di cure e deve fare accertamenti. Ma questo è anche il momento adatto per confidarsi, che sta succedendo?

 Perché si trova in queste condizioni?

Lo sconosciuto tira un lungo sospiro, un orribile sibilo gelido. Posate le mani sul volto, si abbandona a singhiozzi che scuotono la biancheria, pulita e fredda

* Lavoravo a Palazzo Rosso, in veste di artista, con diverse mansioni: verificavo lo stato dei dipinti e delle cornici, assicuravo il giusto grado di calore e umidità a seconda delle stagioni. Provvedevo a restaurare gli stucchi e gli affreschi; insomma godevo di una certa libertà di azione e potevo contare su buone provvigioni.
* Non mi sembra male, - dice Ilaria – con l’aria che tira gli artisti non se la passano bene.

Ancora l’ occhiataccia di Mario che la trafigge, lei resta indenne e indifferente.

* Potevo anche dedicare del tempo a vagabondare nel palazzo, con il pretesto di controllare arredi e quadri.
* E così girando e girando che si rimorchia, il Doc qui ne ha di esperienza.
* Ilaria, - una spruzzata di adrenalina – vai a prendere un paio di caffè.
* Veramente sarei digiuna e anche tu…
* BEN ZUCCHERATI, GRAZIE.

 E UNA RIVISTA.

 DI GOSSIP, SE POSSIBILE.

Lo sconosciuto scivola con velocità impercettibile sotto il lenzuolo, la donna recupera in qualche angolo lo spirito della bibliotecaria e si allontana, cercando nella borsa qualcosa che non esiste.

* Adesso siamo tranquilli, vai avanti. O faccio io?

 In cucina o in una delle sale hai conosciuto la ragazza, magari mentre lei faceva le pulizie o tu restauravi un quadro.

* Lei ha occhio attento e animo disponibile.
* Primo, dammi del tu: non sono ancora da pensione. Secondo, ho l’occhio allenato a capire cose ben peggiori. Terzo, per l’animo non so che dire, ma il cervello ancora risponde ai comandi. Il quadro è bello, non rozzo, ma genuino: la sua bellezza sta nel soggetto del ritratto, l’espressione priva di emozione e al contempo delicata e ricca di messaggi. Non è esposto nelle sale affollate, ma relegato in una stanzetta con abbaino: i proprietari non desiderano che sia ammirato, ma non se ne sono sbarazzati. Presumo abbiano un debito di qualche genere con lei.

Che sta succedendo? Mario analizza con pacatezza una vicenda con potenziali risvolti tristi. Se non peggio. Dove riposa il lato oscuro, la fame che lo sospinge a menare cazzotti e ragionare di pancia?

* E sia come più desideri, ti racconto quello che penso.

 Lei serviva nel Palazzo, essendo di umili origini non ha studiato, non era ammessa a lavorare in sala da pranzo. Anche in cucina non poteva entrare, nessun cuoco paziente che le insegnasse almeno le cose elementari. Nettava i servizi, portava i rifiuti per strada, mangiava nella stanzetta, quella sotto

 l’abbaino, dopo che cuochi, servitù e sguatteri avevano consumato pasti abbondanti.

* Come si chiama?
* Penelope, la mia promessa sposa, diciassette anni. Dovevamo solo aspettare pochi anni, se l’avessero saputo prima sarebbe stata cacciata. E io con lei.
* Come pensavate di risolvere la questione?
* Un cugino mi ha riferito che a Milano una ricca famiglia cercava una coppia di domestici. Lei aveva una certa esperienza, io mi sarei arrangiato. Avremmo vissuto insieme con il necessario per sopravvivere, una casa e poi dei figli.

Il medico si affaccia alla finestra, fuori è scuro da ore. Autunno. Come la mattina, con l’inizio, la sera con l’avvicinarsi della fine: il buio padrone assoluto, fuori e dentro. Non oggi, ora lo capisce, oggi è la sua festa, una festa

particolare e la sua amante adottiva gli ha chiesto un favore; lo ha implorato con uno sguardo di riporre fame e pugni, istinto e adrenalina. Scovare in un cassetto chiuso la tenerezza venuta alla luce pochi attimi, sospinta nel buio da mostri che deve sconfiggere e imperfezioni da riparare; nel dolore si è soli, ma aprire a un altro per fare entrare luce, sarà sufficiente a fare uscire l’oscurità?

* Quando è finito il romanzo e iniziata la tragedia?
* Mesi fa un ricco banchiere è stato ospite dei proprietari, per discutere un’ importante mediazione, ci fu una ricca cena, era pure presente un trio con

archi. I dolci della migliore pasticceria, i vini delle cantine più pregiate.

* La storia si ripete negli anni, nulla cambia e gli affari sono affari. Ma a tavola si concludono ottimi accordi.
* Il funzionario fu assecondato in ogni richiesta, l’affare era troppo importante.

L’uomo, poteva essere mio padre, pretese una fanciulla e voleva la più bella.

Altra sbirciata dalla finestra, ma così va il mondo e dalla cucina alla camera da letto il percorso è spesso breve.

* Una prostituta, - dice Mario – nei sestieri adiacenti se ne trovano parecchie. Giovani e a buon prezzo, date in pasto a operai, impiegati e professionisti. La vera globalizzazione del sesso a pagamento!
* Non mi ascolti, ho detto una fanciulla. E fu irremovibile, pena la risoluzione del contratto.

Non necessitava di una prostituta. Quando un orco chiede cibo fresco deve averlo subito e non accetta merce avariata.

Adesso ha fame, vera, lo stomaco è il primo a lamentarsi. Poi i muscoli, vuoti e inerti. Gli occhi pesanti come il corpo che chiede alle gambe di piegarsi. La stanchezza sta vincendo, al pari dell’orco che vorrebbe cercare e pestare, fargli sputare dove ha divorato quel piatto appena preparato: in una camera elegante con letto a baldacchino e lenzuola di seta? Sotto un abbaino nella semioscurità?

Non questa sera, non ora. Vattene indietro, lasciami in pace, sono stanco.

Si volta per uscire, Ilaria lo guarda ferma sull’uscio. I caffè che tiene in mano sono freddi, il giornale sta in terra, gli sguardi si abbracciano.

* Stai con lui, meglio abbia una donna accanto in questo momento. Torno subito.
* Non fare cazzate, Mario.
* Sono calmo come un monaco tibetano addormentato.

Pinozzi raggiunge il posto di polizia dell’ospedale e racconta quanto appreso dallo sconosciuto. L’agente osserva la piccola TV, ascolta distratto e giocherella con lo smartphone. L’incomodo in piedi accanto alla scrivania non fa parte del pacchetto serale offerto dal Ministero. Inoltre il tipo si sta facendo insistente.

* Che intende fare, non ascolta il diretto interessato?
* Da quello che mi ha detto , - cambia canale ridacchiando – l’interessata era una donna.
* Quanti anni ha, agente?
* Quarantadue, ma non capisco cosa c’entra.
* Ha un figlio o una figlia, dei nipoti?
* Seeeee, mi fa diventare un nonno. Un ragazzo di dodici anni e la mia splendida “bambina” di sedici. Ha davanti un padre orgoglioso.
* È in grado di usare la pistola che porta alla cintura?

Il poliziotto lascia il telefono e compie un giro sulla sedia da ufficio. Osserva, finalmente, l’uomo che ha solo ascoltato: che vuole questo tipo magro e alto, la barba da radere e i capelli spettinati? Gli occhiali poi, non sembrano indicare una persona pericolosa. Perché allora inizia ad avere caldo, in fondo è autunno, la finestra è aperta. È buio ormai.

* Lei chi è, un funzionario o un collega in borghese? – si alza, prova a prendere le misure al potenziale avversario.
* Collega? No, siamo lontani. O meglio osserviamo lo stesso fiume pieno di liquami e schifezze dalle sponde opposte. Lei da quella che rispetta i regolamenti, obbedisce ai superiore, svolge le mansioni e torna a casa. Io sto su quella di fronte e mi sporco le mani, anche di sangue, combatto battaglie in silenzio, vinco e perdo. Lascio qualcosa e prendo dell’altro, non sempre con saldo positivo.
* La avverto che sta per arrivare il cambio, non le conviene agitarsi.
* Stasera dev’esserci un virus ospedaliero, è la seconda persona che mi dice di stare tranquillo. Risponda ancora a una domanda poi me ne vado, decida lei se devo andare solo o verrà con me.
* Veloce, non ho tempo da perdere.

La ruga sulla guancia di Mario diventa una specie di sorriso.

* Se facessero del male a sua figlia, andrebbe da un collega o tirerebbe il grilletto?
* Sono un uomo di legge…
* Guardami negli occhi e rispondi: se un uomo della tua età si divertisse con tua figlia parleresti o cosa? Vorresti essere ascoltato o no?

Mario non ha caldo, le mani sono aperte e distese sui fianchi, lo stomaco sonnecchia. Una promessa è una promessa, un’amante tradita potrebbe diventare più crudele di una moglie.

* Andiamo, prendo il necessario per il verbale e chiudo l’ufficio. Ci servirà del tempo, se non abbiamo idea di come si chiami quel tipo.
* I medici che lo curano hanno contattato Palazzo Rosso, ma sono in attesa di risposta.
* È un problema secondario, per adesso cerchiamo di capire chi era quel bastardo invitato a cena.
* Ma come, sei un tutore dell’ordine e qui parliamo di gran signori. Modera i termini!

La smorfia del poliziotto vale più di una dichiarazione ufficiale. I due raggiungono la camera di degenza, il letto è libero, disfatto, nessun vestito nell’armadietto; nella stanza vuota manca perfino il profumo di Ilaria. Ma la sua voce arriva dal bagno, insieme al concerto di pugni e calci alla porta chiusa.

* Ce ne avete messo del tempo, - aprono, esce una furia – vi siete fatti uno snack?
* Dov’è il paziente? – dice Mario
* Giusto, che fine ha fatto il soggetto da identificare? – ribadisce il poliziotto.
* Davvero una bella coppia, se uno di voi fosse di colore sembrerebbe “Arma letale”. Il tipo nel letto è tutt’altro che malato, quando sei uscito mi ha lasciato avvicinare, si è alzato di scatto e mi ha afferrato i polsi.
* Le ha fatto del male? – l’agente.
* Era determinato, forte, ma gentile. Mi ha invitato a seguirlo nel bagno e si è scusato, ha chiuso la porta a chiave poi se l’è filata.
* Datemi una descrizione, - l’agente afferra il portatile – avviso i colleghi di pattuglia per strada.

Sbrigate le formalità il poliziotto saluta Ilaria e va, scambiando un silenzioso cenno di intesa con Mario. Che rimasto solo con lei, siede sul letto e la osserva

* Non sono un fantasma, sto bene.
* Ho capito solo in questo momento, che idiota presuntuoso.
* Non essere duro, quel ragazzo ha già sofferto abbastanza.
* E tu non fare la furba, sai che parlavo di me. Tu lo sai benissimo, visto che avevi studiato bene il piano. Ma perché ti fai viva solo adesso?
* Come ci sei arrivato?
* Lavoravi in biblioteca ed eri una ragazzina, ma potevi risparmiare la storia del fascino di noi studenti di medicina.
* In effetti all’epoca ero coetanea della ragazza raffigurata nel quadro.

Mario si alza e si affaccia alla finestra aperta, vuole abbracciare il buio. In cuor suo lo sapeva, la poca luce entrata ascoltando il giovane nel letto ha dissipato qualche ombra, non certo rischiarato gli angoli più remoti.

* Avevi la stessa età di una bella ragazza. Non mi risulta avesse sorelle, i tuoi occhi me lo confermano, e portava un’ altro cognome. Io faccio eccezione, ma il tuo è frequente dalle parti in cui siamo nati.
* Era mia cugina, la figlia della sorella di mia madre. L’altro fratello hai avuto modo di conoscerlo.
* Gli anni scorrono e si archiviano, i ricordi pure. Li metti in un cassetto che non apri più, con vecchie foto in bianco e nero coperte di polvere. Poi accade un fatto di cronaca, ascolti un pezzo alla radio o guardi un video alla TV; riapri il cassetto, pulisci le foto e tornano le domande.
* Me ne faccio anch’io di continuo, quando mi passa la “fame”. Prima, sulla strada da palazzo Rosso per giungere qua, mi hai detto che avevi appetito, come me. Ogni tanto Mario Pinozzi cede e si abbuffa, ma non gli viene l’acquolina perché ha visto dei dolci o una rosticceria. Capita di provare a nutrirmi a suon di botte, ragionando con la pancia, le portate sono molteplici: è cibo disgustoso, cerco solo di toglierlo di mezzo. Certo se mangi roba avariata stai male, ma poi passa e forse non tocca ad altri: magari a una giovane donna o un uomo debole.
* Mia cugina ha fatto tutto da sola, o no?
* Lei ed io lo sappiamo, tuo zio pensava il contrario; ero più allenato e in preda alla rabbia. Ti ha mandato lui a chiedermi se intendo cambiare versione?

Ilaria raggiunge Mario alla finestra.

* Avevo dei dubbi, mia madre aveva angoscia. Dieci anni in cui ho preso e riposto una foto nel cassetto più volte, tenendola sempre pulita dalla polvere. Sulle cose oneste non deve accumularsi lo sporco. Questa sera ho incontrato due uomini, non sapevo cosa aspettarmi dal più vecchio, non sapevo cosa chiedergli. Ora so quello che domani racconterò a mia madre.
* Adesso vediamo di scrivere la parola fine alla storia di stasera: ti ha detto altro prima di andarsene?
* Solo che aveva un appuntamento con la sua promessa sposa.
* Andiamo a cercarli.
* Ma ci starà già pensando la polizia, il tuo amico in divisa ha diramato l’allarme e la descrizione del ragazzo.
* Quello non è un mio amico e non ha capito nulla. E neppure tu.
* Tu invece, mister sapientone, hai risolto il mistero?
* Non lo so, ma verificheremo tra poco.

Senza scambiare una parola Mario e Ilaria percorrono a ritroso il tragitto dell’andata, tra persone a passeggio, famiglie al rientro verso casa, coppie in cerca del ristorante. Il portone di Palazzo Rosso è chiuso, Pinozzi sbircia dalle finestre al piano terra, nessuno in vista sotto le luci fioche dell’androne. Attacca a tempestare di pugni la spessa anta di legno, usando persino il battente.

* Arrivo, arrivo, – dall’interno – che c’è da rompere?

La porta si apre, sull’uscio si pianta un portiere corpulento in divisa e senza cappello: l’aria contrariata, un tovagliolo in mano.

* Voi chi sareste e cosa volete? È chiuso.
* Lo sappiamo, ma stiamo cercando un amico. – dice Mario – Si tratta di un giovane uomo, non molto alto l’aria distrutta e gli abiti trasandati.

Il custode accenna una smorfia, le labbra sporche di sugo.

* Quello straccione è entrato correndo mentre chiudevo: l’ho cercato, ma ne ho perso tracce. Ho avvertito le autorità, mi hanno risposto che loro cercano persone in fuga, non chi trova riparo in una specie di museo. Hanno detto che se avessi chiuso non avrebbe rubato niente né potuto uscire, domattina vedremo.
* Ci lasci entrare, la prego.
* Non ci penso proprio, non voglio grane e devo finire di cenare.
* Perché non fa un salto al ristorante qui dietro? – Pinozzi allunga una banconota da cinquanta euro.
* Quello è un posto caro, buono, ma caro.

Altri cinquanta cambiano proprietario in un lampo.

* Avete dieci minuti, datevi una mossa.
* Ma…il ristorante? - dice timida Ilaria.
* La domenica sera è chiuso per turno di riposo. Nove minuti e mezzo. – e si allontana.

Ancora una volta salgono le scale a due per volta, nella semioscurità utilizzano i telefoni portatili per vedere il percorso. Corrono nel corridoio sbuffando, raggiungono la camera: la luce lunare filtra dall’abbaino, bagnando il quadro con sufficiente chiarore. Mario e Ilaria lo ammirano, si scambiano un’ occhiata e si avvicinano al ritratto: la ragazza dedica un sorriso radioso al suo promesso, che ricambia timido. La targhetta sulla cornice, lucidata da mani amorevoli, recita “Autore ignoto – Coppia di giovani sposi – 1652”.

* Che razza di storia, - dice Ilaria – sono confusa. Abbiamo vissuto o sognato?
* Non è importante, quel che conta oggi è che si tratta di una giornata speciale. Può succedere tutto.
* Pure che una donna ti porti a cena fuori?
* Certo, e ne sono onorato. Ma non crederai certo di essere la prima, e saremo osservati.

I due scambiano un sorriso.

* L’ho capito, mi auguro di non essere l’ultima. Che dici, ci sarà un dopocena?
* Staremo a vedere, sappi solo che non bevo alcool e dormo pochissimo. Andiamo.

Prima di uscire la coppia si ferma a salutare il portiere, intento a terminare il pasto.

* Trovato il vostro amico? – condisce il boccone con una risata – Non vi ho nemmeno ringraziato per la cena che mi avete offerto.
* L’amico sta benone, grazie. In quanto a quei soldi meglio che non li spendi al ristorante, inutile dare perle ai porci. Buona serata.

Lasciato l’uomo alle considerazioni su preziosi e suini, Mario e Ilaria dirigono verso il centro storico: li aspetta una cena e un brindisi, invitati da una fascinosa signora grazie ad una promessa mantenuta.

Alla notte il compito di raccontare il resto.

Le disavventure di Mario Pinozzi

1. Pranzo di condominio
2. All’ombra dello Sciliar
3. La colazione interrotta
4. Il marmo ha un’ anima!
5. Un quadro…nelle Giornate dei Rolli

.

Le storie raccontate sono opera della fantasia, o quasi.

Mi sento di affermare che chiunque si definisca scrittore debba sapere ascoltare e osservare; dovrebbe anche assaggiare, toccare e annusare. Solo l’uso dei cinque sensi permette di vivere ogni giorno come fosse il primo, per scoprire le novità oltre le curve e gli angoli.

Certo non saranno tutte cose piacevoli, ci sarà da ridere e piangere, sudare e avere i brividi, sporcarsi e pulire. L’unica cosa che conta è che la vita comunque continuerà a scorrere e noi dobbiamo navigarla, sia un fiume placido o un torrente con le rapide.

Se poi saremo su una canoa o su uno yacht cambia davvero le cose?

Qualcuno preferirà tenere il timone, altri godranno il viaggio: chi tenendosi saldo e chi sporgendosi, cercando comunque di non lasciarsi portare dalla corrente.

Tornando alle disavventure raccontate devo precisare il quasi: quello ce lo mette la vita, il resto l’ho messo io.

Marco Moretti